LE DIRETTIVE DEL DUCE
SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

BENITO
MUSSOLINI

LA DIFESA NAZIONALE

E CON
ONE DI
RANO

R. FR.

EDITRICE · PINCIANA · ROMA XV

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

BENITO MUSSOLINI

LO STATO FASCISTA

L'ESPANSIONE COLONIALE

ECONOMIA FASCISTA

AGRICOLTURA E BONIFICHE

I LAVORI PUBBLICI

LE CORPORAZIONI

L'EDUCAZIONE NAZIONALE

I SERVIZI CIVILI

LA POLITICA ESTERA

LA DIFESA NAZIONALE

L'AVIAZIONE FASCISTA

LA POLITICA DEMOGRAFICA

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

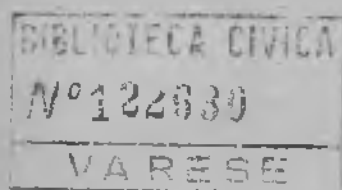
CASA EDITRICE PINCIANA

ROMA - Corso Umberto, 52

ARESE

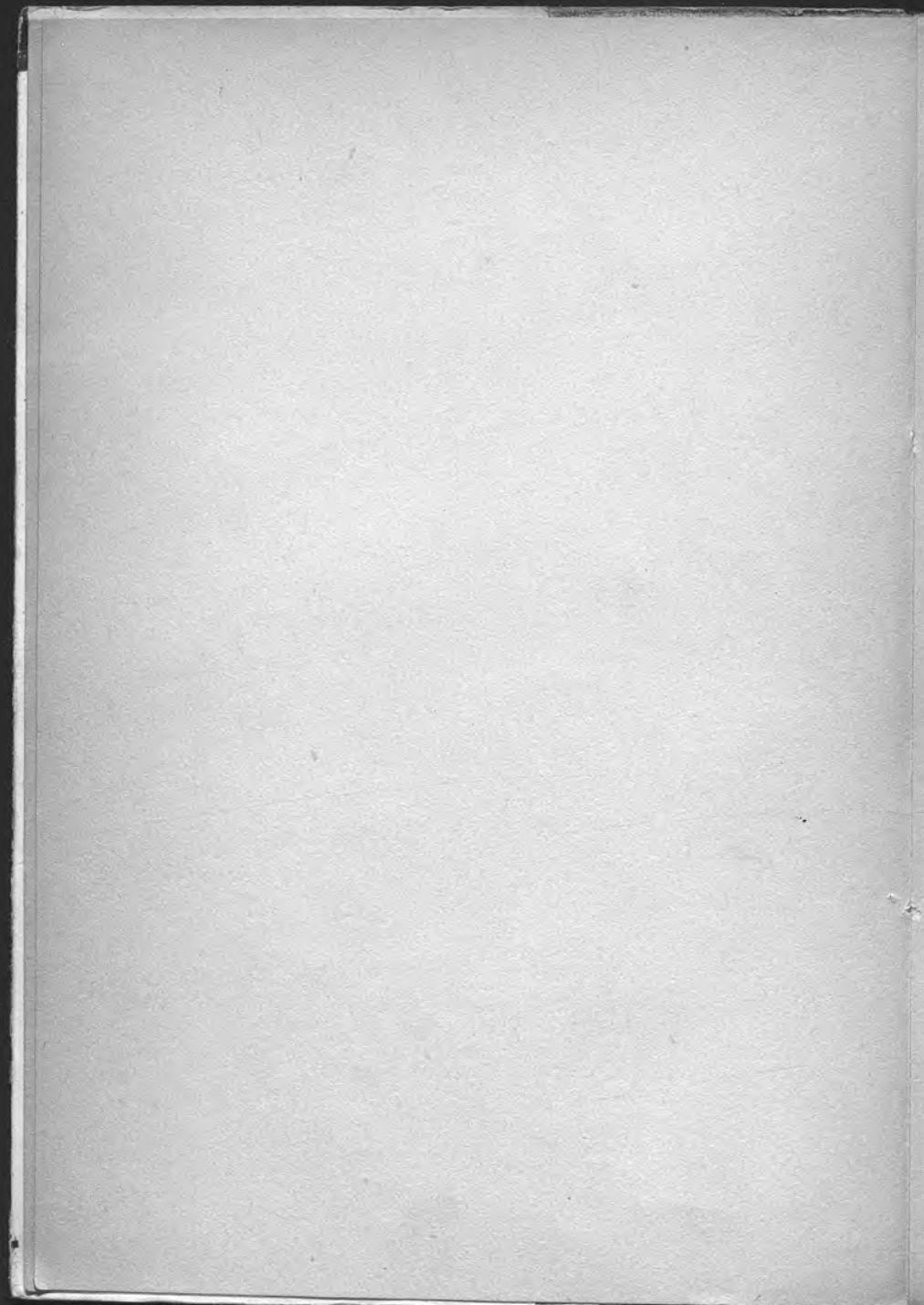
LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

LA DIFESA NAZIONALE

A CURA E CON PREFAZIONE DI

PAOLO ORANO

CASA EDITRICE PINCIANA

1937 • ROMA • XV

PREFAZIONE

Anche la difesa nazionale è diventata totalitaria in regime fascista. Sotto i vecchi governi, senza regime, la mobilitazione era una funzione che entrava tra le più lontane straordinarie anormali previsioni. L'organismo dell'Esercito era distaccato dagli spiriti e dai ritmi della vita sociale. In parole volgari si potrebbe dire che, oltre tutto il resto, nell'ingranaggio burocratico civile, c'era in Italia "anche" l'Esercito, maltrattato, quando non trattato affatto, sopportato sempre più noiosamente in Parlamento per il crescente prevalere delle correnti di sinistra ostruzionistiche e proclamatrici del verbo delle "spese improduttive" che erano naturalmente quelle militari. La grande guerra, imponendo alla Nazione entro un brevissimo periodo d' urgenza l' inaudito sforzo della mobilitazione e mettendo il Paese alla mercè degli speculatori, doveva farci misurare il fu-

nesto errore della impreparazione militare così organica come spirituale. Fu proprio col 1914, iniziandosi il periodo della apparente neutralità, che gli Italiani vennero richiamati brutalmente al senso della realtà e dovettero pagare dieci, cento, per ottenere uno, e anche mirando le menti elette ed i cuori puri a realizzare con l'intervento l'ideale della redenzione totale del territorio patrio, per circa un triennio armi munizioni comando dovettero essere subiti dagli Alleati ai quali l'intervento medesimo italiano doveva servire.

Con la marcia su Roma si faceva argine alla frana civile, si restaurava la dignità del soldato, si sbaragliavano le forze oscure del disfattismo. Legionarismo e squadrismo distruggevano ogni ulteriore possibilità dell'impresa massonico-bolscevica in Italia. Benito Mussolini alla testa delle colonne di Camicie Nere riconsacrava nella Capitale il principio dello Stato d'autorità, della Nazione armata. I suoi atti ed i suoi discorsi dal novembre 1922, anno I, in poi, vengono via via realizzando e proclamando il programma della militarizzazione della società italiana. Era questo l'immediato corollario alla volontà di potenza e quindi di autonomia della Patria, che non avrebbe potuto essere e sentirsi garantita nello sviluppo della sua unità e della sua rinascita che dalle armi proprie nuove pronte numerose all'altezza

dei progressi tecnici. Sin da quell'anno le cure e le parole del Duce mirano a risolvere il formidabile problema della difesa nazionale col portare tutta la Nazione a partecipare senza distinzione di età e dobbiamo dire di sessi ad un organico disciplinamento militare.

Benito Mussolini voleva distruggere il mito della guerra considerata episodio passibile d'essere causato dalla diplomazia e dalla politica e dell'Esercito come funzione marginale dello Stato. Tutti i cittadini avrebbero dovuto permeare di sè fin dall'infanzia la coscienza collettiva e la mobilitazione tradursi da arruffata inquieta sgomentante operazione inaspettata ed impreparata in funzione perenne e normale.

Oggi tutta la Nazione è mobilitata. Vive sull'attenti e con le armi al piede. Casa scuola ed esercito si sono fusi nell'educazione nazionale e nell'allenamento quotidiano in modo che qualsiasi eventualità li troverà pronti e disposti con fierezza ed entusiasmo. E' il principio romano come è quello di Garibaldi. La Patria è di tutti, la sua integrità interessa indistintamente ogni cittadino, tutti sono chiamati a difenderne i confini, a dividere la spesa di fatica, d'obbedienza, di sangue, di resistenza per conservarla libera, per renderla più grande e cioè più temuta e più sicura. Dal figlio della Lupa al-

l'adulto di cinquantacinque anni i milioni di validi sono educati e disciplinati ad un tale scopo. Balilla, avanguardisti, milizia, esercito, guf universitarii costituiscono tanti ordini comunicanti nella gerarchia della preparazione militare. Lo sport coopera quotidianamente alla cultura fisica ed allo sviluppo delle energie morali. L'animo della gara ardimentosa, nei Littoriali come nelle grandi esercitazioni delle masse dei corpi d'armata, si è sostituito alla tradizionale pusillanimità ed al torpido comodo vivere borghesoide della famiglia italiana. La vecchia caserma faceva dei bravi soldati, e la gloriosa sconfitta di Adua di quarant'anni fa segna una tappa eroica, ma all'esercito tutto di caserma di quegli anni mancava il consenso della fierezza e del rispetto nazionale, i primi germi del quale apparvero dal 1915 *al* 1918 *e fu contro di essi che si scatenò nel dopoguerra la furia infernale degli imboscati tra i quali lavorò prezzolando il complotto dell'antipatriottismo.*

Il Duce ha fatto tesoro degli insegnamenti derivati dalla grande guerra. Il semplice bersagliere di allora è oggi l'ammirato tattico e stratega, il competente insuperato di ogni conoscenza tecnica in materia militare, guerriero della politica come politico della guerra, trasformatore innovatore di metodi, di organismi, di discipline. Alle tre armi, terrestre marina aerea, egli è venuto dando uno sviluppo paral-

lelo, portandole insieme al grado più alto di perfezione, curando al tempo istesso il risveglio del sentimento militare, diventato la molla dell'orgoglio nazionale unanime e profondo in ogni Italiano.

Quando l'Italia s'affacciò alla guerra europea, tutto il territorio dello Stato era diviso in zone di divisione e di corpo d'armata. In tempo di pace sopraintendevano ad essi i rispettivi comandi di grande unità. Ci ricorda questa organizzazione un comunicato del governo stesso. Questi comandi dovevano provvedere, oltre che all'addestramento delle proprie truppe, anche a preparare i progetti di difesa dei rispettivi territorii, che si limitavano alla difesa delle coste ed alla protezione delle ferrovie e delle comunicazioni stradali, telegrafiche, telefoniche, ecc. Continua il comunicato, dicendo che all'atto della guerra europea i comandi di grandi unità partirono per la frontiera passando così gl'incarichi della difesa territoriale a comandi di nuova creazione del tutto improvvisati per le loro funzioni, oltre che costituiti da elementi vecchi e spesso affatto impreparati al loro compito. Il comunicato riconosce che le cose andarono alla meglio, cioè senza gravi inconvenienti anche perchè e forse soprattutto perchè le coste non furono mai minacciate, salvo pochi colpi di mano e qualche bombardamento di lieve durata, e tanto meno lo furono le ferrovie e le strade.

Ma nel corso della guerra, continua il comunicato, si manifestava un nuovo elemento: l'arma aerea che, fattore quasi imponderabile da principio, almeno come elemento di offesa, venne a mano a mano compiendo progressi formidabili. Mentre così rapidamente cresceva il valore della nuova arma, si venivano anche modificando le idee intorno all'impiego di essa in guerra; e fu proprio italiana quella scuola di innovatori che, guidata dal generale Douhet, validamente sostenne che compito non preponderante ma unico, esclusivo dell' armata aerea in guerra dovesse essere quello di portare le ostilità non contro l'esercito nemico, non contro la sua flotta, bensì contro la Nazione avversaria, per distruggerne le fonti di energia e di vita, paralizzarne le comunicazioni, terrorizzarne le popolazioni mediante bombardamenti, incendi, impiego di gas asfissianti; romperne insomma la resistenza materiale e soprattutto morale forse — *il forse, dice il comunicato, lo mettiamo per attenuare un po' la teoria del Douhet, che però non lo ammetteva* — forse prima ancora *che il proprio esercito e la propria flotta avessero potuto scompaginare le contrapposte forze dell'avversario.*

E' stato primo il nostro Paese, continua il comunicato, mercè la onniveggente e lungimirante volontà del Duce, a riconoscere e affermare nel passato luglio la opportunità di affidare l'incarico di

tale difesa ad una gerarchia militare territoriale appositamente costituita. Ciò al triplice scopo di liberare i comandi di grandi unità mobili da incarichi di difesa territoriale; ottenere che di tale nuovo importante compito si occupassero appositi comandi, che non potevano perciò considerarlo quale secondario, come forse potevano fare i comandi di grande unità preoccupati da altri gravi incarichi; assicurare, infine, in fatto di difesa territoriale, la continuità di azione tra la preparazione, in pace, e la condotta, in guerra, di detta difesa.

Questo prezioso aggiornatissimo comunicato ci informa, quindi, che si sono creati ventinove Comandi di zona, *retti da generali di brigata o di divisione a disposizione, ai quali si è assegnata giurisdizione sui territori prima dipendenti dai comandi di divisione che con ciò sono venuti a perdere ogni carattere e quindi ogni funzione di territorialità. Le zone sono raggruppate alla dipendenza di otto enti che, chiamati da prima* Ispettorati di gruppo di zone, *hanno ricevuto la più appropriata denominazione di* Comandi di difesa territoriale, *retti da generali di divisione o di corpo d'armata a disposizione, ai quali si sono devolute gran parte delle funzioni territoriali che sino allora erano state attribuite ai comandi di corpo d'armata. Alla nuova gerarchia è preposto un* Sottocapo di Stato Maggiore per

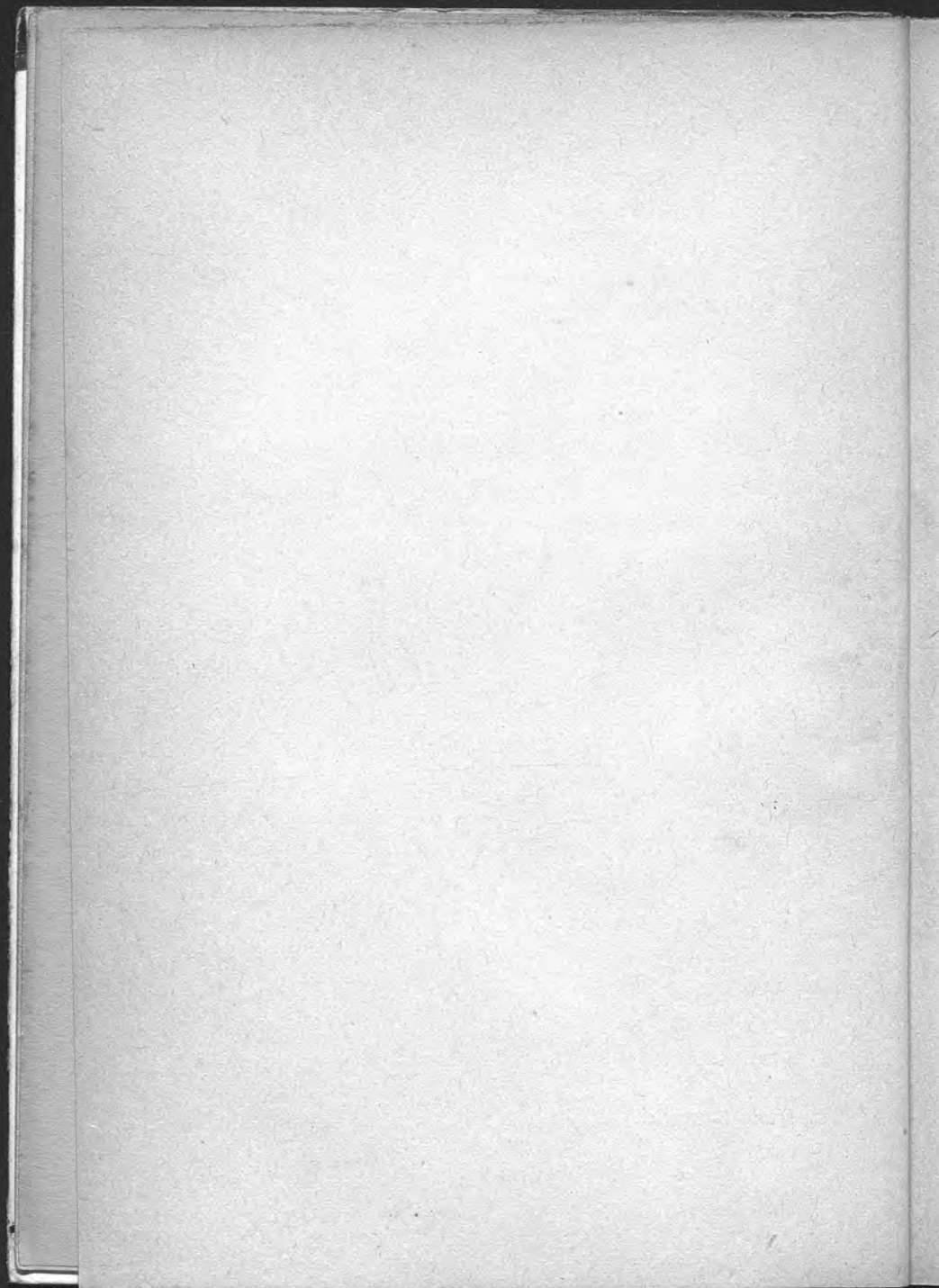
la difesa territoriale, *alla dipendenza del* Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *che è responsabile di tutta la complessa preparazione della Nazione alla guerra terrestre e dispone così di due Sottocapi di Stato Maggiore: uno per la guerra mobile esterna e l'altro per la guerra territoriale. La nota conclude fissando che attualmente le funzioni di Capo di Stato Maggiore sono esercitate dal Sottosegretario di Stato alla guerra, analogamente a quanto avviene per la R. Marina e la R. Aeronautica. Si è così determinata una concentrazione di poteri in ciascuno dei tre Ministeri militari, che trova poi rispondenza e prosecuzione nell'accentramento di direzione suprema di tutte le forze armate nel Duce e Capo del Governo.*

La difesa del territorio nazionale diventa dunque funzione capitale e diretta del governo centrale, ma tutto il popolo, che è tutto fascista e oggi tutto iscritto nella Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale, vi è impegnato. Il volontariato resta perchè il nuovo comando realizza l'aspirazione unanime degli Italiani. Il nuovo stato d'animo loro è veramente una volontà di obbedire, di provarsi, di gareggiare, di consacrarsi totalmente, volontà così protesa e sveglia e pronta che davvero necessita di guida e ordinamenti come corrente impetuosa che debba essere raccolta e condotta a diventare luce e forza feconda.

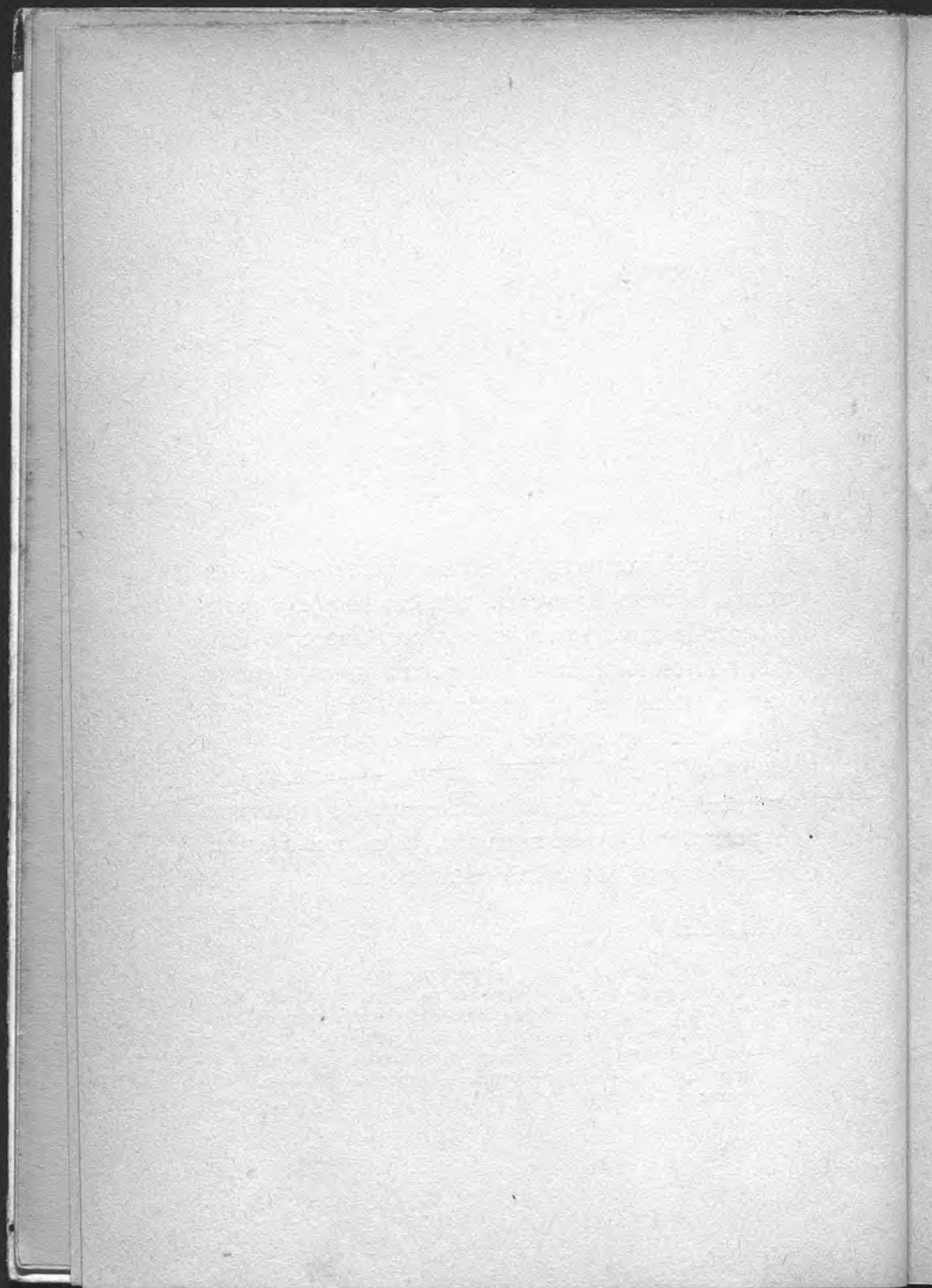
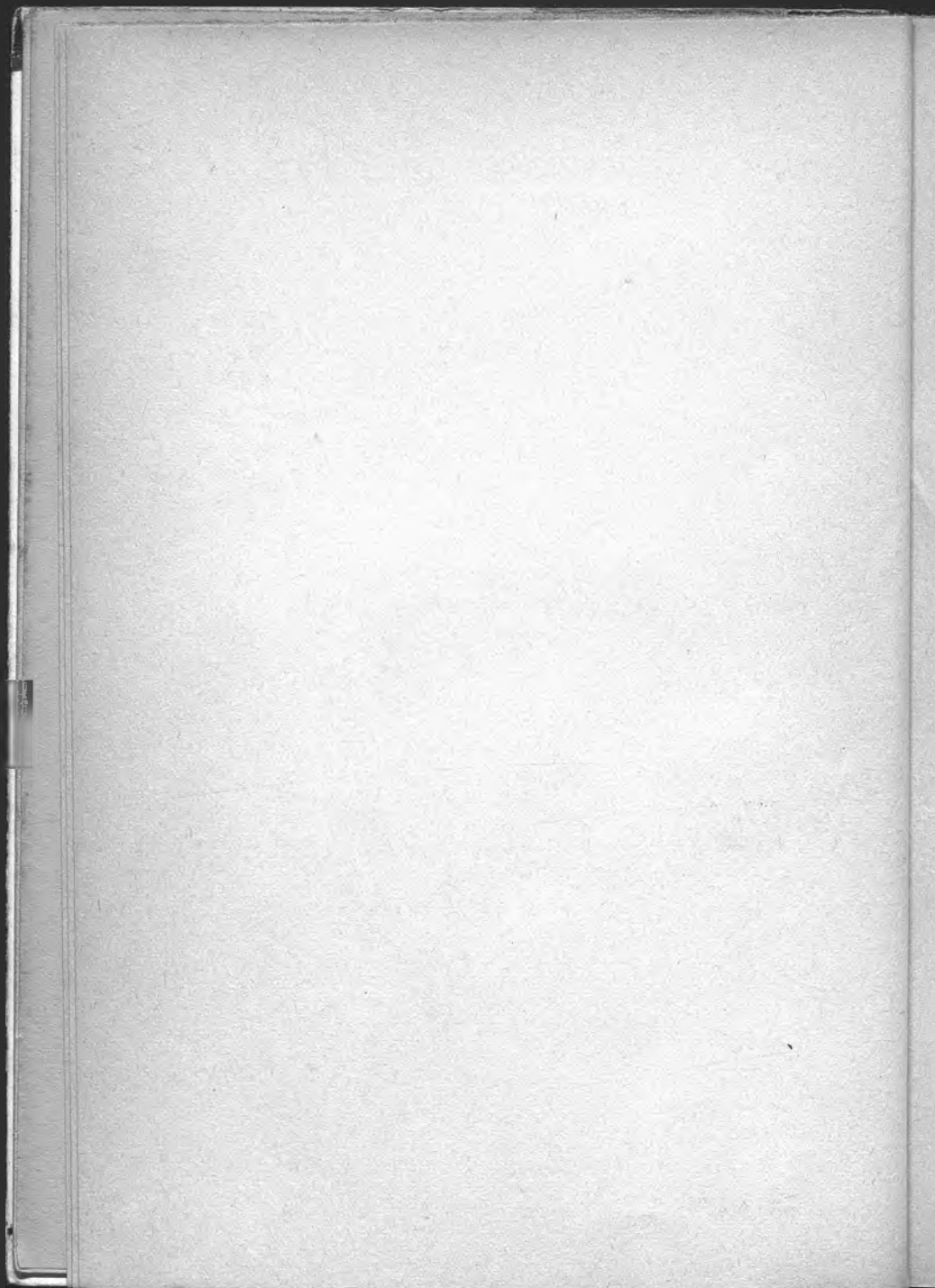
La "Nazione armata" non era essa forse l'ideale degli apostoli del Risorgimento? Il Fascismo facendo della forza un sentimento nazionale e nazionalizzando il dovere militare, rende concreta l'aspirazione che i regimi neutri non potevano che vagamente e vanamente proclamare. Ma bisognava giungere a questa mobilitabilità perenne e normalizzata. Non si capirebbe più la "Nazione armata" come semplice obbligo riconosciuto e legalizzato e non come stato di fatto organico e funzionante. L'esercizio delle armi non può essere rinviato; deve essere applicato e le armi nuove della terra, del mare, dell'aria esigono quell'uso pratico e continuo che deve diventare automatico.

Oggi l'Italia fascista si presenta all'Europa ed al mondo come tutta una milizia. La milizia fa parte integrativa del lavoro e cioè il compiuto lavoratore ha da essere un buon soldato. Totalitario il Regime nel lavoro, totalitario nella difesa del territorio nazionale e dei diritti del popolo italiano. La preparazione non è più periodica, è di ogni giorno; non è più una leva annuale che dà i difensori alla Patria, ma la leva è perenne e la iniziano i fanciulli come la integrano gli adulti. Era ed è il solo modo per allontanare la guerra e ad un tempo per rendere agevole l'azione bellica, l'atto risolutivo delle operazioni di guerra. Abolito il passaggio brusco pericoloso

e sgomentante della mobilitazione, è sempre preveduta l'eventualità dell'azione difensiva dalla totalità dei cittadini. L'Italia, insomma, è difesa oggi dalla sua volontà armata. Le sorprese diventano assurde, cadono le possibilità degli attentati e l'utilità degli agguati da parte dello straniero. Perchè così totalitariamente armata l'Italia può vivere in pace e tranquillamente procedere alla sua crescente elevazione in Europa e nel mondo. Tutto il mondo, a parole, le dava ragione pur di nascosto trafficando ai suoi danni. Oggi, se le parole e le intenzioni sono ostili l'Italia può darsi ragione da sè.

PAOLO ORANO

Poichè i sermoni — evidentemente — non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà forse una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale: mentre l'esercito e marina — gloriosissimi e cari ad ogni italiano — sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva suprema della Nazione all'interno ed all'estero.

Discorso alla Camera del 16 novembre 1922.

Sono le prime parole pronunziate dal Duce in veste di Capo del Governo appena presentatosi alla Camera dopo la Marcia su Roma. Un breve accenno al problema delle forze armate che avrà poi occasione di sviscerare in seguito. Ma queste prime parole prospettano lucidamente la visione e i propositi del Capo.

CREAZIONE DELLA MILIZIA

Ma il problema più spinoso, che ho dovuto affrontare e risolvere e l'ho risolto, è il problema degli squadrismi. Ognuno di questi squadrismi era un grandissimo colpo di piccone all'autorità dello Stato e siccome io penso, per assioma, che lo Stato ha il diritto e il dovere di avere forze armate, ho detto che queste multicolori camicie, ad un dato momento, dovevano essere completamente bandite dalla circolazione. E ce ne erano delle nere, delle azzurre, delle cachì, delle rosse, delle grigie, delle verdi, e delle bianche. Vi ripeto che non era un problema facile, perchè molti di questi squadrismi agivano sul terreno nazionale, comprendevano patrioti, excombattenti, feriti, mutilati e decorati. Ma bisognava finirla, ed allora un decreto del Consiglio dei Ministri ha deciso che dal 1° febbraio tutti gli squadrismi erano aboliti, non si permettevano che squa-

drismi di gente di età inferiore ai 12 anni. La misura è stata generalmente osservata, ma c'era uno squadrismo speciale che mi poneva avanti ad un problema con riflessi di ordine morale e storico: il problema dello squadrismo fascista. Bisognava disperderlo, dire a questa gente: « andate a casa, tutto è finito »? Non si poteva! Prima di tutto perchè sarebbe stata una ingratitudine enorme, in secondo luogo perchè sarebbe stato pericoloso; e d'altra parte dovevo trasformare questo squadrismo, che aveva agito sul terreno dell'illegalismo, in un organo che fosse alle dipendenze dirette dello Stato. Ci sono riuscito, non completamente, ma dovete pensare che gli squadrismi sono stati aboliti al 1° febbraio di quest'anno di grazia e non si può in tre mesi prendere dei giovani, che erano stati abituati per due anni ad una ginnastica specialissima, e farne dei soldatini di piombo.

E si è detto: « Perchè questa milizia non ha prestato giuramento di fedeltà a S. M. il Re? ». Voi credete che non abbiamo pensato a questo. Errore! Ci siamo decisi in senso negativo, perchè abbiamo pensato che la persona del Re, simbolo della Patria, simbolo della perpetuità della Patria, non può essere messa a capo di una milizia, che aveva, per necessità di cose, più che per volontà di uomini, un carattere spiccatissimo di partito. Ora questa mili-

zia sta continuamente raffinandosi; si procede ad un'opera severissima di selezione. Del resto la cronaca quotidiana documenta tutto ciò.

C'era un altro problema a proposito dei quadri della milizia. Il problema di contemperare la necessità dei quadri superiori, che dovevano essere affidati ad uomini provenienti dall'Esercito e con una vasta esperienza militare e personale, col riconoscimento e la gratitudine che si doveva ai piccoli capi dello squadrismo fascista il quale aveva domato, lasciando centinaia di morti gloriosissimi, il sovversivismo demagogico. Abbiamo risolto questo problema. Tutti i gradi di ufficiali superiori a Seniore sono assegnati ad ufficiali che vengono dall'Esercito; tutti i gradi inferiori, quelli che potrebbero essere chiamati i gradi subalterni, e i sottufficiali, sono stati assegnati ad elementi dello squadrismo che hanno sempre un passato militare e che sempre debbono avere delle qualità morali ineccepibili.

Del resto le statistiche valgono sempre più dei discorsi.

Gli ufficiali superiori della milizia, di grado superiore a Seniore, vengono, per il 97 per cento dagli ufficiali del Regio Esercito. Gli altri rappresentano il 3 o 4 per cento. Su circa 230 ufficiali superiori al grado di Seniore vi sono 20 ricompensati nei varî gradi dell'Ordine militare di Savoia, 12

medaglie d'oro, 130 medaglie d'argento, 80 medaglie di bronzo.

E bisogna, anche a costo di abusare della vostra pazienza, e siccome questa è una giornata di chiarimenti, che vi legga lo stato di servizio dei capi della milizia nazionale:

Generale De Bono (generale di corpo d'armata dell'Esercito): tre medaglie d'argento, una promozione straordinaria per merito di guerra, croce di guerra;

Generale Gandolfo (generale di corpo d'armata): 2 medaglie d'argento, promozione straordinaria per merito di guerra;

De Vecchi: 4 medaglie d'argento; 2 medaglie di bronzo; 2 croci di guerra;

Balbo: medaglia d'argento, croce di guerra;

Fara (il generale conosciutissimo in tutta Italia): una medaglia d'oro, due medaglie d'argento, promozione per merito di guerra;

Stringa (altro maggior generale dell'Esercito): 3 medaglie d'argento, una medaglia di bronzo, mutilato di guerra;

Perol Clemente (altro maggior generale dell'Esercito): 2 medaglie d'argento, croce di guerra;

Ceccherini (maggiore generale dell'Esercito): 3 medaglie d'argento, 2 medaglie di bronzo;

Zamboni (maggior generale dell'Esercito): una medaglia d'argento, una di bronzo;

Guglielmotti (maggior generale dell'Esercito): 2 medaglie d'argento.

Seguono poi: maggiore Giuriati: 2 medaglie d'argento; Acerbo: 3 medaglie d'argento; Caradonna: 3 medaglie d'argento; Finzi: una medaglia d'argento e 2 croci di guerra, ecc., ecc.

E non voglio, per non confondere la modestia dei miei amici, continuare a leggere l'elenco di questi ufficiali della milizia nazionale.

Ho letto tutto ciò per dimostrarvi che la milizia è una cosa seria, e lo sta diventando ogni giorno di più, perchè così io voglio, perchè tutti i capi questo vogliono.

Ci si domanderà: perchè la milizia resta? Ve lo dico subito: per una ragione molto semplice: per difendere la Rivoluzione fascista all'interno ed anche all'estero.

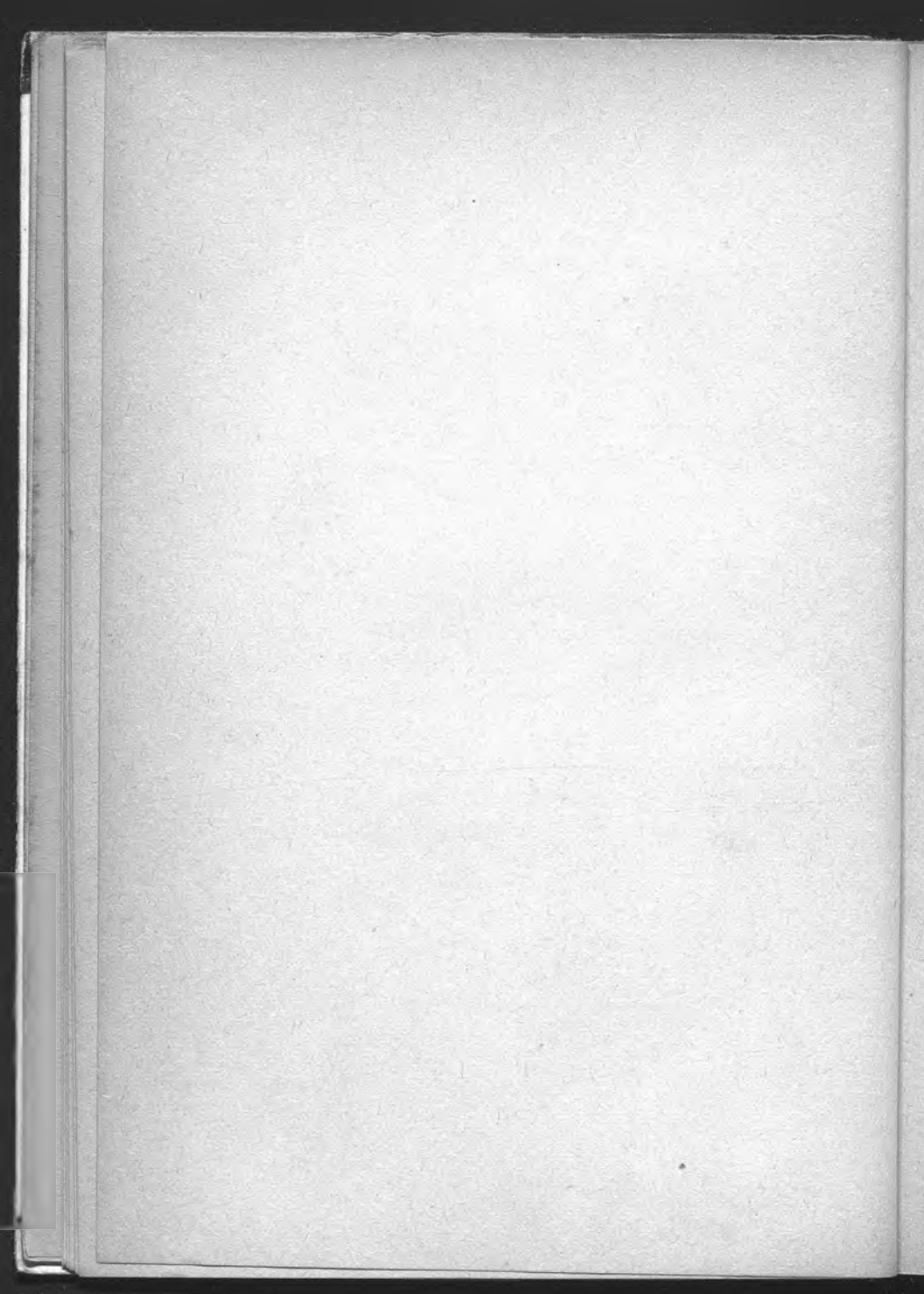
La frase « estero » può impressionarvi. Ebbene c'è all'estero un ambiente difficile per il Fascismo italiano. Difficile a destra e difficile a sinistra. Difficile a destra, in quanto l'elemento destro è un elemento nazionale, il quale non può essere entusiasta di un movimento che esalta i valori nazionali. D'altra parte l'elemento sinistro ci è avverso dal punto di vista sociale, perchè sa che il movimento fa-

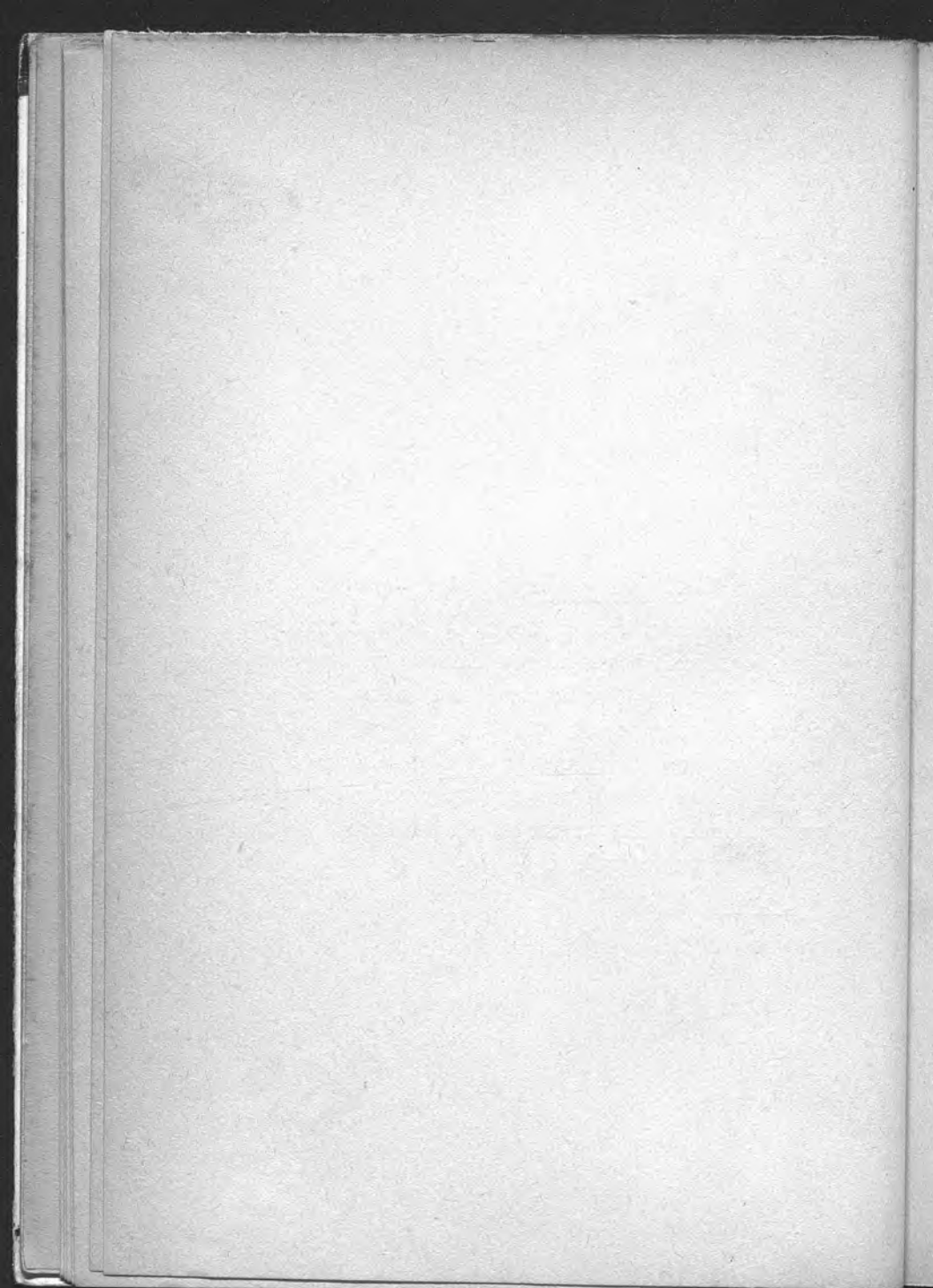
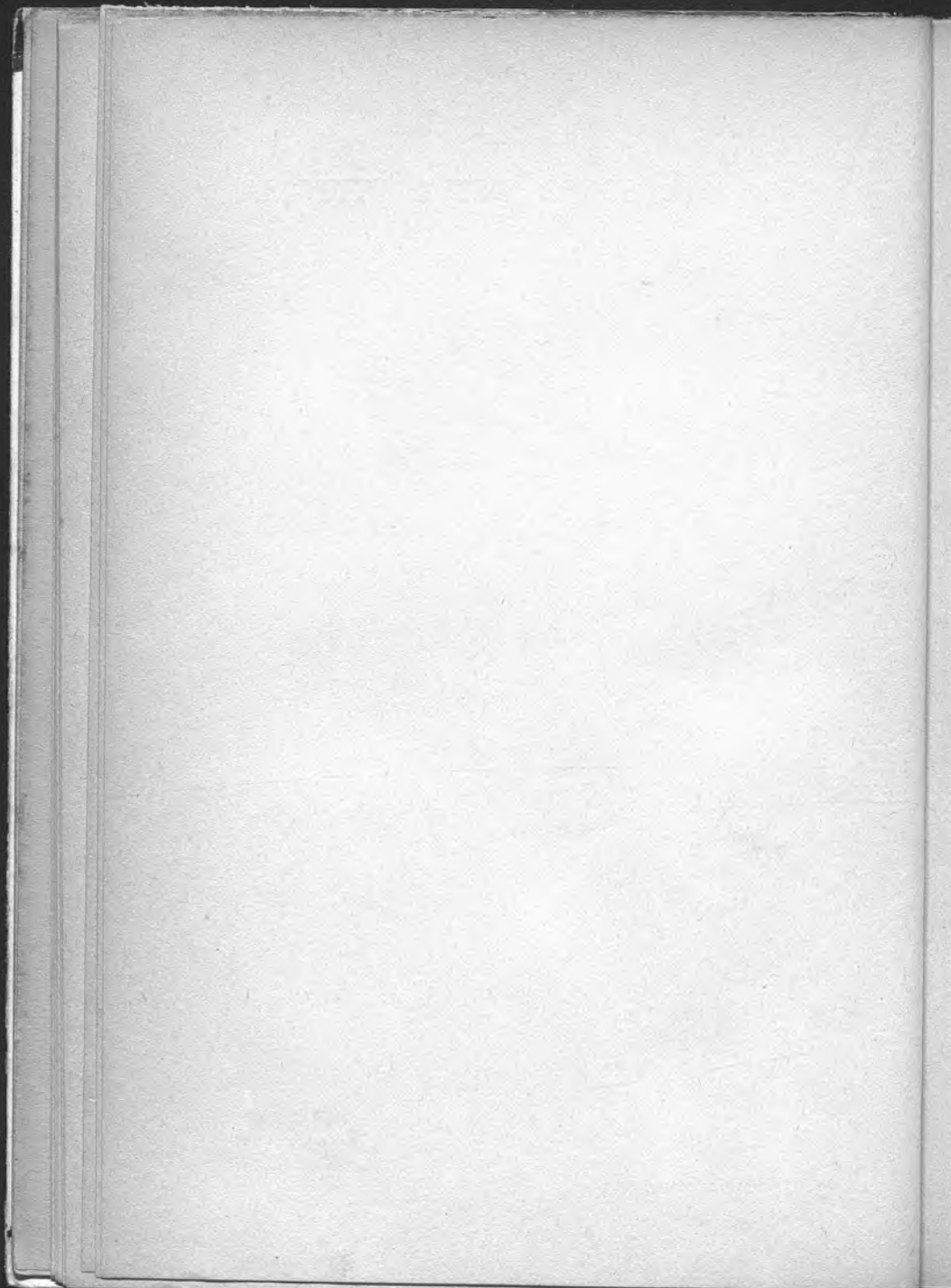
scista è nettamente antisocialista. Allora è bene che si sappia che a difendere la Nazione, a difendere quella speciale forma di reggimento politico che si chiama Fascismo, vi è una potentissima armata di volontari. Secondo: per permettere all'Esercito di fare il suo mestiere: l'Esercito deve fare la guerra, deve prepararsi alla guerra, non deve fare della polizia, specialmente politica, se non in casi assolutamente eccezionali, che in questo momento non voglio assolutamente presentare nemmeno come ipotesi.

Stanotte, per mio ordine personale, si è bloccato un intero quartiere di Livorno.

Ebbene, 100 carabinieri e 300 camicie nere sono bastati. L'Esercito, le truppe e gli ufficiali dormivano tranquillamente nelle loro caserme, come era loro diritto e dovere. Eppoi, credetemi, finchè in Italia si sa che, oltre ad alcune decine di migliaia di carabinieri fedelissimi, c'è questa enorme forza, i conati rivoltosi, i conati di sedizione non saranno mai osati.

Discorso al Senato dell'8 giugno 1923.

IL DOMINIO DEL CIELO

Io vi dico che l'Italia riprende. Due anni fa, quando imperversava la bestialità della demagogia rossa, partirono per la Coppa Baracca, in onore del nostro purissimo Cavaliere dell'aria, soltanto 20 apparecchi, l'anno scorso 35, quest'anno 90, sinora, e come abbiamo riconquistato il dominio del cielo, vogliamo che il mare non sia una cintura contro la nostra vitalità, ma invece la strada per la nostra espansione nel mondo.

Al popolo di Firenze il 19 giugno 1923.

IL SENSO DELLA VITTORIA

Per rendersi conto della reale situazione delle cose e dei fatti, bisogna prendere dei termini di confronto. Bisogna vedere che cosa era l'aviazione un anno fa, tre anni fa, nei tempi bastardi del 1919 e del 1920 e che cosa è oggi l'aviazione. Voi conoscete certamente la lacrimevole istoria della smobilitazione aviatoria compiutasi negli infausti anni del 1919 e 1920; quando sembrava che una follìa bieca avesse preso i nostri governanti. C'erano delle persone che non volevano più vedere aeroplani, che credevano che il tempo della pace universale, perpetua, duratura fosse realmente spuntato. Noi abbiamo con la nostra mentalità spregiudicata fatto giustizia di tutta questa falsa letteratura, di tutta questa bassa, distruggitrice e suicida ideologia. Noi ci siamo posti dinanzi il problema della ricostruzione. Il problema è enormemente complesso, poichè

non si costruisce in un solo campo. Il difficile è che bisogna ricostruire in campi diversi contemporaneamente, spesso in campi contrastanti tra loro.

L'aviazione che non esisteva nel 1919 e 1920, che esisteva pochissimo nel 1921 e 1922, oggi esiste. Non è forse l'aviazione francese, non è forse l'aviazione inglese, ma siamo sulla buona strada che può condurci, se non alla parità, certo a condizioni tali che permettano di fronteggiare qualsiasi evento.

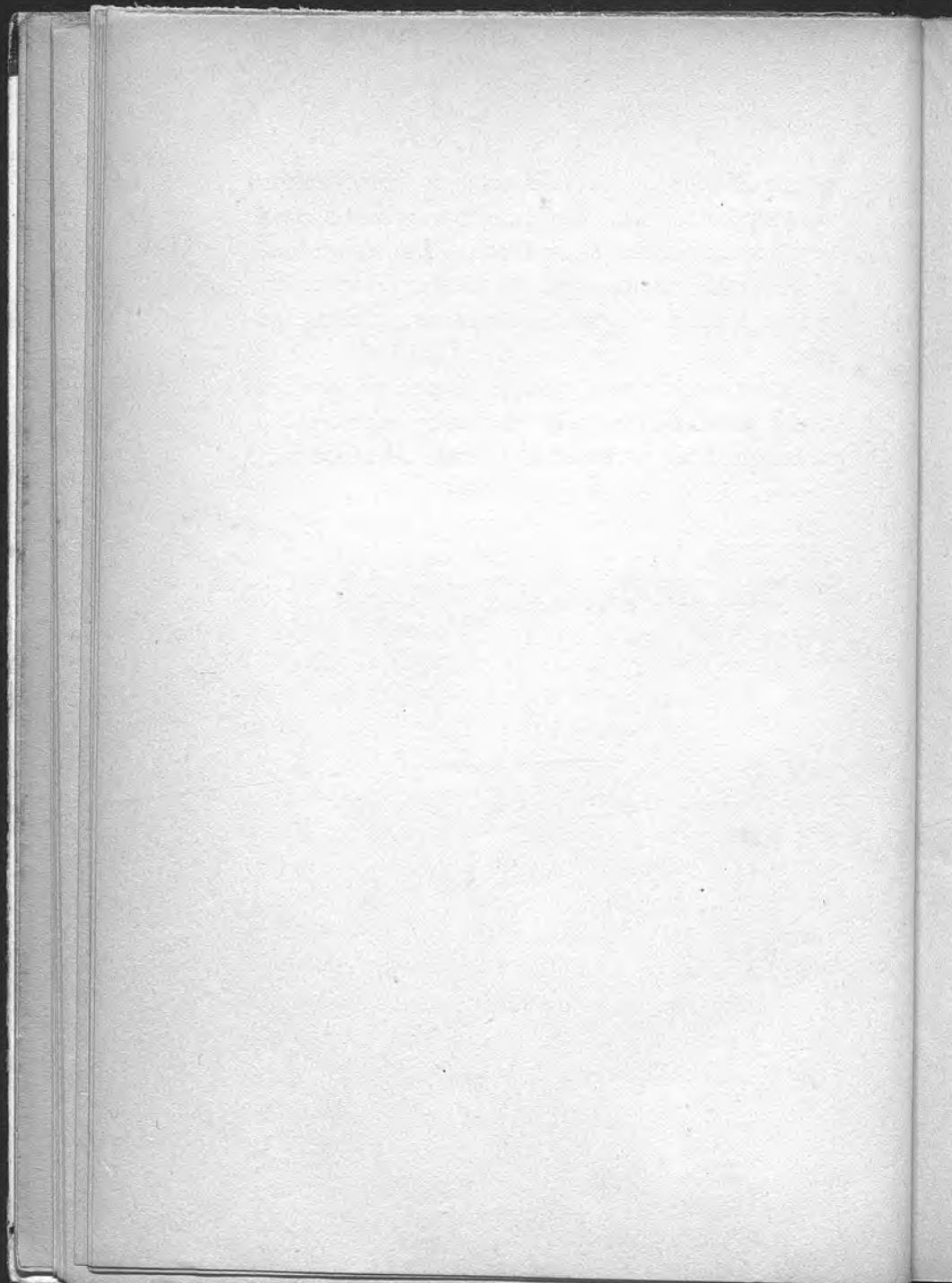
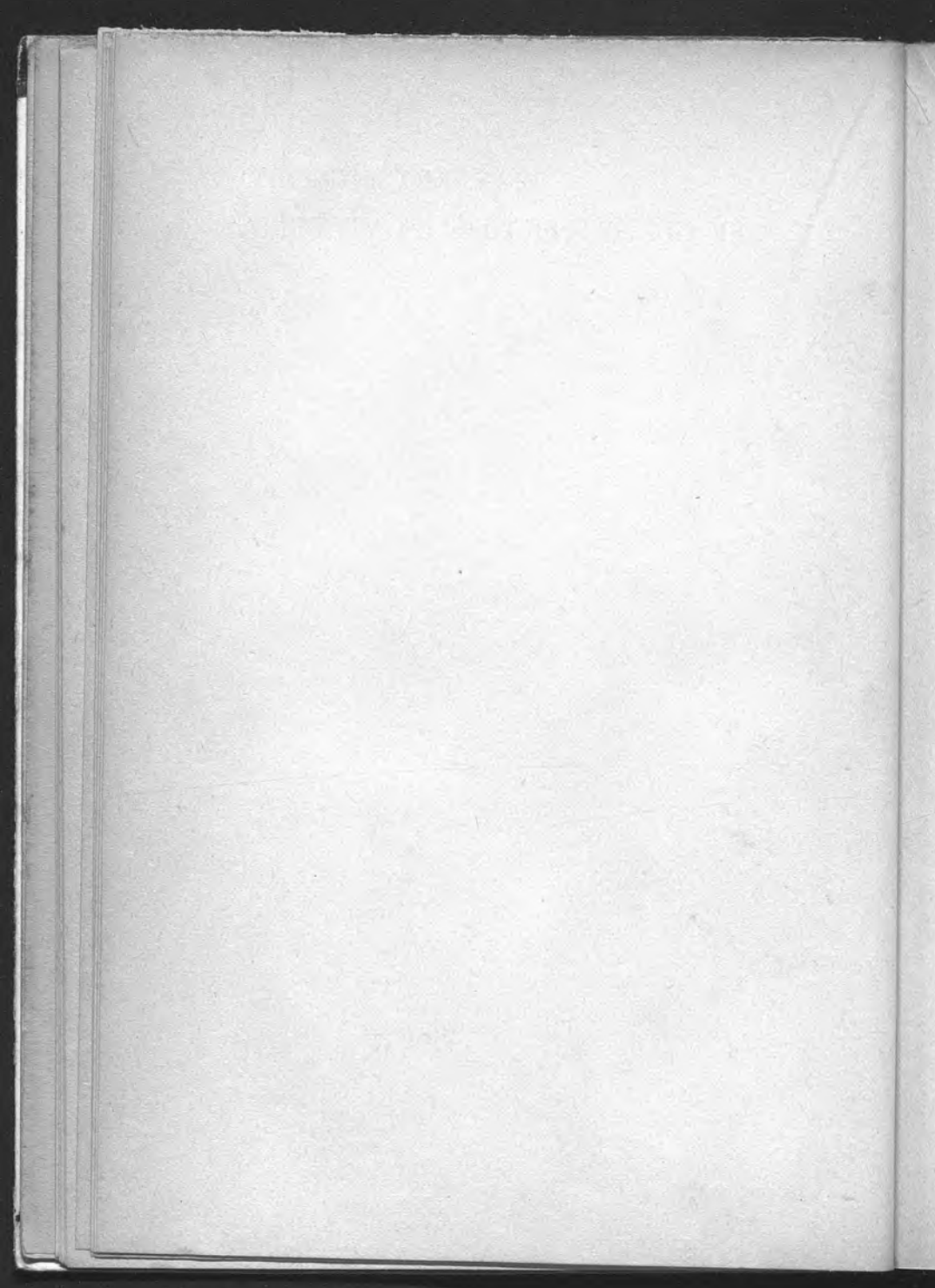
La materia umana c'è. Io non vi faccio un elogio interessato se vi dico che i piloti italiani, per giudizio unanime, anche degli stranieri, sono tra i migliori del mondo.

Sono perfettamente ottimista circa l'avvenire dell'aviazione italiana; credo che ci metteremo rapidamente alla pari con le altre nazioni.

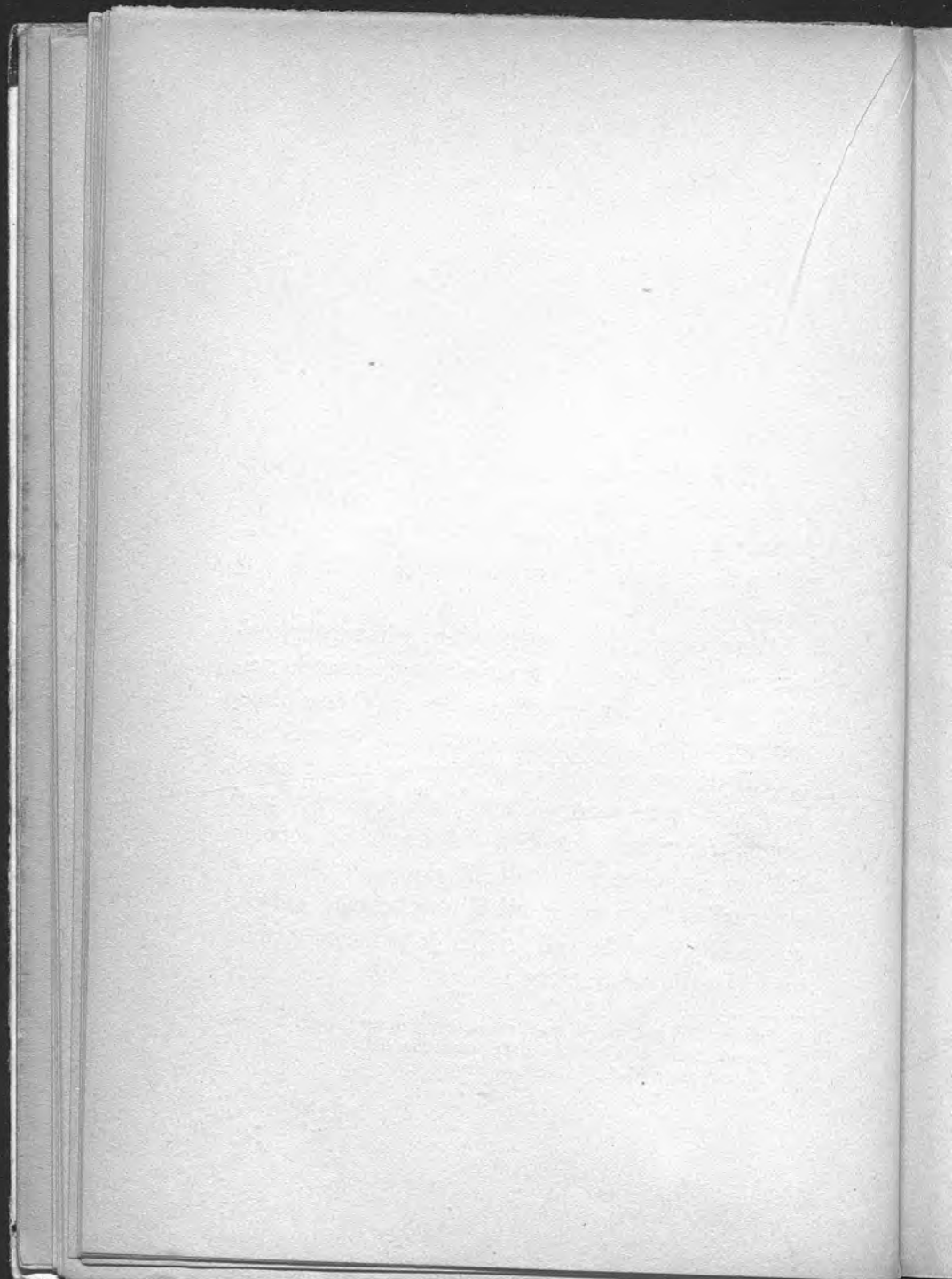
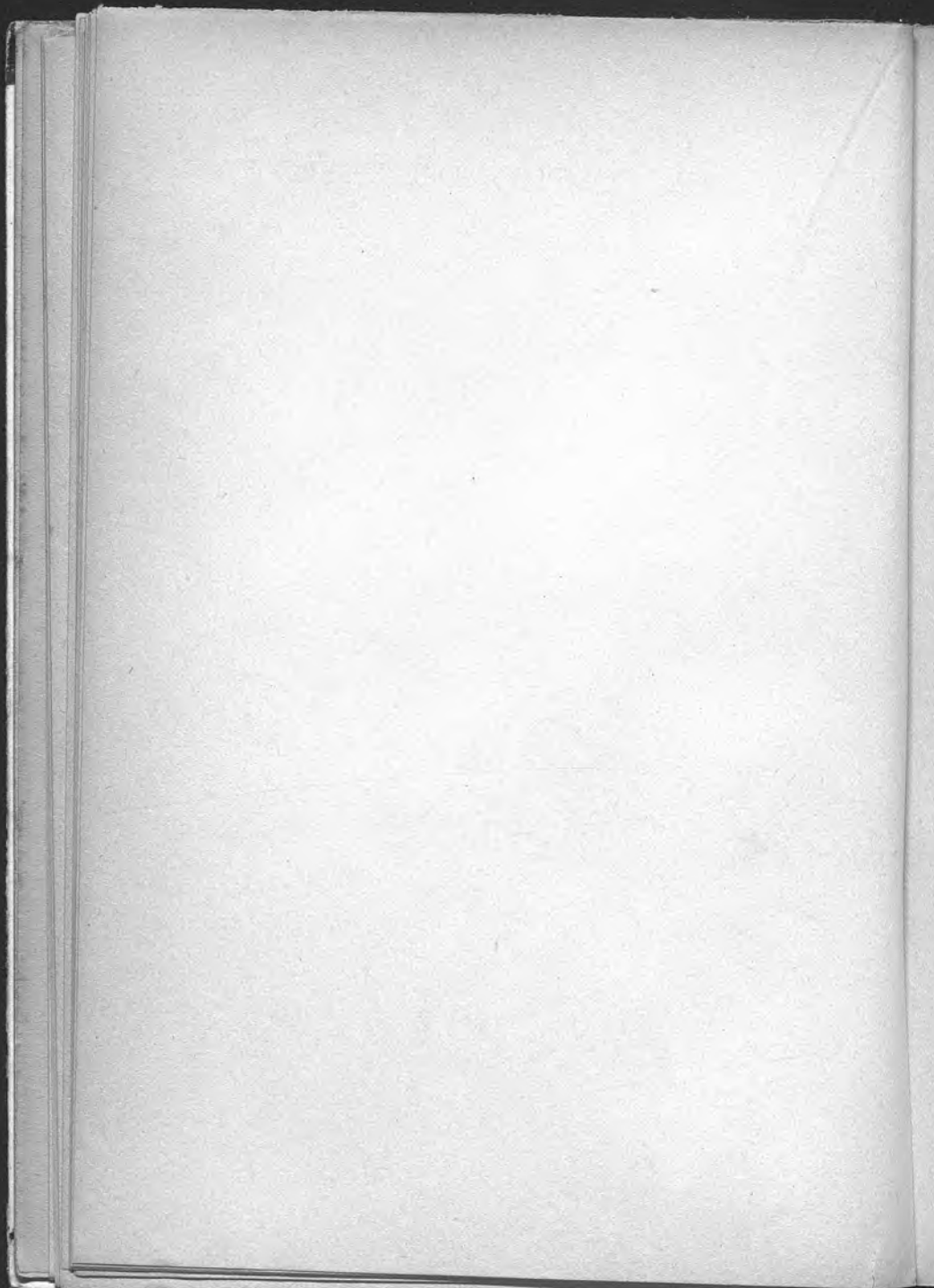
Le altre nazioni, del resto, si accorgono di questa atmosfera nuova in cui viviamo da un anno a questa parte. Perchè soltanto in questo anno 1923 i generali francesi e inglesi, che furono con noi a Vittorio Veneto, perchè soltanto oggi, hanno mandato dispacci di congratulazione? Ebbene, questo ci dimostra che la Vittoria non è un fatto militare, o meglio non è soltanto un fatto militare, non è un episodio definito in determinate situazioni di spazio e di tempo. Il senso della Vittoria è una co-

sa che diviene, la Vittoria acquista forme sempre più grandiose a mano a mano che lo spirito si eleva. Se i generali alleati ci mandano il loro saluto gentile è perchè sentono che l'atmosfera è cambiata, vedono i nostri progressi, riflettono sulle nostre parole.

Dichiaro che se altre nazioni sono più preparate dal punto di vista militare, nessun popolo nell'ora attuale è più preparato del nostro ad affrontare i cimenti che si rendessero inevitabili.

Discorso al banchetto offerto dall'Aero Club in onore del Duce, con la consegna di una medaglia, il 6 novembre 1923.

MASSIMO RISPETTO
PER GLI ARTEFICI DELLA VITTORIA

Mi si è data una medaglia dell'unità italiana. Io non so se, nella mia qualità di Capo del Governo, certo nella mia qualità di fascista e di italiano, ho il dovere di dichiararvi che forse l'unità non è ancora perfetta.

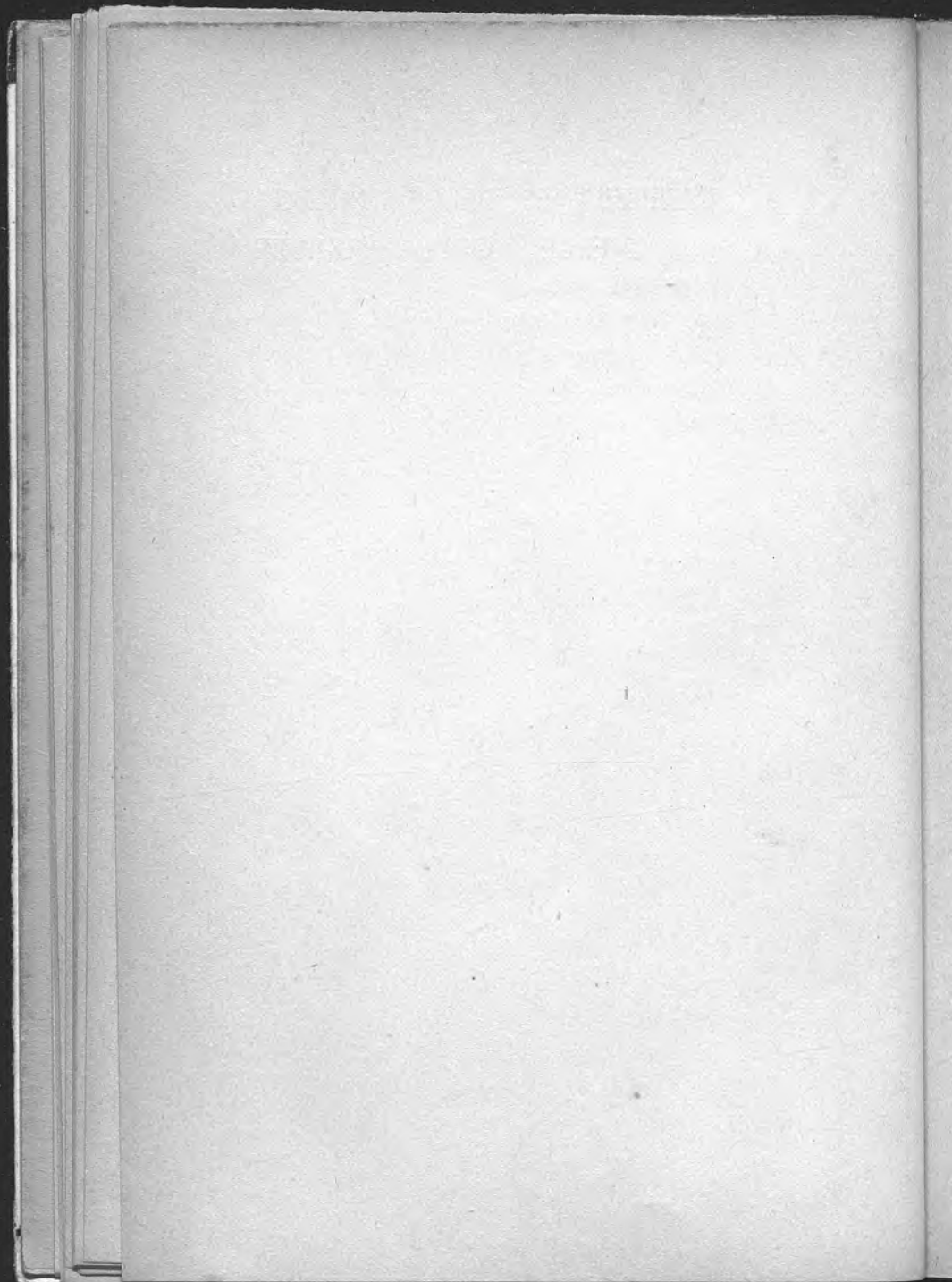
Tutti coloro che a questa vittoria hanno partecipato marciando verso le frontiere, soggiornando nelle trincee — e non era sempre un soggiorno piacevole come voi sapete, andando all'assalto, lasciando al di là dei reticolati brandelli di carne viva e spesso la vita — tutti sono nel cuore del Governo, tutti devono essere nel profondo del cuore del popolo italiano e sarebbe assai triste il giorno in cui il popolo italiano non avesse più il rispetto massimo per coloro che sono stati gli artefici della incomparabile vittoria della nostra Patria.

A Palazzo Salviati in Roma, l'11 novembre 1923, per la cerimonia della distribuzione delle medaglie della unità d'Italia a cura delle Madri e Vedove di Guerra.

IL COMPITO DELL' ESERCITO

Non vi è dubbio che giammai, come in questi ultimi tempi, l'Italia ebbe uno spirito militare così elevato. Ho la impressione e credo che questa mia impressione possa essere confortata dalla vostra testimonianza, che il morale dei quadri e quello della truppa sia in questo momento superbo. Dal punto di vista morale siamo quindi a posto. Non si potrebbe pretendere un materiale umano più elastico, più preparato di quello che oggi è affidato al vostro comando.

A quello che riguarda la materia, cioè la preparazione dei mezzi, pensa incessantemente il Ministro della Guerra, pensa continuamente il Governo fascista. Voi conoscete, in proposito, le mie idee. Per me l'Esercito ha un compito supremo: prepararsi per essere pronto in ogni momento a difendere gli interessi della Nazione.

Tutti gli altri compiti passano in seconda linea. Tali concetti non devono essere limitati soltanto ai membri delle alte gerarchie dell'Esercito: devono essere diffusi anche in tutta la massa dei quadri: questo deve essere l'obiettivo costante, il fermento animatore di tutti coloro — dal più alto al più basso — che costituiscono nell'Esercito la garanzia sicura e infrangibile dei destini della Patria.

Parole ai Generali convenuti in Roma per i lavori della Commissione centrale di avanzamento, il 13 novembre 1923.

INSERZIONE DELLA MILIZIA NELLE FORZE ARMATE

I capi dell'Esercito sono venuti verso di noi. Stiamo ora studiando come inserire la Milizia nel complesso di tutte le forze armate che presidiano l'ordine all'interno e garantiscono la Patria all'estero. Non so ancora oggi come avverrà questa saldatura. Il problema è delicato, perchè non intendo, sino a quando le condizioni ambientali non siano totalmente cangiate, togliere alla Milizia il suo carattere. Anzi io credo che i militi, i quali hanno il privilegio di indossare il grigioverde e di portare il moschetto, debbono essere i super-fascisti, gli asceti del Fascismo, quelli che obbediscono al Fascismo idea, passione, fede, apostolato e che qualche volta si disinteressano del Fascismo Partito con tutto ciò che la parola Partito fatalmente significa.

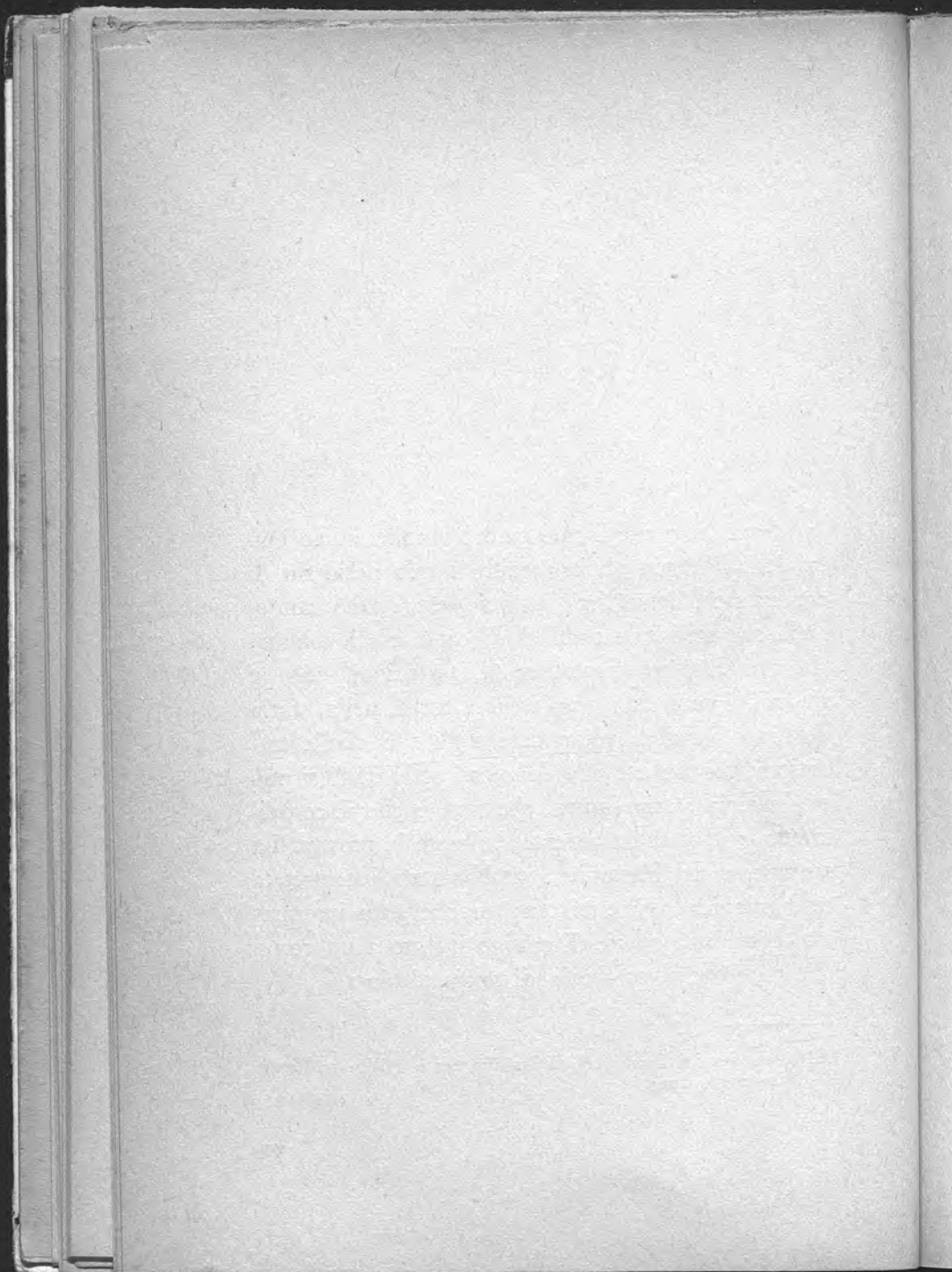
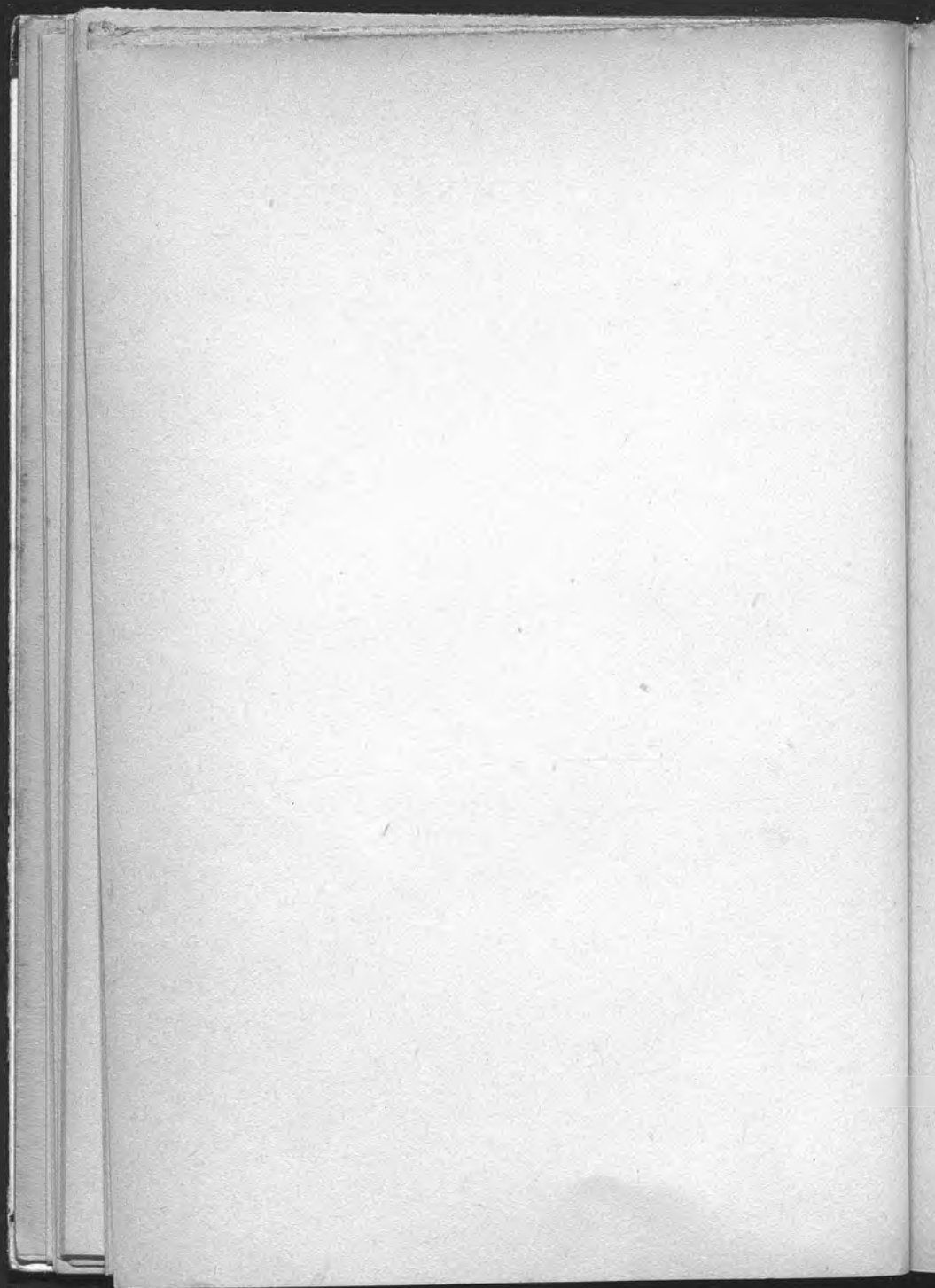
Voi continuate ad essere la grande forza che

presidia la rivoluzione delle Camicie Nere. Vorrei usare una frase del gergo delle trincee: c'è della gente che vorrebbe truffarci il nostro sacrificio montando i macchinosi fantasmi della costituzionalità, della libertà, della democrazia e simile gramigna di immortali principî. Tante grazie. Ma io conosco dove si vuole andare a parare: ed è evidente che quando le nebbie si accumulano e si cerca di alterare la vera natura delle cose, è evidente ed è fatale che io pronunci discorsi durissimi, i quali appaiono come un raggio di luce potente che disperde tutta la nuvolaglia.

Al Gran Rapporto della Milizia del 1° febbraio 1924. Si inizia l'opera delicatissima e felicissima del Duce per la fusione della Milizia rivoluzionaria nelle forze armate dello Stato.

I BERSAGLIERI

Sono lieto che il mio caro e grande amico Duca della Vittoria abbia accolto il mio desiderio di conservare i bersaglieri. Egli si rese subito conto, nella sua squisita sensibilità di capo e di soldato, che non bisogna disperdere le tradizioni, che le tradizioni sono una grandissima forza nella storia dei popoli che se voi andate togliendo quelle tradizioni, voi togliete una delle basi sulle quali si può edificare la storia futura, che non è che il compimento e il perfezionamento della storia passata. La scomparsa del bersagliere sarebbe stata interpretata nella maniera più equivoca; sarebbe stata interpretata come una specie di castigo inflitto a un corpo che pure aveva un secolo di storia gloriosa.

Nella caserma dei Bersaglieri di San Francesco a Ripa in Roma, il 9 marzo 1924.

L' EFFICIENZA BELLICA DELLA NAZIONE

Che cosa è l'efficienza bellica della Nazione? E' il risultato supremo di tutte le forze storiche e attuali di un popolo. Dico tutte. L'elettrificazione di una ferrovia, che riduce il nostro fabbisogno di carbone è un aumento della efficienza bellica della Nazione. La bonifica di una palude che ridurrà le nostre necessità di pane è un aumento dell'efficienza bellica della Nazione. Una nave che scende nel mare, con uno forse dei nomi sonanti dei nostri eroi del mare, è un altro elemento che aumenta l'efficienza bellica della Nazione. Dico storiche, perchè anche le forze storiche giocano profondamente nel destino dei popoli. Sapete voi che cosa vuol dire per la tradizione guerriera della Francia l'avere Napoleone agli Invalidi?

E d'altra parte tutte le forze economiche, po-

litiche, militari, un alto grado di coltura, sarebbero insufficienti, se il popolo si fosse adagiato su di un benessere edonistico e vile e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

L'efficienza bellica di una nazione è quindi il dato complesso risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale, industriale. L'efficienza bellica militare è un dato complesso risultante non dalla somma, ma dalla coordinazione armonica dell'efficienza dell'Esercito, dell'efficienza della Marina e dell'efficienza dell'Aviazione. E l'efficienza bellica di ognuna di queste tre armi è un dato risultante non dalla semplice somma, ma dall'armonica coordinazione e impiego di questi tre fondamentali elementi: quadri, truppe, macchine.

Voi, onorevoli Senatori, vedete che la mia logica è semplice, ma è strettamente consequenziale. Se io domani mi recassi in paese straniero a fare un'inchiesta sulle sue condizioni e sulla sua efficienza bellica, io comincerei col domandare: Quanta forza bilanciata avete? Quale è la durata della vostra ferma? Ma non mi fermerei qui. Domanderei: Quanti cannoni avete? Quante munizioni? Quanti gradi? Chi insegna nelle vostre scuole di guerra? I sottufficiali come sono raccolti, inquadrati, organizzati? Avete un ufficio chimico per i gas

e per gli anti-gas? La vostra aviazione è sviluppata o ancora primitiva? Le vostre possibilità industriali sono grandi o piccole? Le possibilità dei vostri rifornimenti sono garantite o non garantite? Avete una marina? Il morale delle vostre truppe e del vostro popolo è alto o basso?

Quando io avessi raccolto tutti questi elementi potrei dire di avere, sia pure in via approssimativa, conosciuto il grado di efficienza bellica di quel determinato popolo. Voglio dire che l'efficienza bellica di una nazione non dipende soltanto dall'efficienza bellica dell'esercito e l'efficienza bellica dell'esercito non è strettamente legata alla forza bilanciata — che fu sempre variabile a seconda delle circostanze — e alla durata della ferma che variò sempre con tendenza a diminuire.

Si dice: « aumentate gli stanziamenti per la forza bilanciata e per allungare la durata della ferma ». Vi do delle cifre. Nel 1913-1914 il totale dei milioni assegnati all'Esercito e alla Marina era di 687, nel 1923-1924 era di 3381, nel 1925-1926 sarà di tre miliardi e 552 milioni. Voi vedete che abbiamo moltiplicato esattamente per cinque la cifra dell'anteguerra.

Aumentare la ferma e aumentare la forza bilanciata, bisogna vedere che cosa significhi ai fini della finanza. E le altre forze dello Stato? E la Ma-

rina? Mi par di udire la voce del mio amico il Duca del Mare, che è veramente un vecchio giovane lupo di mare, che mi dice: « Presidente, e la Marina? ». Questa domanda mi fa riflettere, perchè non vi è dubbio che con la scomparsa della flotta tedesca, che era modernissima e potente, si è profondamente alterato l'equilibrio navale mondiale. Oggi l'Inghilterra sposta più liberamente le sue flotte e la Francia — bisogna pur prendere dei termini di paragone — ha un programma navale del quale io reputo conveniente di esporvi le cifre. Per nuove costruzioni navali la Francia ha impegnato nel bilancio del 1925, 479 milioni di lire carta; nel bilancio del 1926, 652 milioni di lire carta; nel 1927, 789 milioni di lire carta; nel 1928, 809 milioni; nel 1929, 800 milioni, con una media annuale di 704 milioni di lire carta, superiore alla somma che noi abbiamo stanziato per il quinquennio. Le conseguenze di tutto ciò sono che la forza navale italiana diminuirebbe a poco a poco e che la sproporzione diventerebbe sempre maggiore. Ricordo, e non ho bisogno di ricordarlo a voi, che l'Italia si trova nel Mediterraneo e che il Mediterraneo ha tre vie di accesso e queste tre vie sono ben guardate. Il giorno in cui fossero bloccate il problema dei viveri in Italia sarebbe estremamente difficile.

Quale sarebbe l'ideale?

L'ideale sarebbe quello di portare al massimo questi elementi: molti quadri, molte truppe, molte macchine. Ma qui entra la finanza; è la finanza da cui si deve partire, perchè se la finanza è sana e solida si troveranno i milioni necessarî, ma se crolla, tutto crolla.

Ora dovrei accennare all'Aviazione. Constato come Pecori Giraldi abbia riconosciuto quella che è la pura verità: che io ho trovato l'Aviazione per terra, letteralmente per terra, e l'ho portata ad un grado che aumenta veramente l'efficienza bellica della Nazione.

Naturalmente noi non possiamo seguire la tattica dell'America, dove non si fa che un apparecchio; ma esso è il più perfetto tra tutti, perchè l'America è il Paese dei dollari e le officine possono fare gli apparecchî a serie immediate. Noi dobbiamo tendere alla qualità, ma anche alla quantità.

I dati relativi all'Aviazione sono i seguenti: la Francia ha 138 squadriglie con 1208 apparecchî e una nave porta-aerei in costruzione. Però a queste cifre dovete aggiungere quelle della riserva dei consumi che portano queste cifre a 3000 o 4000 apparecchî.

L'Inghilterra ha 63 squadriglie con 792 apparecchî, ha quattro navi porta-aerei. Gli Stati Uni-

ti d'America hanno 70 squadriglie, 570 apparecchî e quattro navi porta-aerei: l'Italia ha 80 squadriglie con 882 apparecchî escluse le riserve e i consumi. Oggi l'Italia ha 1786 apparecchî. Aggiungendovi quelli che sono presso le ditte in costruzione e riparazione si ha un totale oggi, 2 aprile 1925, di 2116 apparecchî che possono prendere quasi immediatamente il volo. Ma ciò costa. Io, Commissario dell'aeronautica, ho chiesto al ministro delle finanze 702 milioni per il 1925-1926. Il ministro delle finanze mi ha detto: « è impossibile », e allora ho ridotto questa cifra a 450 milioni che spero di portare con un'aggiunta straordinaria ad una cifra più elevata.

Ma quando l'erario si trova nelle condizioni in cui si trova il nostro, quando il pianoforte fiscale è stato battuto e ribattuto e c'è pericolo di vederselo fracassato fra le mani, quando insomma non si può più oltre abusare dell'eroismo troppo decantato e giustificabilissimo del contribuente italiano, quando insomma occorre fare una politica di economia sui quadri? No. I quadri sono l'ossatura dell'Esercito; gli ufficiali sono l'anima dell'Esercito, devono essere ben trattati, ben preparati. Debbono farsi delle economie sui materiali, sulle dotazioni e sulle macchine? No. L'esperienza della guerra è conclusiva.

Mi è accaduto di leggere pochi giorni fa un libro assai interessante: *Le memorie di Gallieni.* Niente di più emozionante delle pagine che egli dedica a descrivere lo stato in cui si trovò il campo trincerato di Parigi. Le brigate dei territoriali francesi erano assolutamente disarmate di fronte agli ulani (non lo dico io, lo dice Joffre e lo conferma Gallieni). Nel campo trincerato di Parigi non c'erano cannoni, non c'erano mitragliatrici, c'erano vecchî fucili; non c'erano telefoni da campo, nè tutti gli altri strumenti di segnalazione. Momenti terribili per la Francia i giorni che vanno dal 26 agosto al 5 settembre quando il piano dello Stato Maggiore tedesco era in pieno svolgimento e, dopo aver attraversato il Belgio, si puntava su Parigi si era già arrivati ai bordi estremi della foresta di Compiègne.

Bisogna leggere quelle pagine per convincersi che non si sarà mai abbastanza dotati di mezzi e di macchine. Il generale Ludendorff cominciò a disperare della vittoria quando, nella seconda battaglia della Somme, vide la pianura e le colline popolate di tanks.

E che cosa valeva per i Russi l'essere uno sterminato esercito, quasi un formicaio, quando nella Galizia c'era un fucile ogni tre uomini?

Le macchine si possono fare a serie e rapida-

mente, gli uomini no, e se anche voi poteste concepire che si facciano a serie gli uomini come riteneva Federico di Prussia, pensando ai suoi sudditi in una notte di gennaio e sotto un plenilunio, ci vogliono sempre 18 anni, per fare dei soldati.

Più cresce l'usura umana della guerra e più è necessario l'impiego delle macchine.

Ora l'ordinamento Di Giorgio su che cosa incide? Non incide sui quadri, li rispetta: non incide sulle dotazioni e sulle macchine e materiali, li vorrebbe aumentati. Incide sulla forza bilanciata. Ma su quale forza bilanciata? Sulla parte della forza bilanciata che è rappresentata dalla fanteria di linea. Quando l'onorevole Di Giorgio mi parlò del suo ordinamento, mi interessai alla questione, perchè avevo l'impressione anche allora che ci trovassimo di fronte ad una facciata. Si diceva: 18 mesi, ma io domando al mio caro e grande amico, Duca della Vittoria: si sono fatti mai realmente 18 mesi? Si diceva: forza massima, forza minima; ma cosa sono diventate queste espressioni attraverso la necessità del congedamento anticipato? Notate che quando l'on. ministro Di Giorgio mi presentò il suo ordinamento io, pur essendo profano della materia, gli feci delle obbiezioni, immediatamente consegnategli in questo foglietto che ho qui ripreso, perchè erano di carattere fondamenta-

le. Guardi, generale, io dicevo, che i punti su cui si concentrano le batterie avversarie, saranno, a mio avviso, i seguenti: i 90 giorni ritenuti dal suo ordinamento sufficienti alla istruzione dei reggimenti di fanteria di linea; il rapporto fra la forza massima e forza minima; infine la « procedura » dei reggimenti quadro. E tutte le volte che mi giungevano delle parole di questo genere: che l'Esercito si sarebbe ridotto a 10 reggimenti, a poche migliaia di uomini, io mandavo a chiamare il ministro della guerra per avere da lui degli schiarimenti.

Occorre anzitutto domandarsi: che cosa avverrebbe se l'ordinamento Di Giorgio fosse applicato domani in pieno? Per esempio, che cosa avverrebbe dello Stato Maggiore? Lo Stato Maggiore è ripristinato nell'ordinamento Di Giorgio ed è ripristinato il Capo di Stato Maggiore. E' necessario che così sia. Il Capo di Stato Maggiore è necessario, ci deve essere, perchè a mio avviso è il solo responsabile della preparazione della guerra, mentre il ministro della guerra è responsabile dell'amministrazione dell'Esercito di fronte ai due rami del Parlamento. Che cosa avviene nell'ordinamento Di Giorgio della cavalleria? E' aumentata, diminuita, è abolita? (perchè si parlava anche di abolire la cavalleria).

Ebbene, l'ordinamento, giustamente a mio av-

viso, mantiene i 48 squadroni di cavalleria. Che cosa avviene dei tradizionali bersaglieri? Si diminuiscono? Sono conservati? Essi sono conservati. L'artiglieria viene ippomontata o automontata? Viene aumentata o diminuita? Viene aumentata. C'è un raggruppamento, un'organizzazione degli automezzi? Sì, c'è. Che cosa avviene dei quadri? Degli ufficiali? Che cosa avviene degli ufficî tecnici che devono preparare i gas e gli antigas?

Tutto ciò è, a mio avviso, contemplato nell'ordinamento Di Giorgio che si compone di 44 articoli, intorno ai quali non si è discusso o si è discusso ben poco. Si è discusso dei principî e sulla relazione. Benissimo. E' giusto, ma in una relazione che precede un disegno di legge si possono prospettare le tesi più contradditorie e si possono anche prospettare eventualità per assurdo che non si verificheranno. Si doveva discutere, a mio avviso, sugli articoli dell' ordinamento secondo risultavano nel progetto di legge.

La Nazione armata? Sono contrario. Non vorrei che alla Nazione armata in tempo di pace corrispondesse la Nazione disarmata in tempo di guerra.

Non bisogna credere che quel che va bene per la Svizzera che ha una speciale geografia, una speciale storia ed una speciale situazione diplomatica,

possa andar bene per l'Italia. La Nazione armata svizzera ha tradizioni secolari. Non bisogna abbandonarsi a esperimenti avventurosi. La Nazione armata in tempo di pace deve intendersi armata spiritualmente, ma essa non potrà mai sopprimere quello che si chiama esercito permanente. Sono di avviso, sempre in tema di principio, che convenga tener presente quello che ha detto il Generale Pecori Giraldi circa una unità di indirizzo per tutte le questioni che concernono la preparazione della Nazione per la guerra. Non bisogna veder solo il proprio settore, non bisogna veder solo l'Esercito, solo la Marina o solo l'Aviazione: questa visione sarebbe unilaterale ed insufficiente; potrebbe condurre domani come ieri a squilibrii ed inconvenienti, a pericoli gravissimi.

Sempre sul tema, per dire così, di ordine generale sono perfettamente d'accordo sulla disciplina necessaria dell'Esercito. Ricordo anzi al Senato che io ho dato un esempio clamoroso: quando gli ufficiali della guarnigione di Roma volevano venire sotto l'Hôtel Savoia, diedi ordine tassativo che nessuno si muovesse dalle caserme; ma, se questa disciplina, che è gloria dell'Esercito, dovesse essere interpretata in modo estensivo, come Fascismo e antifascismo, si sappia che io respingo questa interpretazione in modo solenne. Perchè gli uomini dell'an-

tifascismo nel 1917, mentre pochi italiani si maceravano in trincea, tentavano di pugnalarli con la rivolta di Torino, ed è del 1917 il grido parricida: « il prossimo inverno non più in trincea », e qui c'è il maresciallo Cadorna che può dire quali conseguenze d'ordine morale ha avuto questo grido nefando.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che, dopo la guerra, hanno battuto il *leit-motif* dell'espiazione, cioè che la borghesia italiana doveva espiare il crimine della guerra, mentre essa per noi è il titolo più nobile d'orgoglio della stirpe italiana.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che vollero l'inchiesta su Caporetto, che lavorarono sull'inchiesta. Tutti gli eserciti hanno avuto rovesci forse più gravi del nostro, ma nessuno si è gettato con foia che si potrebbe dire sadica su quella che è stata una grande sciagura nazionale, ma che è stata riscattata magnificamente con le battaglie del giugno e dell'ottobre 1918. C'è stato un momento in cui gli uomini dell'antifascismo misero a riposo il generale Cadorna e costrinsero al silenzio un altro Uomo, che aveva avuto il grave torto di dichiarare la guerra dall'alto del Campidoglio.

Gli uomini dell'antifascismo sono stati quelli che hanno inflitto all'Italia la vergogna di Valona, quando non aiutarono i nostri soldati attaccati da

poche migliaia di truppe disordinate, perchè si era lanciato il grido altrettanto parricida: Via da Valona!

Gli uomini del Fascismo hanno un passato ben diverso.

Chiudo questa parentesi e mi domando: a proposito del progetto di ordinamento: le due tesi sono veramente irreconciliabili? Se per esempio, io proponessi questo emendamento: « per nessun motivo, in nessun caso, nemmeno per un giorno solo dell'anno, il numero dei soldati dell'Esercito italiano può essere inferiore, anche di una sola unità, a una data cifra »?

Bisogna a mio avviso essere egualmente lontani dalla rigidità cadaverica e dalla elasticità evanescente. Bisogna avere un punto di partenza, bisogna dire agli italiani: sapete, in qualsiasi occasione, con qualsiasi Governo, voi avrete 150 o 250 mila uomini come minimo delle forze militari.

Zupelli. — Siamo d'accordo.

Mussolini. — Domando al senatore Giardino se questa tabella che reca la dicitura « Paragone di consistenza dell'esercito e di spesa per forza bilanciata » è attendibile.

Giardino. — L'ho basata sulle cifre date dal Ministro della guerra all'ufficio centrale sulla efficienza dei corpi; mi sono limitato a fare delle mol-

tipliche e delle somme. Siccome nessuna rettifica è venuta ho ragione di ritenerla attendibile.

Mussolini. — Sono due tabelle: una che reca le cifre quali risulterebbero dall'ordinamento Di Giorgio e l'altra le cifre dell'ordinamento Diaz.

Periodo di forza massima, secondo l'ordinamento Di Giorgio, 324.632 uomini; periodo di forza massima, secondo l'ordinamento Diaz, 288.906 uomini. Dunque durante il periodo di forza massima l'ordinamento Di Giorgio ha dai 30 ai 36 mila uomini in più dell'ordinamento Diaz.

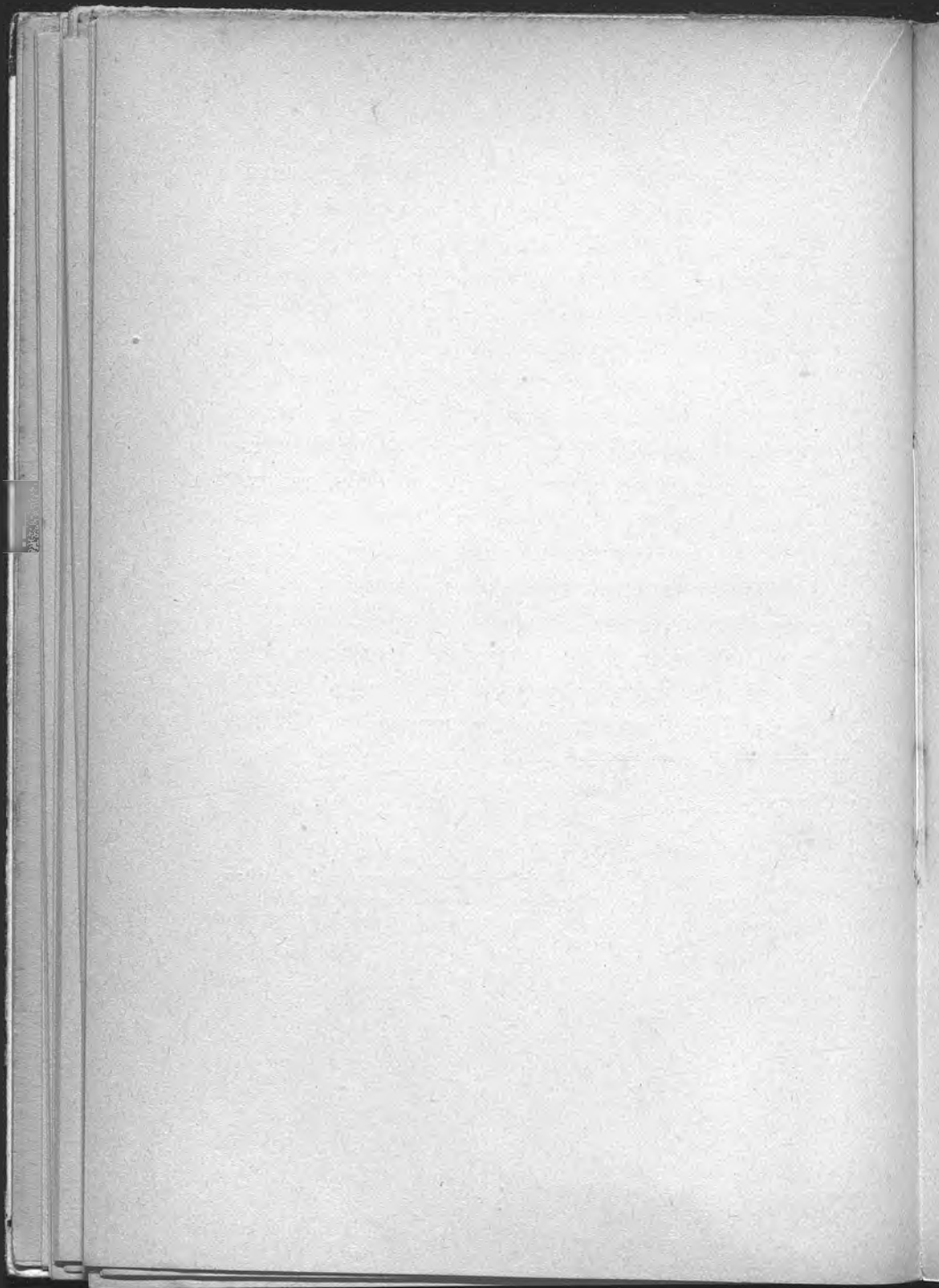
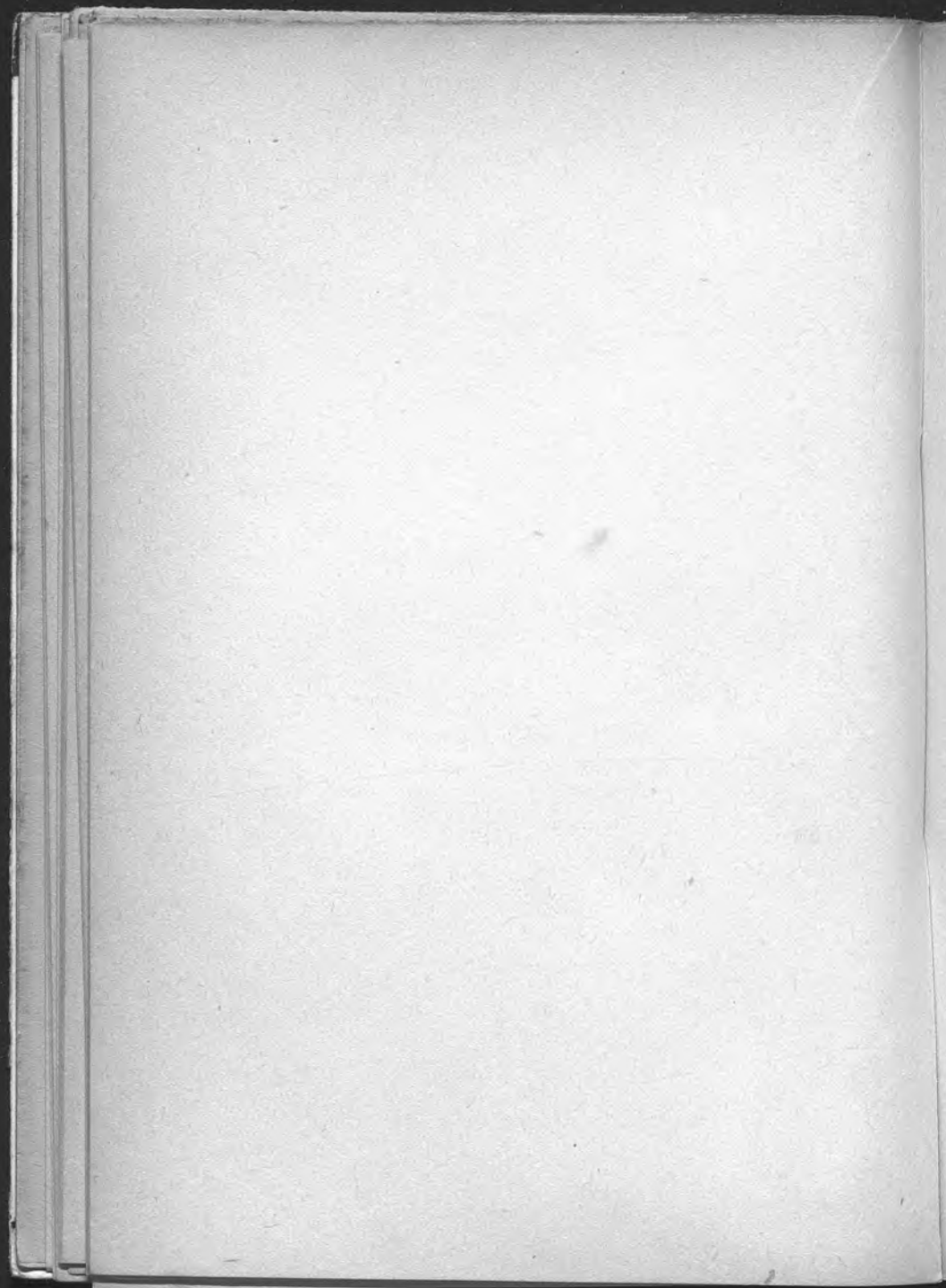
Nel periodo di forza minima ecco le cifre: ordinamento Diaz 165.000 uomini; ordinamento Di Giorgio, 142.000. Dunque in questo periodo la differenza tra i due ordinamenti è di 23.000 uomini. Queste cifre vanno meditate, ma non basterebbero a spiegare tutto. Bisogna vedere la durata, perchè intendete perfettamente che, se si avessero 500.000 uomini per un mese, per un solo giorno le cose sarebbero diverse.

Debbo ancora aggiungere che, mentre nell'ordinamento Diaz la forza, nel periodo di forza minima, 165.000 uomini, sarebbe tutta concentrata, nell'ordinamento Di Giorgio invece 112.000 uomini sarebbero concentrati e 30.000 dispersi nei famosi reggimenti quadro.

Ora io domando, salvo le ripercussioni d'ordine

finanziario: se si aumentasse di due mesi, come minimo, la durata del periodo di forza massima e si diminuisse di due mesi la durata del periodo di forza minima, non si verrebbe ad un risultato sicuro soprattutto quando si facesse ciò ch'io credo necessario, e cioè di avere 325.000 uomini nel periodo necessario? Quando è che scoppiano di solito le guerre? In primavera ed in estate. Allora i 325.000 uomini del periodo di forza massima dovrebbero essere alle armi nei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre. Si utilizzerebbero così in pieno ed io credo che nei mesi d'istruzione intensificata, su terreno, si potrebbero ottenere risultati soddisfacenti per la istruzione della fanteria di linea. Naturalmente questo sarebbe il minimo della durata. Per le specializzazioni per i corpi speciali (bersaglieri, artiglieri, genio, automezzi, ecc.), si dovrebbe fissare una ferma di durata superiore.

Discorso al Senato del 2 aprile 1925.

Si discuteva la riforma dell'Esercito proposta dal ministro della Guerra gen. Di Giorgio, il quale rassegnò poi le sue dimissioni. Il Duce espresse allora ampiamente e limpidamente il suo pensiero.

AGLI UFFICIALI

Io penso che la manovra in tanto è utile in quanto si avvicini il più possibile alla realtà. La manovra sta alla guerra come la scherma al duello, e colui che affronta il duello sapendo di scherma si trova senza dubbio in condizioni vantaggiose sull'avversario che non ha mai impugnato la lama.

Questo è il primo corso del genere che si fa dopo la guerra — anzi qualcuno mi suggerisce che questo è il primo corso dopo la unificazione della Patria.

C'è una ragione profonda: nel 1915 l'Esercito è entrato in guerra con gli ufficiali di carriera: rendo testimonianza solenne ed oculare che essi furono superbi nel pericolo e caddero fulminati a centinaia; i loro nomi voi li potete leggere nei cimiteri del fronte.

Ma durante la guerra — e diventando essa sem-

pre più una guerra di popoli e di nazioni — fu necessario ricorrere agli elementi della media e piccola borghesia: agli ufficiali di complemento. Alla fine della guerra gli ufficiali di complemento erano forse 150 mila; sono ritornati alle loro occupazioni nella vita civile, paghi di aver compiuto nobilmente e fortemente il loro dovere verso la Patria.

Sono passati sette anni dalla Vittoria, e questo è il primo corso che per essi si fa. E voi che siete venuti da tutte le parti d'Italia per frequentarlo, ne avrete certamente tratto un vantaggio fisico, militare e morale. Fisico, perchè di tanto in tanto bisogna sveltire l'organismo per non diventare sedentarî; militare, perchè giova riprendere contatto con quella che può essere la realtà di domani; morale, perchè il grigio-verde ringiovanisce l'animo.

Alle manovre eseguite a Civitavecchia il 12 settembre 1925.

IL NUOVO ORDINAMENTO DELL' ESERCITO

L' ordinamento dell' Esercito è il risultato di una transazione logica e necessaria tra i bisogni delle forze armate e la situazione delle forze italiane. Da questo punto di vista si può dire che non è definitivo. Io, ad esempio, sarei lietissimo se domani la finanza mi permettesse di aumentare il numero delle divisioni. Ma sino a quando la finanza italiana si trova in condizioni particolarmente delicate bisogna misurare attentamente i nostri sforzi poichè la finanza è la base: se la finanza è sana, solida e si salva, tutto si salva; se la finanza precipita, è l'intera Nazione che precipita.

Con questo ordinamento si è evitato lo scoglio di una discussione oziosa che è inveterata tra il così detto « Esercito scudo e lancia » ed il così detto « Esercito a vasta intelaiatura ». Ne veniva che la

vasta intelaiatura ad un certo momento diveniva evanescente e l'« Esercito scudo e lancia » era così ridotto che non poteva nemmeno adempiere ai primi e necessari compiti del primo periodo della mobilitazione. Bisogna avere quindi un Esercito sufficiente per accogliere l'esercito secondo le necessità di guerra. Questa è la base dell'ordinamento che io propongo ai vostri suffragi.

Altro punto importante di questo ordinamento è quello che concerne la divisione ternaria. Si discute sull'origine di questo provvedimento e si opina da taluni che esso sia in relazione, o sia stato in relazione con la scarsezza degli effettivi di un certo periodo della guerra. Può essere, ma io ho qui il verbale delle discussioni che si sono svolte nel febbraio 1922 (quindi quattro anni or sono). Su questo problema della divisione ternaria, al consiglio dell'Esercito, i risultati sono stati questi: che il consiglio dell'Esercito si è allora dichiarato favorevole alla divisione ternaria con nove voti contro due.

Ma sarà opportuno conoscere l'opinione del generale Caviglia sull'argomento: « Il generale Caviglia accenna alla sua esperienza di guerra ed ai comandi tenuti e dice che non vede difficoltà nell'impiego della divisione sia su quattro sia su tre reggimenti. Non crede che si possa fare una discussione in via assoluta sulla convenienza di avere divisioni

su tre anzichè su quattro reggimenti. L'efficienza di una divisione, sia di quattro sia di tre reggimenti, dipende dal modo come si impiega ».

Io credo che il generale Caviglia vorrà fare onore a queste sue dichiarazioni. Aggiungo che la divisione ternaria è stata esperimentata nelle recenti manovre del Canavese con esito ritenuto da tutti soddisfacente.

Non mi soffermo su altre questioni e su altre critiche avanzate sull'argomento dell'Esercito, perchè il relatore onorevole Giardino le ha distrutte in modo brillantissimo.

Vengo alla questione dell'avanzamento. E' giudizio unanime che una legge di avanzamento è complicatissima perchè deve prendere in esame una infinità di casi e siccome non tutti i casi possono esservi compresi, è evidente che una aliquota più o meno modesta resta esclusa. Bisogna rassegnarsi a questa inevitabile esclusione e pensare che la perfezione non è di questo mondo e che d'altra parte gli uomini sarebbero assai imbarazzati, se venissero interrogati sul concetto di perfezione e di perfettibilità.

Io vi prego di considerare, onorevoli Senatori, che questa legge di avanzamento rappresenta un progresso su tutte le leggi anteriori ed è stata studiata per otto mesi consecutivi da una commissione nella

quale era rappresentato lo Stato Maggiore. Vi prego di considerare che mentre con la vecchia legge il traguardo massimo era il grado di capitano, oggi il traguardo massimo per la grande maggioranza degli idonei è il grado di tenente colonnello. Questo giova al morale dei quadri, il quale morale dei quadri non può essere influenzato dagli esami. Gli esami bisogna darli e li devono dare anche gli ufficiali che hanno fatto la guerra; li devono dare perchè la guerra passata non è la parola definitiva in fatto di guerra; li devono dare perchè, pur tenendo conto delle attitudini spiegate in guerra, ci sono altri coefficienti, che devono essere considerati in tempo di pace e, del resto, è evidente che le commissioni terranno conto del passato di guerra.

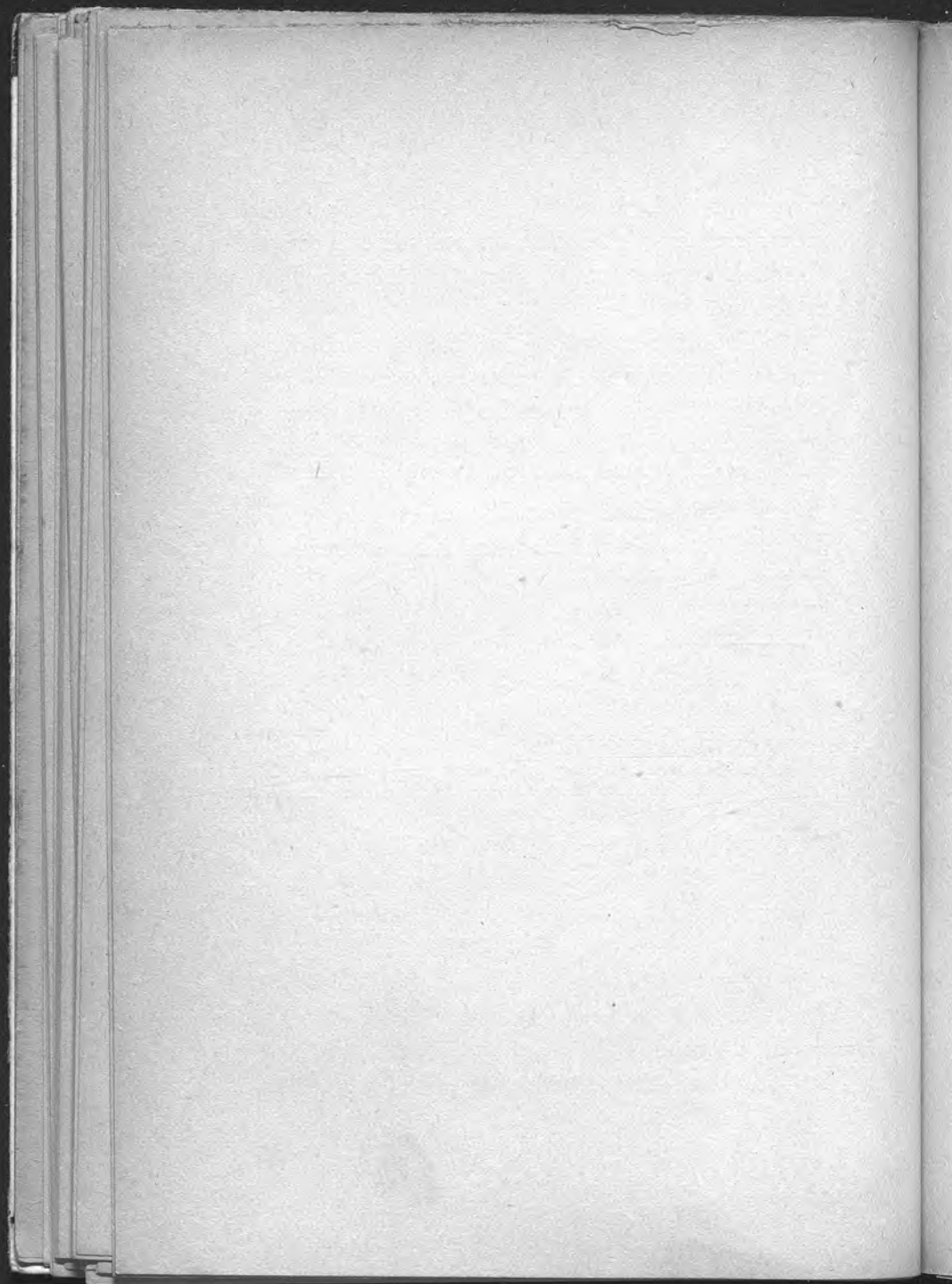
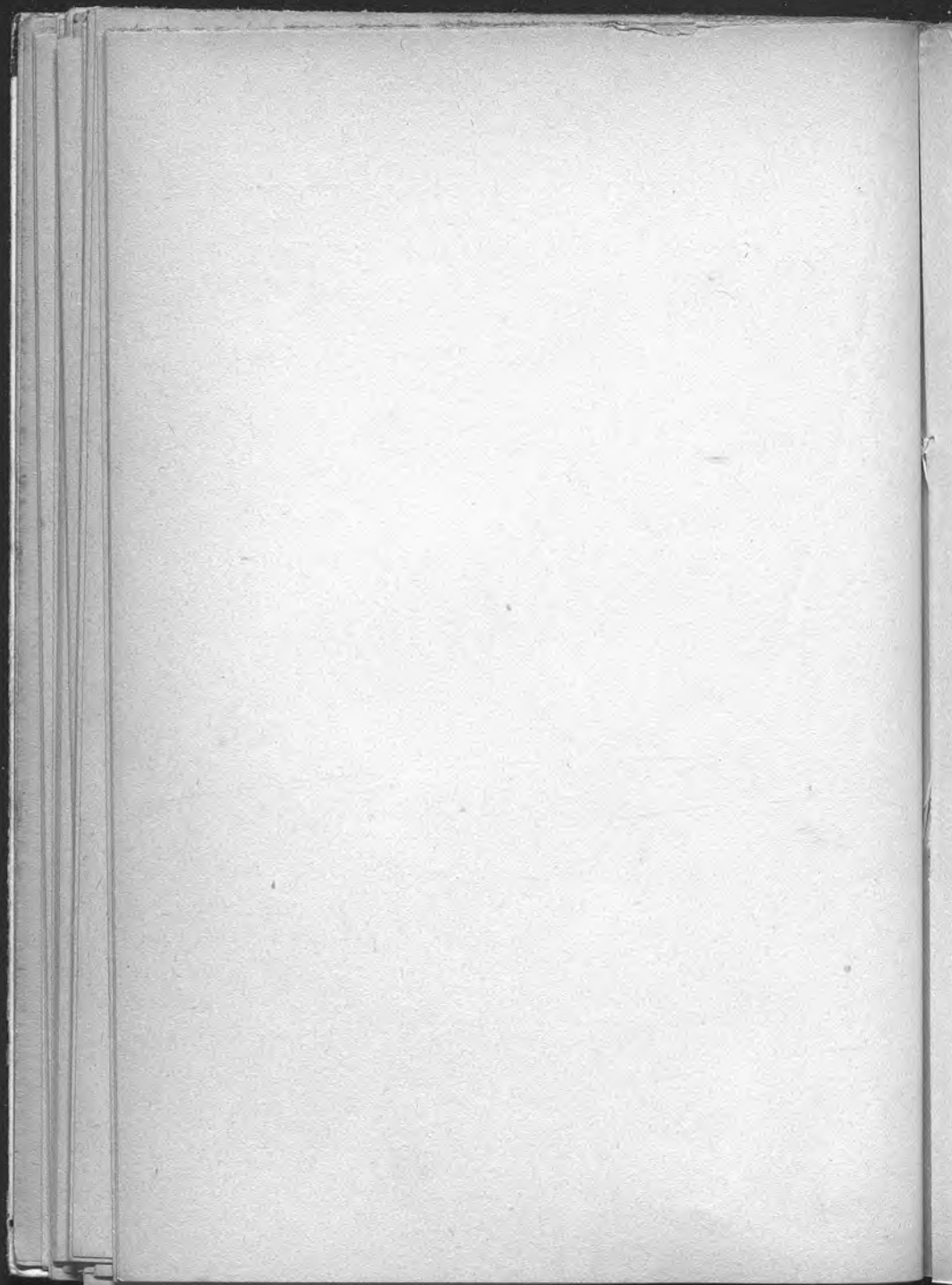
Non solleviamo dunque delle obiezioni a base trinceristica o combattentistica. In questo caso sarebbero perfettamente fuori di posto. Del resto, il fatto che nessuno di coloro che hanno mandato dei lumi alla commissione speciale si sia occupato di questo problema, dimostra che tutti gli ufficiali sono già convinti, o per lo meno rassegnati, per quel che concerne la necessità degli esami.

Debbo poi dichiarare nella maniera più formale al senatore Caviglia che nella carriera degli ufficiali non entrano affatto considerazioni di ordine politico, non sono mai entrate, non entrano e non

entreranno mai. Si avanzerà a seconda dei proprî meriti intrinsechi ed obbiettivi: attitudine al comando, studî fatti, passato di guerra, esperienza, dignità di vita.

E' evidente ancora che, a mano a mano che si avanza nella carriera, la scelta dev'essere più accurata e più diligente. Io non ho bisogno di ricordare a voi, onorevoli Senatori, la responsabilità grandissima, sublime, che hanno gli ufficiali in tempo di guerra. Essi sono responsabili del sangue dei soldati che comandano, ma anche della sicurezza ed esistenza della Nazione.

Discorso al Senato del 9 marzo 1926.

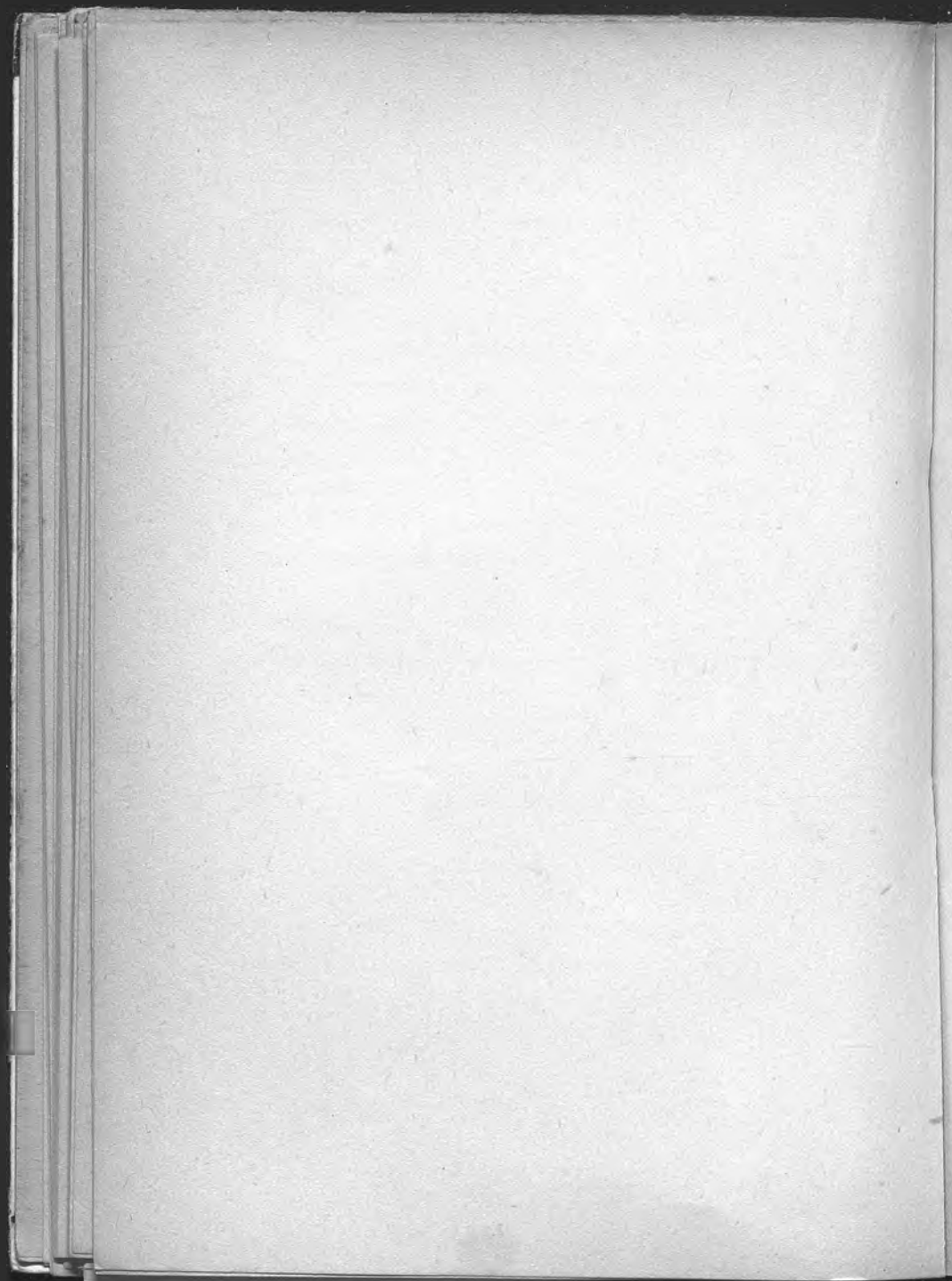
Delle sette leggi sul riordinamento dell'Esercito, presentate dal Ministro della Guerra Cavallero, era stato relatore il senatore Giardino. Avevano interloquito i sen. Cadorna, Diaz e Caviglia: tre figure di primo piano della guerra vittoriosa.

LO SPIRITO E' LA PRIMA FORZA

Sono lontanissimi i tempi tristi, in cui molti disperarono e si sbandarono e molti soffrirono e combatterono. Voi siete fra questi che avete la gioia di vedere, di intenzionalmente vedere; il vostro sacrificio non è stato vano. Quei tempi sono tramontati per sempre, i cadaveri del passato non potranno risorgere dai loro sepolcri imbiancati e vi dico che mai più torneranno ore di tristezza per chi, come voi, ha servito la Patria, offrendole il dono più prezioso e caro: la luce. Io ho voluto che voi rientraste nell' Esercito, non solo perchè potete dare ancora fervore di passione e di opera, ma soprattutto perchè è bene che le giovani generazioni vi vedano, che voi siate di esempio e di mònito, ed ognuno possa imparare fino a che punto si può fare sacrificio alla Patria.

I fucili, i cannoni, gli aeroplani, la chimica, e

tutti gli altri ritrovati, non avranno valore se mancherà lo spirito che è la prima forza per qualunque battaglia e, se la prova verrà, lo spirito dovrà essere armatissimo.

Riprendo un concetto che il vostro Capo e mio carissimo amico Carlo Delcroix ha accennato nel suo suggestivo discorso, quando ha affermato che i mutilati non mancheranno alla prova dei fatti. L'ora è delicata, non è grave, ma io sono certo che ove occorra, voi sarete all'avanguardia come foste nel terribile ottobre del 1917 e chiederete di riprendere il vostro posto di combattimento.

Agli Ufficiali ciechi di guerra, ricevuti al Viminale il 27 marzo 1927.

LA MILIZIA
PER LA DIFESA NAZIONALE

Un breve sguardo ai cinque anni passati basta a dimostrare che la Milizia, pur conservando, come sempre dovrà conservare, le sue caratteristiche, è divenuta una grande forza armata dello Stato fascista. Il suo inquadramento si è perfezionato. Il suo armamento in moschetti sarà fra poco completo. I suoi còmpiti sono sempre meglio definiti. Dagli estremi confini del deserto alle frontiere delle Alpi, dalle acque dei nostri mari alle cime delle nostre montagne, dalle ferrovie alle strade, dovunque la Milizia è la guardia armata della Rivoluzione e l'occhio vigile e attento del Regime.

Con l'eliminazione di tutti i nostri nemici, con l'incenerimento dell'antifascismo, i còmpiti politici hanno logicamente ceduto il passo ai còmpiti d'ordine tipicamente militare. La Milizia ha avuto l'in-

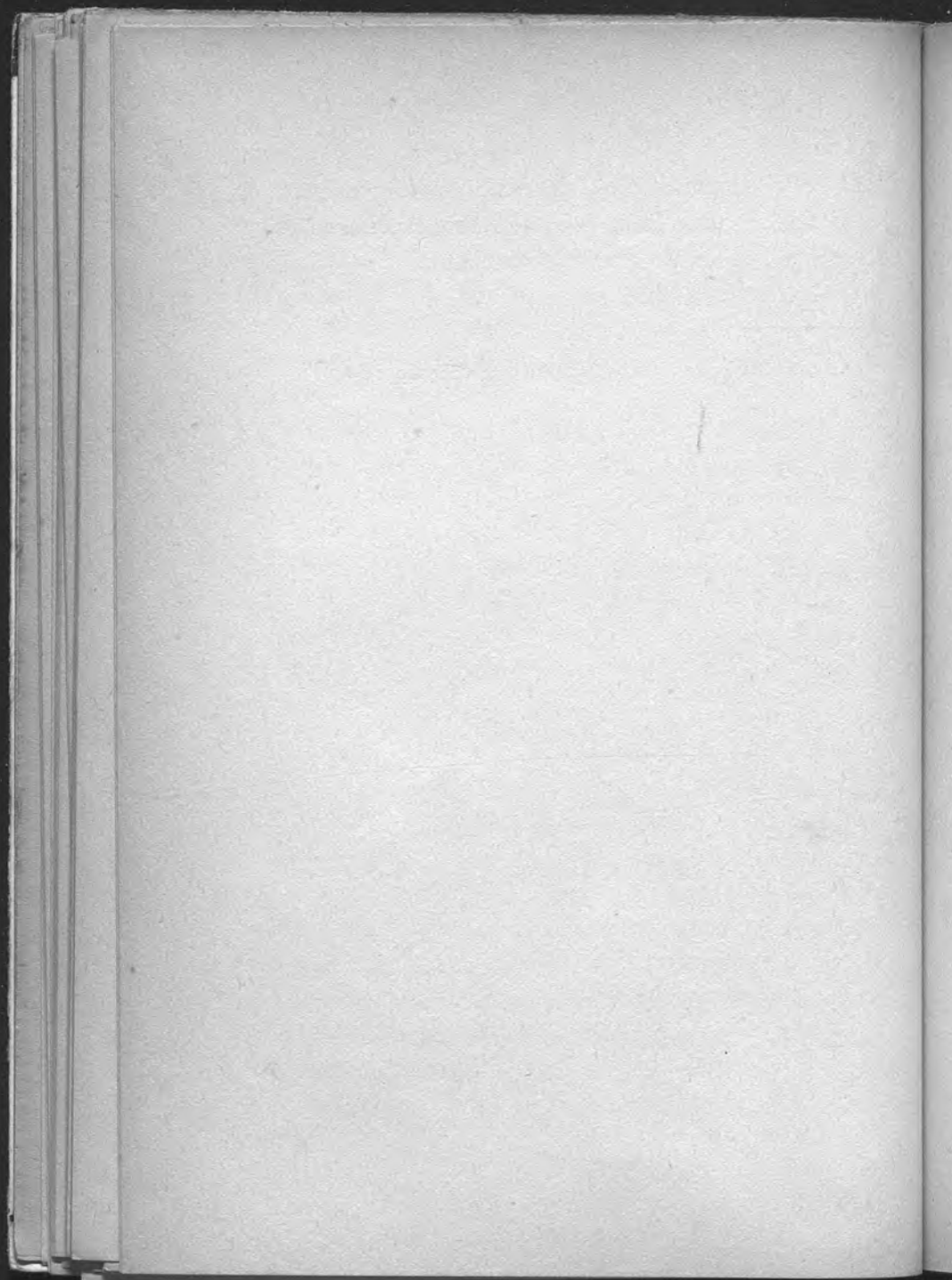
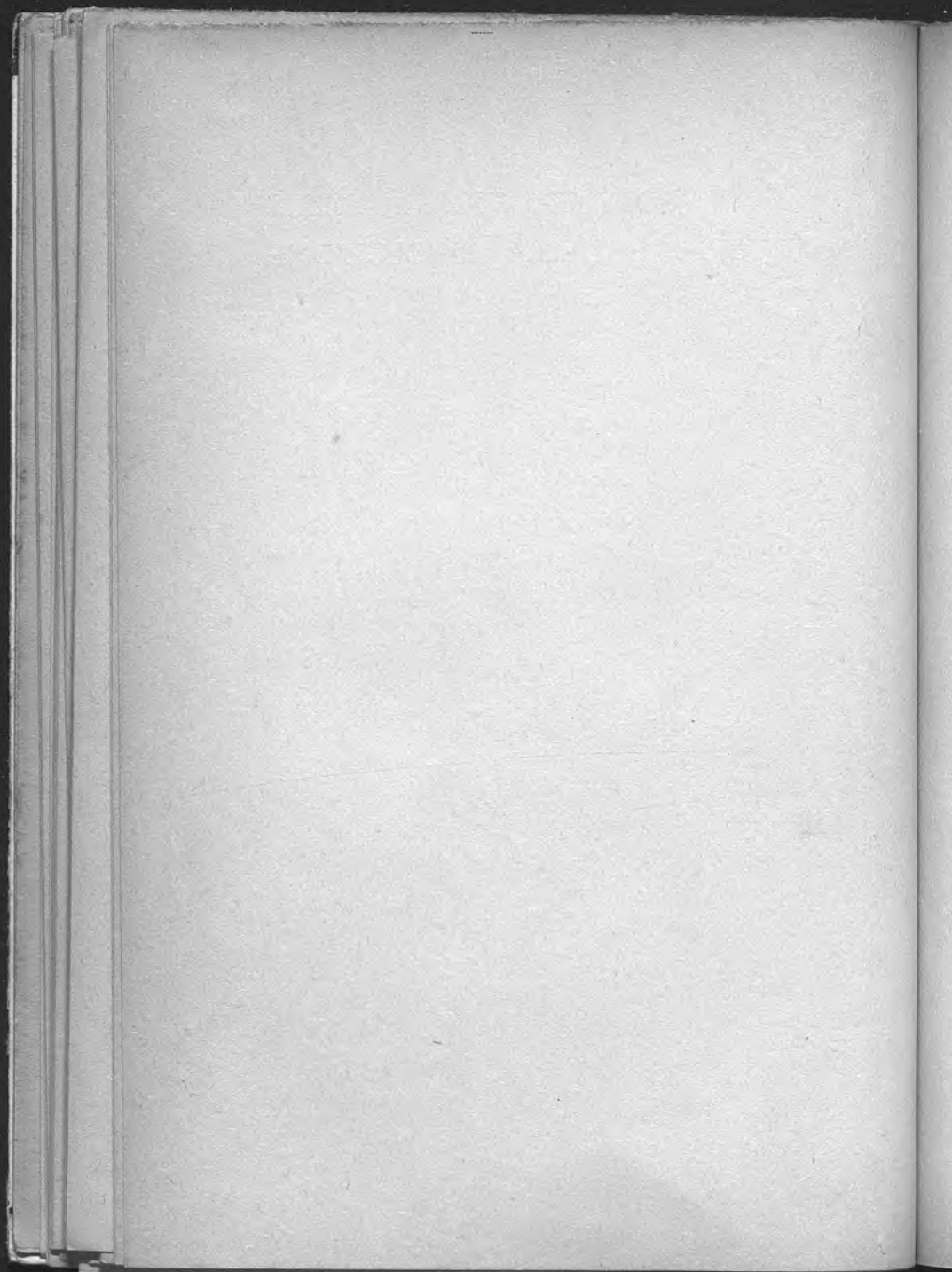
carico di preparare la difesa costiera e antiaerea della Nazione e quello di eccezionale importanza della Premilitare e della Premarinara, per cui tutto il contingente della leva passa prima nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e si presenta, splendido materiale umano, alla successiva azione dell'Esercito.

Esigo che i comandi delle Legioni si dedichino nella forma più intensa alla istruzione premilitare e premarinara del popolo italiano.

Compiti importanti, ma non basta.

Su mie istruzioni lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affrontato il problema dell'impiego organico della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale in caso di guerra e lo ha risolto con chiara visione dei nuovi tempi e degli eventi probabili. Ciò gli torna ad onore. Vi annuncio che la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale combatterà con le sue Legioni inquadrata nelle grandi unità mobilitate dell'Esercito. Sono sicuro che le Legioni meriteranno questo onore supremo preparandosi sin da questo momento ad essere dei battaglioni d'assalto che dovranno perpetuare le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadrismo; pugnale fra i denti, bombe alle mani ed un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori.

Voi sentite e sapete che molta gente ci odia nel mondo, e come Italia e come Regime. Bisogna essere pronti a difendere l'una e l'altra.

Al Gran Rapporto della M.V.S.N. il 1° febbraio 1928.

PORTATA STORICA DELLA VITTORIA E DELLA RIVOLUZIONE

.... ritengo che sia necessario riaffermare dinanzi a voi, o camerati, e dinanzi al mondo, alcune verità solari.

La prima è questa: il popolo italiano non ebbe imposta la guerra da un'improvvisa aggressione; il popolo italiano, con le giornate di maggio sempre più radiose nella memoria, volle deliberatamente la guerra: fu quindi un atto spontaneo della sua consapevole volontà.

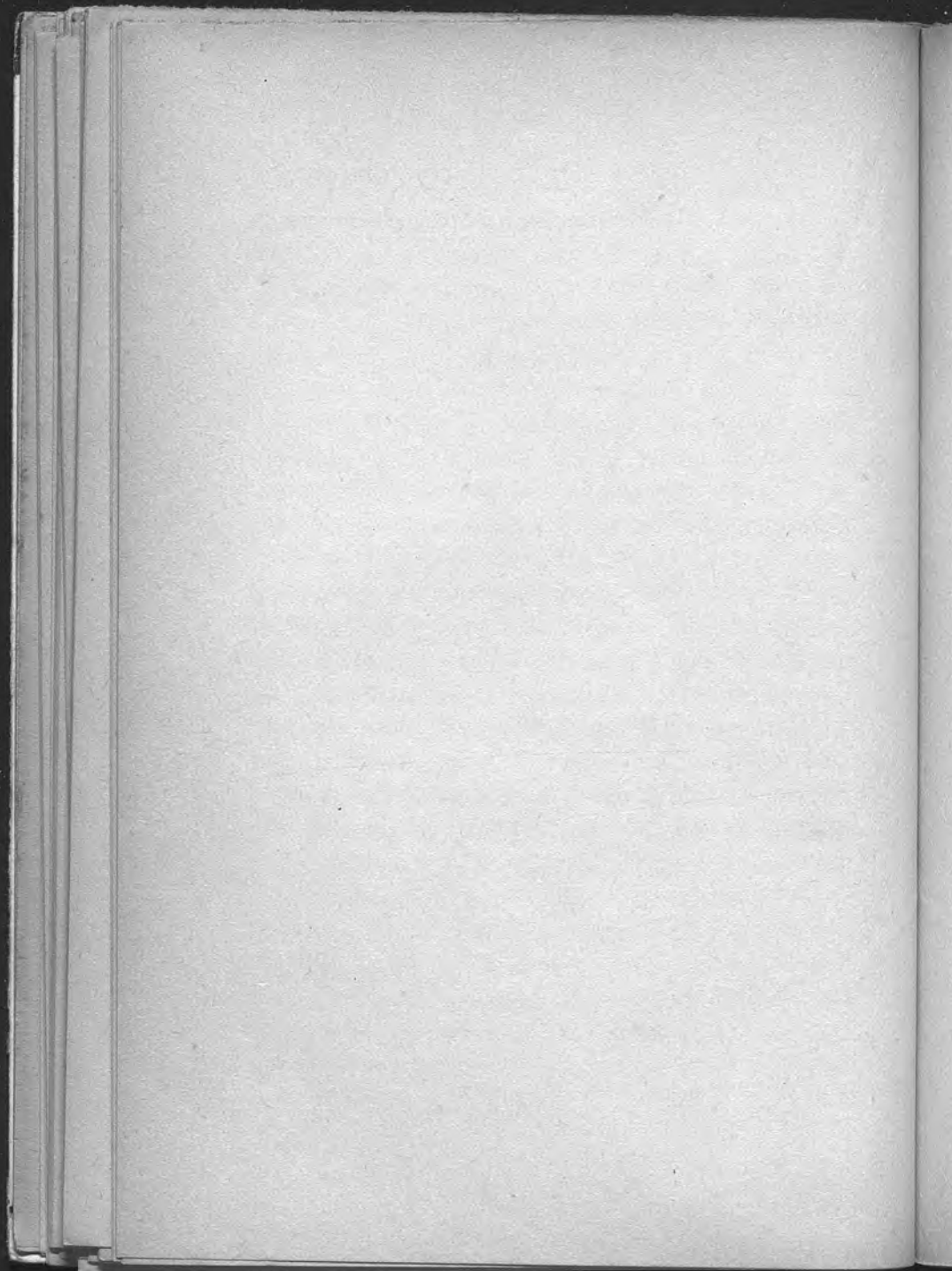
Seconda verità non meno solare: la guerra italiana è stata, specie nel primo periodo, particolarmente dura e aspra. La documentazione è in queste cifre terribili e sublimi: 600.000 morti, 400.000 tra mutilati e invalidi, un milione di feriti. Si può quindi affermare che ben due milioni d'italiani, dico di italiani, nati e vissuti nella nostra Penisola, hanno versato il loro sangue per generare la creatura che sorgeva dal loro sacrificio: la Nuova Italia.

Terza verità solare: la Vittoria è stata luminosamente italiana. Combattenti! Già con la battaglia del giugno fu stroncata, con ammissione degli stessi nemici, la resistenza dell'Impero absburgico; e se è vero che gli Alleati mandarono alcune Divisioni, è altrettanto vero che, nel maggio del 1915, noi demmo agli Alleati un Esercito intero.

Quarta verità, più solare che mai: questa guerra, che è stata la prima e forse l'unica nella storia sino a oggi, alla quale ha partecipato tutto il popolo italiano, ha rivelato di quale tempra siano i combattenti italiani. Vi sono pagine di eroismo incomparibili, pagine di eroismo leggendario, tanto nella guerra terrestre quanto nella guerra del mare e nella guerra del cielo. Dopo la grande Vittoria ci fu un periodo di incertezza che ci ha fatto molto soffrire; ma, quinta e ultima verità: a un certo momento un manipolo di uomini che venivano dalla trincea riprese nel pugno il vessillo della Vittoria e la Vittoria, nell'ottobre 1922, fu riscattata e per sempre.

Camerati! La portata storica e rivoluzionaria della guerra e della Rivoluzione delle Camicie Nere sta in ciò: che finalmente dalle Alpi alla Sicilia, c'è un solo popolo unito, concorde, disciplinato, deciso a fare la grandezza, la potenza della Patria.

Ai combattenti a Piazza Venezia il 4 novembre 1928, per il Decennale della Vittoria.

IL VOLTO ARMATO DELL' ITALIA FASCISTA

Quando, nel 1922, il Partito, che era allora, come oggi, l'asse del Regime, senza del quale non si può concepire il Regime, come non si può concepire un uomo senza vertebre, quando nel 1922 muovemmo verso Roma e voi foste fra i primi, nel proclama del Quadrumvirato era detto: il Fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono ed intristiscono la vita della Nazione.

In questi otto anni molti di questi nodi di Gordio sono stati tagliati dalla nostra inflessibile e durissima spada, in tutti i campi, dal politico al morale, al religioso, all'economico. Oggi, dinanzi a noi, non sono che dei problemi di ordine economico nella politica interna; sono importanti, ma in questa città dello spirito io non voglio esagerarne la por-

tata. Si vive di pane, o Camicie nere, ma non soltanto di pane.

Dovrò dunque pensare che il prodigio divino del campanile giottesco fu elevato soltanto per dare del lavoro alla corporazione dei marmorai dell'epoca? Fu invece un profondo bisogno dello spirito, così come per la forza dello spirito sono sorti i vostri palagi e tutta la vostra storia è nata e rinata nei secoli.

Ogni anno segna una data: nel 1925 noi fracassammo irreparabilmente l'Aventino; nel 1926 demmo la legge fondamentale sui Sindacati; nel 1927 la Carta del Lavoro e la riforma monetaria; nel 1928 la bonifica integrale; nel 1929 il plebiscito volontario di tutto il popolo italiano, attorno al simbolo del Littorio e la Conciliazione, evento che raccomanda il Fascismo per i secoli che verranno; nel 1930 il cantiere è sempre sonante di opere, e, se volessi, potrei continuare a fissare il nostro programma anno per anno, almeno ancora per un decennio.

Un decennio, ma intendo il decennio come ordine del giorno, non già come durata, perchè oggi, dianzi a questa moltitudine fremente, nella quale il Fascismo è diventato carne della sua carne, sangue del suo sangue, voglio modificare leggermente il calcolo di piazza Belgioioso a Milano e dico: non 60 anni, ma un secolo intero ci appartiene!

Dopo otto anni di questa dura e quotidiana fatica, io vi domando se voi mi vedete in qualche cosa cambiato. Non credete, non dovete credere che la necessaria fatica dell' ufficio abbia diminuito in qualche cosa la mia naturale combattività. All'interno non abbiamo più nemici che osino mostrarsi a viso aperto.

Di quando in quando escono dai cimiteri della storia delle pallide larve: noi le guardiamo con un sentimento composto di pietà e di disprezzo. Quanto ai nostri nemici di oltre frontiera, italiani di razza, bisogna distinguere fra i capi e le masse. I primi sono delle spregevoli crete, che ci hanno servito e ci serviranno; quanto agli altri, siamo perfettamente convinti di riconciliarli un giorno colla realtà indistruttibile del Littorio. Ma vi sono altri nemici. Prima di tutto, l'ignoranza famosa nella quale versano tutti coloro di oltre frontiera, che vogliono giudicare il Fascismo: credono che siamo ancora un piccolo popolo e non si avvedono che marciamo verso i 43 milioni di anime. Credono che il nostro movimento sia reazione, mentre è rivoluzione: credono si tratti di una tirannia, mentre è tutto un popolo che governa se stesso; credono che noi non siamo capaci di sacrifici anche più grandi di quelli che abbiamo sostenuti per arrivare a Vittorio Veneto.

Niente di più ingiurioso per la fierezza del po-

polo italiano del sospetto lanciato che il nostro recente programma navale sia cosa che non sarà realizzata.

Riaffermo, qui, che quel programma sarà realizzato, tonnellata per tonnellata; che le 29 unità del nuovo programma scenderanno in mare, poichè la volontà del Fascismo non è soltanto ferrea e decisa, ma è matematica, poichè la nostra volontà, più che allontanata, è sedotta dagli ostacoli, perchè io sono sicuro che il popolo italiano, pur di non rimanere prigioniero nel mare che fu di Roma, sarebbe capace di sacrifici anche eccezionali.

Si è domandato: che cosa intendete per temperatura del popolo italiano? Rispondo: Vi sono, oltre le frontiere, sètte, gruppi, partiti, uomini, che, essendo ormai organizzati in una cooperativa di sfruttamento degli immortali principi, cioè della più grande, immane e raffinata truffa che oggi si compia ai danni del popolo, credono di isolare l'Italia Fascista e, quantunque democratici, quantunque pacifondai, non sarebbero alieni, magari per interposta persona, di scatenare una guerra contro il popolo italiano, colpevole di identificarsi col Regime del Littorio.

Noi li aspettiamo al varco. Se, per avventura, qualche cosa di ciò si verificasse alle frontiere, allora noi, popolo, Camicie nere, esercito, combattenti,

saremmo al nostro posto, con un impeto mai visto, pronti a spezzare il tentativo stolto e vano. L'Italia fascista ormai è tale compagine, così organizzata in tutte le sue forze, che non si può attaccarla senza rischio mortale.

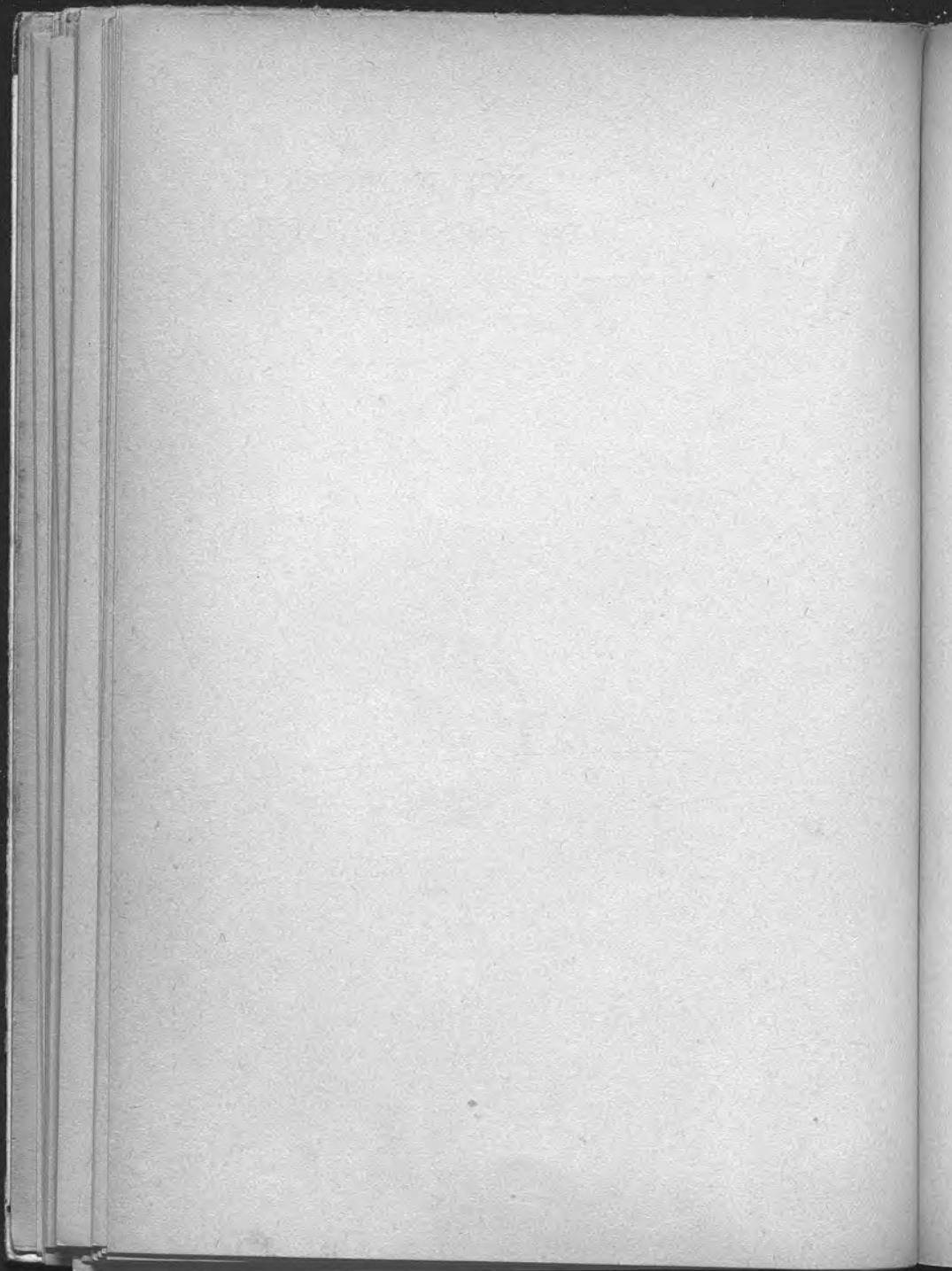
Camicie nere! nel 1919 qui tenemmo il primo Congresso Nazionale dei Fasci italiani di combattimento. Era una sfida superba che noi lanciavamo a tutto il vecchio mondo esaurito e decrepito, e che, purtuttavia, non si decideva a morire. Quale prodigioso cammino percorso in questi undici anni! Ma la nostra virtù somma e la nostra capacità di rinnovamento continuano. Noi non possiamo mai metterci a sedere. Questo ci è rigorosamente negato, non solo dai còmpiti interni, ma anche dai fermenti nuovi e impensati, che sorgono a tutti i lati dell'orizzonte.

Domattina, Camicie nere, vedrete qui una rassegna armata imponentissima. Sono io che l'ho voluta, perchè le parole sono bellissima cosa, ma moschetti, mitragliatrici, navi, aeroplani e cannoni sono cose ancora più belle; poichè, o Camicie nere, il diritto, se non è accompagnato dalla forza, è una vana parola e il vostro grande Niccolò Machiavelli avvertiva che i profeti disarmati perirono.

Queste lezioni della storia e dell'esperienza sono particolarmente suggestive ed eloquenti. Doma-

ni mattina, davanti allo spettacolo delle forze armate, tutti vedranno il volto fermo e guerriero dell'Italia Fascista. Solo l'Italia Fascista, potentemente armata, porrà la sua semplice alternativa: o l'amicizia preziosa o l'ostilità durissima.

In Piazza della Signoria a Firenze, il 17 maggio 1930.

NOI SIAMO SICURI DEL NOSTRO FUTURO

Si sono stabiliti dei paralleli che io non so se qualificare più grotteschi o ridicoli.

Come dei saltimbanchi acrobati, si è saltato lo spazio, il tempo, gl'individui e perfino la logica più elementare delle cose. Si è detto anche che il mio viaggio, che ha scatenato in tutta Italia folle dalle ampiezze oceaniche, sia stato fatto in vista della situazione economica della Nazione. Ciò è perfettamente falso e coloro che lo affermano mentiscono sapendo di mentire.

La situazione economica dell'Italia — sia proclamato in questa città che è il centro produttivo più importante di tutta l'economia della Nazione — non è peggiore di quella degli altri paesi. Comunque, il Governo la controlla giorno per giorno, prenderà ed ha già preso delle misure che nemmeno gli

smemorati di professione possono aver dimenticato, perchè sono le misure più recenti, di ieri.

Qualcuno si stupisce del mio stile. Veramente ci sono dei malinconici anche in Italia, pochi per fortuna, ma ci sono: quelli che alla più innocente maretta smarriscono gli attributi della loro virilità per poi andarli a rintracciare spiaccicati sotto le suole altrui. Alcuni, dicevo, preferirebbero di vedermi sotto le spoglie di un ministro del vecchio stampo, di uno di quei Presidenti del Consiglio che parlavano soltanto dopo i banchetti, per affaticare ancor più la già affaticata digestione.

Costoro dimenticano che questo non è più un Ministero, ma un Regime. Costoro dimenticano che questo Regime non è nato dalla composizione o decomposizione alchimistica dei gruppi parlamentari, ma è nato attraverso lo sforzo sanguinoso delle Camicie Nere. E' una insurrezione, è una Rivoluzione che ha avuto un lungo periodo di lotte, che i nostri stessi avversarî calcolano in un sessennio. Ebbene: io sono il Capo, il creatore, e debbo essere il difensore di questa Rivoluzione, poichè questa Rivoluzione è misconosciuta nella sua dottrina, vilipesa e oltraggiata nei suoi capi, insidiata nei suoi sviluppi. Non faccio delle affermazioni vaghe: noi siamo abbastanza bene informati di quello che si prepara

altrove, e sappiamo quale spirito domini taluni dei nostri vicini.

Non è proprio ieri che si è diffusa la burlesca notizia che Milano era in stato di assedio? Invito i quattordici giornalisti stranieri, che ieri vennero a Palazzo Monforte a rendermi omaggio, a smentire questa fandonia e a trasmettere oltre frontiera la verità vera dei fatti, che è questa: che in Italia Popolo e Regime, Popolo e Fascismo sono una sola e indissolubile realtà, come è provato da questa moltitudine sterminata.

Non è di ieri un'altra ancor più assurda notizia, diramata proprio alla vigilia dell' anniversario della nostra dichiarazione di guerra: e cioè che l'Itali aveva sbarcato delle sue truppe in Albania per sostenere il Regno del Re nostro amico e alleato?

Altra menzogna.

Ebbene: davanti a queste prove di evidente, perfetta malafede, noi non possiamo illuderci, e soprattutto non dobbiamo illudere il Popolo.

Quindici anni or sono in questo giorno, S. M. il Re, raccogliendo l'imperativo morale della Nazione, snudava la spada e lanciava il popolo nel più grande cimento della sua storia. Quel giorno segnava il destino: segnava il destino per 652 mila caduti, per 400 mila mutilati, per un milione di feriti; molti, mutilati e feriti di autentica razza italiana.

Quaranta mesi di cimenti durissimi, poi finalmente la Vittoria. Non solo per noi, la vittoria, ma per tutti gli alleati, anche se qualcuno lo mette in dubbio. Troviamo delle testimonianze preziose fra coloro stessi che abbiamo combattuti. E' un generale austriaco che all'indomani della vittoria italiana, del giugno sul Piave, diceva: « L'Intesa ha vinto definitivamente la guerra ». E' un arciduca magiaro che ha riconosciuto con alte parole commosse l'eroismo veramente leggendario dei Fanti italiani.

Ma, noi non commemoriamo questa data per rinfocolare degli odii, perchè coi nostri nemici di ieri ci siamo pienamente e lealmente riconciliati; anzi con qualcuno di essi abbiamo stretto dei vincoli di sincera amicizia. Ma ricordiamo soprattutto questa data perchè dal maggo del 1915 ha inizio la rivoluzione italiana, nella quale il Popolo cessa di essere spettatore per diventare finalmente il protagonista unico sulla scena della storia.

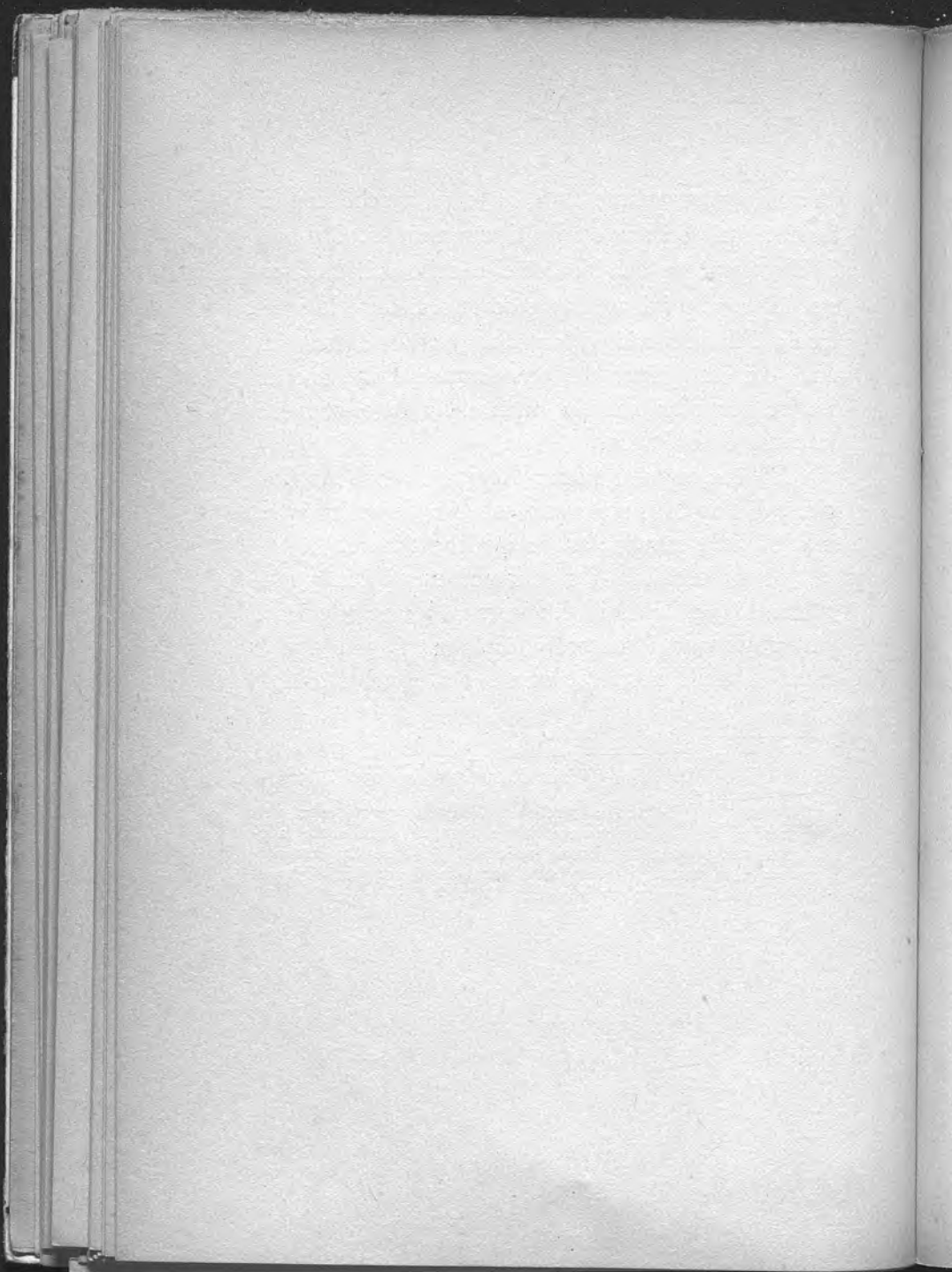
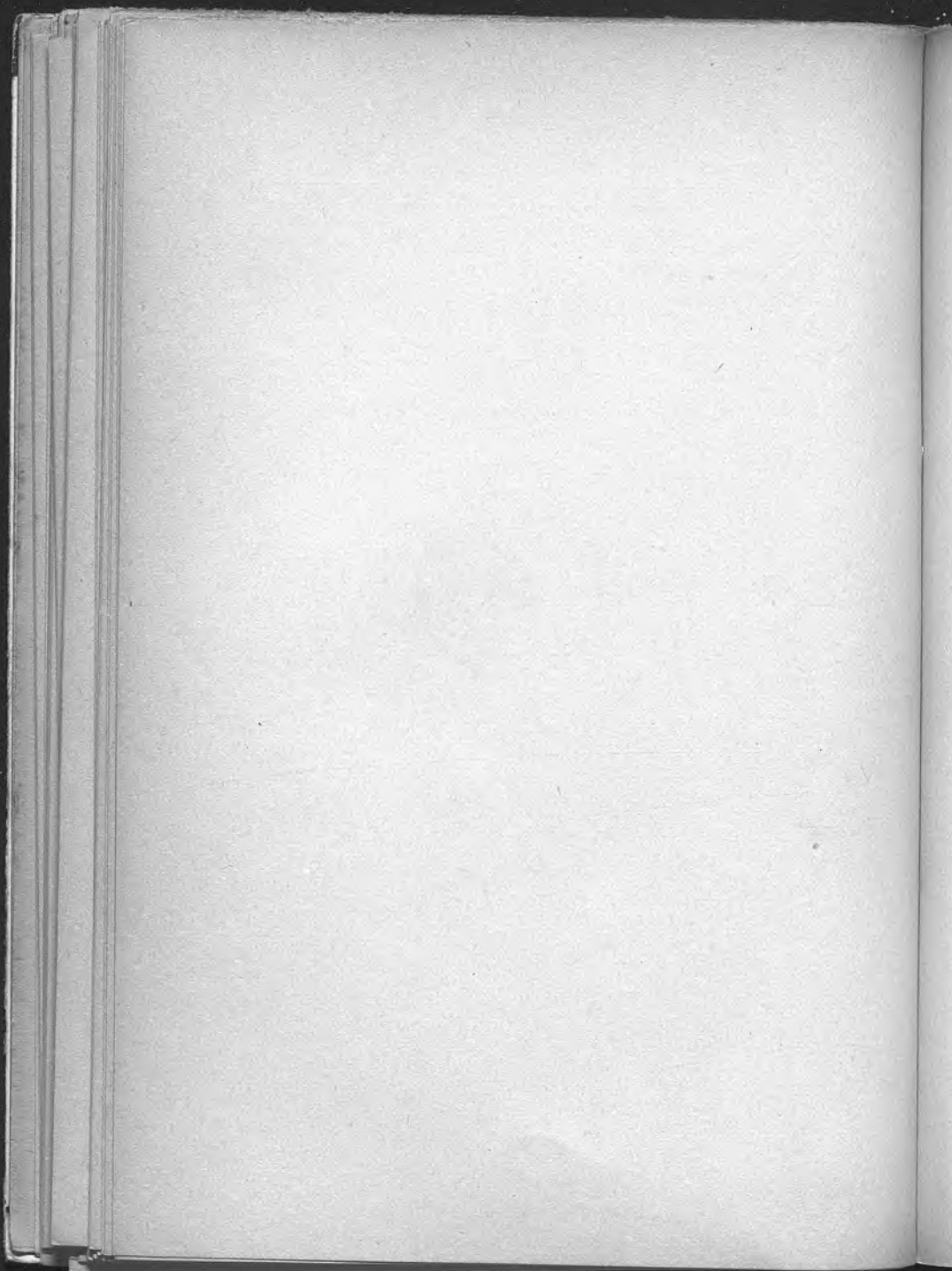
L'intervento prepara il Fascismo. L'intervento annuncia la Marcia su Roma. Oggi il popolo italiano è perfettamente padrone dei suoi destini. Voi lo avete visto oggi, il popolo armato in tutte le sue classi, dagli operai agli studenti. Popolo armato, cioè popolo pronto a difendere i suoi diritti sotto i simboli del Littorio. Noi siamo sicuri del nostro futuro, perchè a questo scopo affiniamo tutte le

energie, organizziamo tutte le forze, perchè non ci faremo mai sorprendere dagli avvenimenti. Chi può dubitare ancora dell'idealismo e dello spirito fascista del popolo italiano, quando esso ci offre lo spettacolo della Milizia Volontaria, quando domani ci darà dei battaglioni che prenderanno l'impegno di servire per dieci anni la causa della Rivoluzione e la causa della Patria?

Ebbene, questo nostro Regime, che è un Regime di popolo, suscita non soltanto l'ammirazione, ma l'invidia e, oggi, anche qualche timore.

Siamo usciti da Versaglia con una Vittoria mutilata. Ma la Vittoria è ancora nel nostro pugno. Fu mutilata nei protocolli diplomatici, ma non è mutilata nelle nostre braccia e nei nostri cuori.

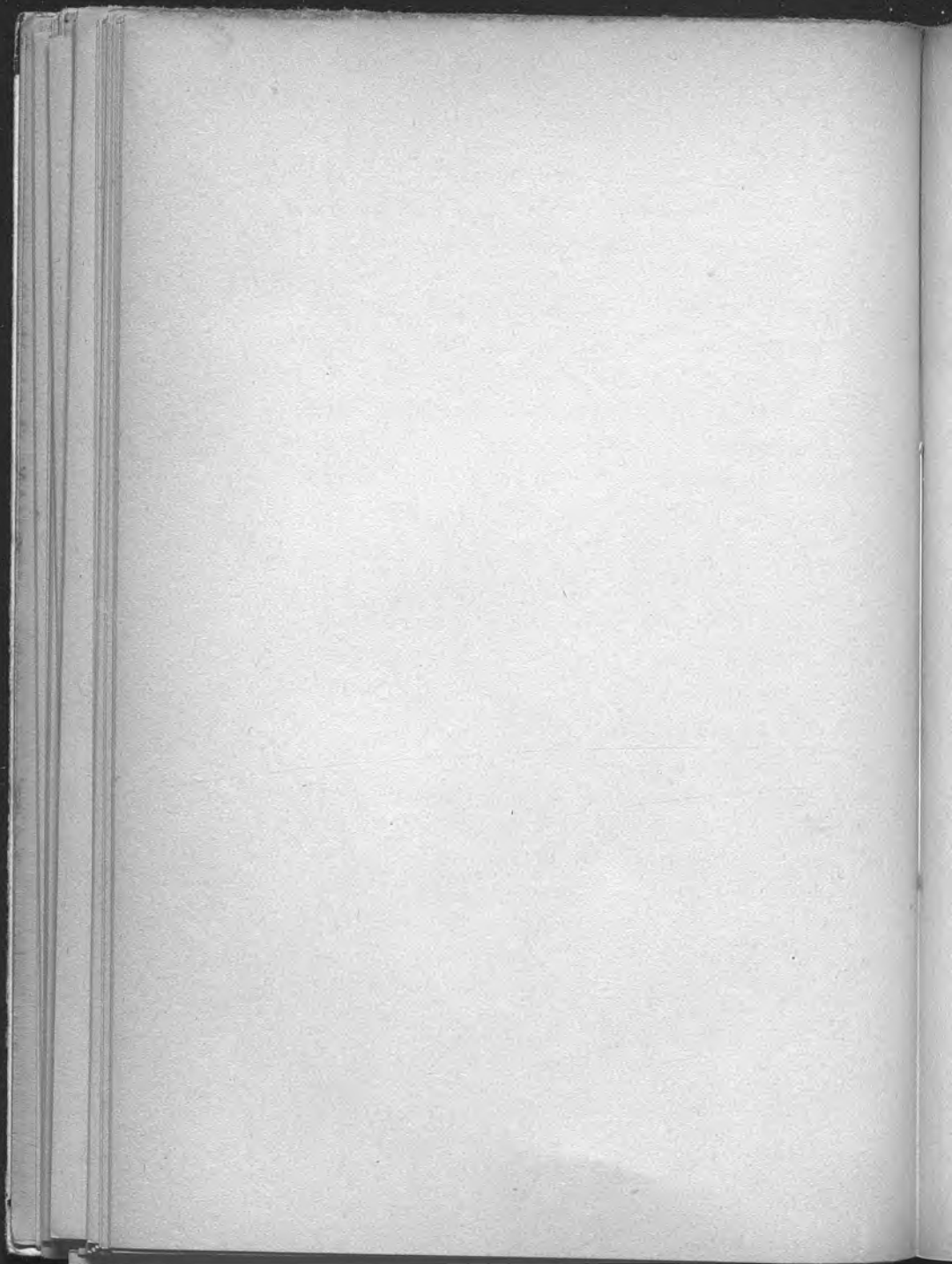
In Piazza del Duomo a Milano il 24 maggio 1930.

Questo discorso, come quello di Firenze, per quanto non tessuto di tecnica militare, sono discorsi egualmente aderenti al tema della difesa nazionale. Il Duce ha costantemente affermato che anche e soprattutto con lo spirito si integra il compito delle armi.

UTILITA' DELLE MANOVRE

Quindici anni di studî attenti delle discipline militari e cinque anni di effettiva direzione dei Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica mi danno diritto di affermare che le grandi manovre non sono soltanto utili, ma necessarie; non soltanto necessarie, ma sono indispensabili ed insostituibili. Naturalmente, alle grandi manovre, che si chiamano così perchè escono dai limiti normali, non si può chiedere la risoluzione di problemi di alta strategia. Non si può immaginare una strategia avulsa dalla direttiva politica di un grande Stato. Ma è soltanto attraverso le grandi manovre che si può saggiare la dottrina a contatto della realtà. E' un conto valicare i monti e attraversare i fiumi sulla carta, e un conto è cimentarsi con le inevitabili difficoltà del terreno e della vita delle truppe. Ma, soprattutto, le grandi manovre sono utili per sag-

giare la tempra morale degli uomini, per vedere come rispondono, come sanno trarsi d'impaccio, quale sia la loro prestanza fisica, quale il loro rendimento morale.

Dichiaro, sotto questo punto di vista, che le manovre dell'anno decimo sono state soddisfacentissime. I richiamati hanno marciato come i soldati di leva; pochissimi, a malgrado della canicola, i casi di malattia; il rendimento di tutti ammirevole. I servizî hanno funzionato alla perfezione, nessun incidente, nonostante le strade difficili e polverose.

Agli Ufficiali riuniti a rapporto nella piazza di Gubbio dopo le grandi manovre, il 27 agosto 1932.

I BERSAGLIERI

Erano appena sorti, e già i bersaglieri s'imponevano all'attenzione del mondo. Un generale prussiano li definiva « un'ammirevole fanteria leggera »; un Arciduca austriaco li metteva fra le migliori truppe di Europa. Tuttavia, lo sviluppo del Corpo non fu precipitoso, ma graduale e lento. E' solo nel 1845 che le Compagnie raggiungono il numero di otto, formando i primi due battaglioni. Viene la prima guerra del Risorgimento italiano, viene la prova del fuoco, che è l'unica e la suprema per saggiare la bontà degli ordinamenti e la tempra fisica e morale degli uomini. Nelle campagne del '48-'49 i bersaglieri offrono prove superbe della loro resistenza alle fatiche, del loro valore nel combattimento. A Goito, pagina splendida che apre il libro della storia dei bersaglieri, il fondatore del Corpo è in prima linea e cade gravemente ferito.

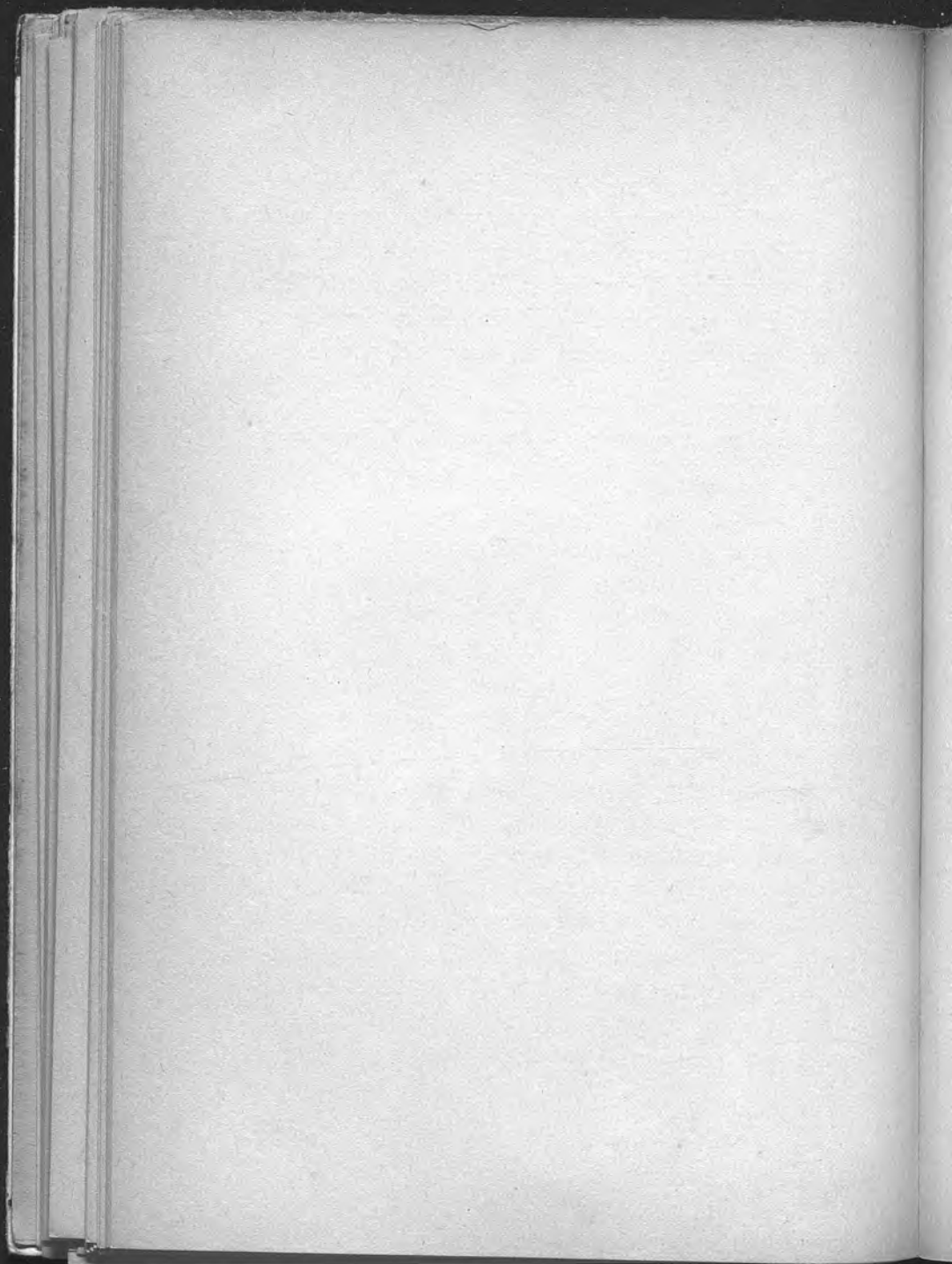
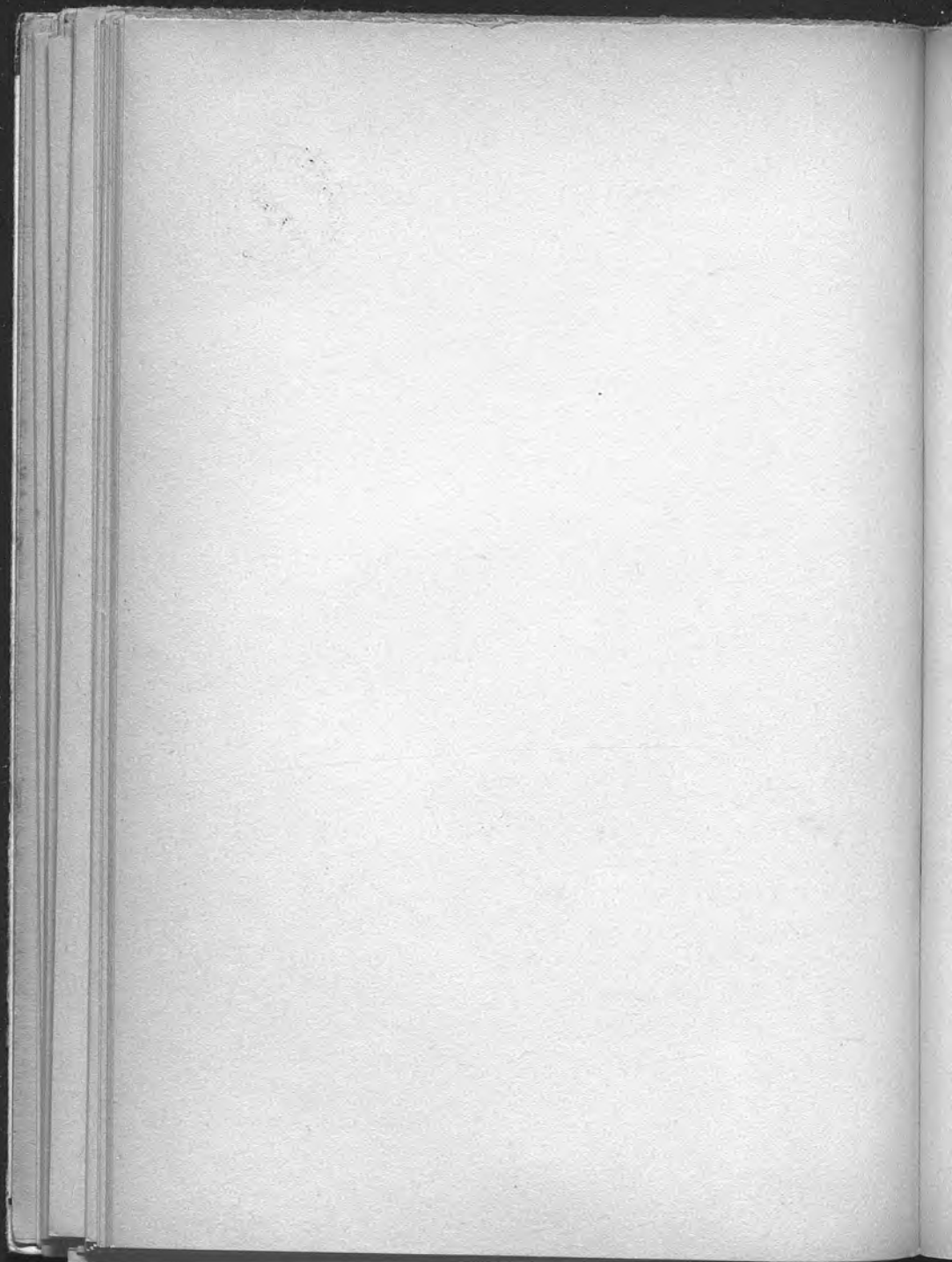
Per uno di quei moti spontanei, irresistibili e misteriosi, che sbocciano nel profondo della coscienza popolare, il bersagliere diventa, sin dagli esordî, il soldato rappresentativo dell'Esercito italiano, il soldato nel quale il popolo ama ritrovare se stesso. Tutto ciò che è brio, ardimento, velocità, entusiasmo, diventa bersaglieresco.

Così, nel 1848 si formano i bersaglieri lombardi di Luciano Manara, quelli del Po, comandati da Mosti, i valtellinesi, agli ordini di Guicciardi, i bresciani, col Berretta, i mantovani, con Longoni. E', dopo secoli, l'epoca che segna la ripresa dello spirito militare italiano.

Passano alcuni anni di attesa. Poco prima della guerra di Crimea, nel 1852, i battaglioni dal cappello piumato diventano dieci. Nel 1855, alla Cernaia, i bersaglieri combattono valorosamente, mentre il loro fondatore lascia la vita in quelle contrade, ucciso non da palla nemica, come avrebbe desiderato, ma da un morbo che faceva strage non meno del piombo. Se Goito è il nome che splende nella prima guerra d'indipendenza, Palestro, dieci anni dopo, il nome che raccomanda ai secoli la gloria dei figli di Lamarmora, memorabile fra tutti l'assalto alla baionetta del settimo battaglione, che gli valse la medaglia d'oro.

Chi segua lo sviluppo del Corpo nota che esso

è legato al movimento dell'unità patria. Alla vigilia del 1866 i battaglioni sono 50. Anche in quella campagna rifulsero le loro virtù. I cappelli piumati parteciparono alla guerra in Etiopia, a quella libica poi. E l'eroica tragedia dell'11° a Sciara Sciat rimarrà eternamente impressa nel cuore del popolo.

Discorso per l'inaugurazione del monumento al Bersagliere in Roma, il 19 settembre 1932.

CONTRO OGNI EGEMONIA

Una Conferenza che ha interessato tutte le genti del mondo civile, è quella del disarmo. Taluno ha pensato che le nostre proposte pratiche e concrete fossero ispirate da calcoli di machiavellismo. Niente di più falso. C'era un mezzo molto semplice per saggiare la nostra sincerità: metterci alla prova. Ora gli uomini in buona fede devono aprire le orecchie, e sovrattutto devono spalancarle quelli che sono in malafede. Da questa Città di frontiera, che non ha mai temuto la guerra, io dichiaro, perchè tutti intendano, che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia, di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore, come una speranza ed una fede!

Eppure, oltre le frontiere, ci sono dei farneticanti, i quali non perdonano all'Italia Fascista di

essere in piedi. Per questi residui o residuati di tutte le logge, è veramente uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia Fascista, perchè essa rappresenta un'irrisione documentata ai loro principî, che il tempo ha superato.

Essi hanno inventato il popolo, non già per andargli incontro alla nostra franca maniera, ma lo hanno inventato per mistificarlo, per dargli dei bisogni immaginarî e dei diritti illusori. Costoro non sarebbero alieni dal considerare quella che si potrebbe chiamare una guerra di dottrina tra principî opposti, poichè nessuno è nemico peggiore della pace di colui che fa di professione il panciafichista od il pacifondaio.

Ebbene, se questa ipotesi dovesse verificarsi, la partita è decisa sin dall'inizio, poichè tra i principî che sorgono e si affermano ed i principî che declinano, la vittoria è per i primi, è per noi!

Un voto del Gran Consiglio ha suscitato l'interesse di tutti i Paesi: rimanere ancora nella Società delle Nazioni; specialmente oggi, che essa è straordinariamente malata, non bisogna abbandonarne il capezzale. Alla Società delle Nazioni troppo universalistica, accade che le sue istruzioni perdono di efficacia con l'aumentare delle distanze. E se essa può avere qualche efficacia nelle vicende europee, quando siamo nell'Estremo Oriente e nell'America

Meridionale, le parole restano parole, senza senso e senza significato.

Vi sono stati dei tentativi per disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso che, se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro grandi Potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine.

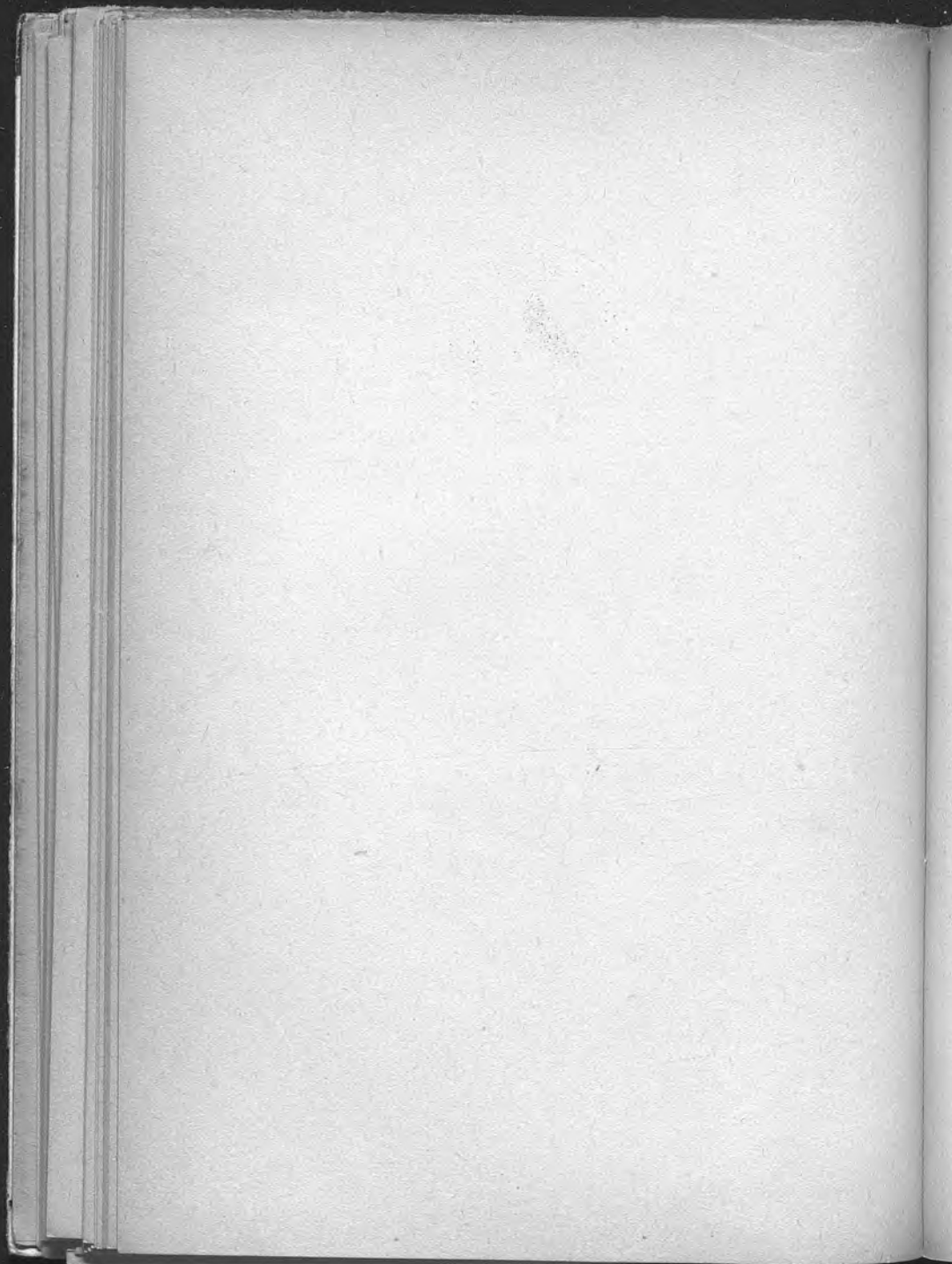
Vi è un'altra questione, quella che concerne la domanda tedesca di parità. Anche qui il Fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca della parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo, quanto più presto, tanto meglio! Nello stesso tempo, finchè dura la Conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura, ma quando la Conferenza del disarmo sarà finita e se avrà dato un risultato negativo, allora la Germania non potrà rimanere nella Società delle Nazioni se questo divario che l'ha diminuita sin qui non viene annullato.

Non vogliamo egemonie in Europa. Noi sare-

mo contro l'affermazione, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia.

Al popolo di Torino il 23 ottobre 1932.

Rileggendo queste parole a quattro anni di distanza dal punto di vista storico esse possono considerarsi superate. Ma il loro merito è appunto di essere state superate. L'allusione ad alcuni irrigidimenti della politica francese è trasparente. Si deve proprio all'atteggiamento fermo, risoluto, chiaroveggente di Mussolini se si è potuto addivenire ad una aperta e leale conciliazione di interessi fra l'Italia e la Francia.

RIVENDICAZIONE DELLA VITTORIA

Come non ricordare il dopo guerra, quando eravamo nella modesta via Paolo da Cannobio? Attorno a me, in quel piccolo ambiente che era onorato col nome di « Covo », erano le prime Camicie Nere, gli Arditi, i Legionari, i Volontari di guerra, tutti i combattenti che non erano stanchi di combattere ed erano disposti a riprendere la guerra, a scavare, come io dissi, le trincee delle città d'Italia!

Erano belli quei tempi, ma anche gli attuali sono belli! Vedere dopo dieci anni tutto il popolo intorno al Regime e vedere soprattutto — fatto nuovo nella vita della umanità — il popolo italiano protagonista della sua storia! Ma più belli saranno gli anni di domani! Noi andiamo incontro ad essi con una decisione fredda e contenuta, ma tutta vibrante di raccolte speranze. Abbiamo sentito che il destino

sarà domani, come oggi, nelle nostre mani e che esso sarà il risultato della nostra invincibile volontà.

Del resto basta guardarsi attorno. In tutti i Paesi regnano l' incertezza, l' inquietudine, il disagio morale che si aggiunge a quello materiale. Popoli anche di antica civiltà sembrano senza guida e sono incerti sul loro destino. Noi, no! Noi abbiamo coraggio. Andiamo innanzi decisamente. Siamo temprati da una guerra e da una Rivoluzione. Possiamo affrontare tutti i còmpiti e li affronteremo.

Non è con le conferenze a getto continuo che il mondo ritroverà la sua salute. Meno conferenze e più decisioni! Meno ordini del giorno e più azioni! E' solo l'azione che guarisce.

E' solo l'azione che dà la tempra alle anime.

Quando, dieci anni fa — e sono qualche cosa nella vita di un uomo, ma un piccolo periodo nella vita di un popolo — noi muovemmo all'assalto della vecchia classe politica italiana che aveva male governato, soprattutto per mancanza di coraggio e di volontà, c'erano degli storici, dei dottrinari, degli osservatori, i quali fecero in quel tempo le più ridicole profezie. (*Una voce: cinque per dodici!*). Abbiamo superato questa cifra: Dieci per dieci, un secolo! Oggi questi sinistri profeti sono scomparsi dalla circolazione: la Storia li ha abbattuti in pieno, li ha frantumati. Quando in Piazza Belgioioso

io dissi che il Regime Fascista aveva dinanzi a sè sessanta anni, erano i primi tempi. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poichè fuori dei nostri principî non c'è salvezza nè per gli individui, nè tanto meno per i popoli.

Fra dieci anni, lo si può dire senza fare i profeti, l'Europa sarà modificata. Si sono commesse delle ingiustizie, anche contro di noi, soprattutto contro di noi. E niente di più triste del compito che qualche volta ci spetta, di dover difendere quello che è stato il sacrificio magnifico di sangue di tutto il popolo italiano! Voglio dirlo ancora una volta: l'eroismo individuale e collettivo del popolo italiano durante la guerra è stato sublime e non teme confronto con nessuno degli altri eserciti! E se ci fosse stato un Governo che avesse imposto una severa disciplina all'interno, che avesse disperso a frustate la mala genia degli imboscati, e avesse punito severamente con il necessario piombo nella schiena i disfattisti ed i traditori, oggi la storia della guerra italiana avrebbe soltanto pagine luminose. Ma ora si è visto che in altri Paesi, dopo le offensive sfortunate e sanguinose, i Corpi d'Armata

avanzavano verso le retrovie e spesso in sommo disordine.

Se io compio questa rivendicazione, lo faccio perchè Milano è stata la Città dell'intervento, perchè Milano è stata superba nell'assistenza civile, perchè Milano ha dato diecimila morti alla Vittoria.

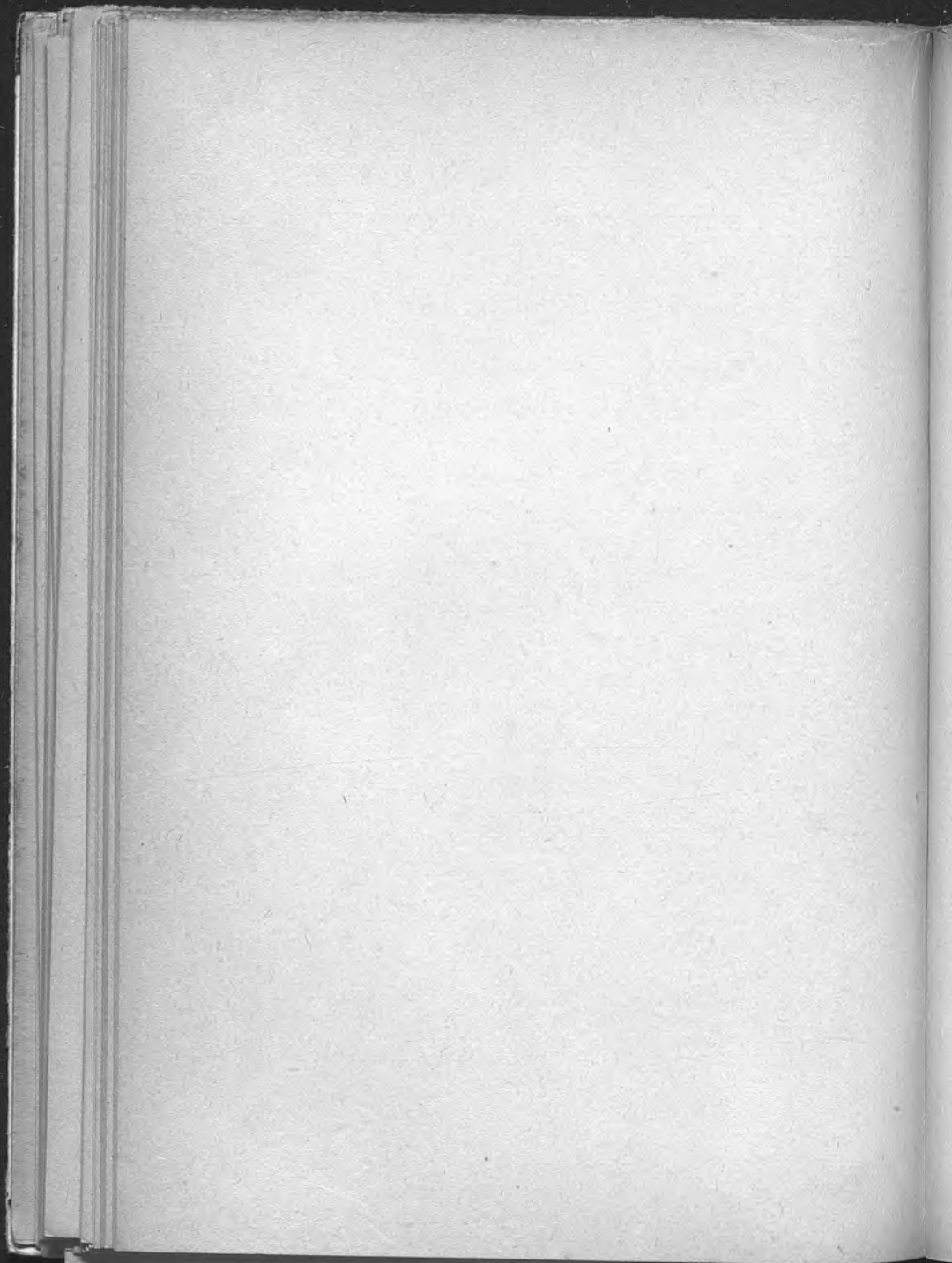
Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma! Ecco perchè noi non contiamo gli anni. Credo che se mi guardate attentamente, voi troverete che io sono diventato forse più asprigno ancora di quello che non fossi. Non solo io respingo il riposo o la sosta, ma sono ansioso di nuove prove e di nuove fatiche!

Il giorno in cui fosse necessario, io sento che tutto il popolo italiano mi seguirà ancora più fortemente! Io penso che voi sarete disposti a ulteriori sacrifici. Sento che voi non misurerete il vostro sforzo.

Oggi come non mai nei suoi ventisette secoli di storia, il popolo italiano è compatto, concorde, deciso!

Al popolo di Milano, il 25 ottobre 1932.

Con questa presa di contatto con l'anima della folla il Duce preparava la piattaforma morale della difesa della Nazione politicamente utilissima, anzi necessaria per gli orientamenti dei rapporti internazionali.

LA MILIZIA PER LA DIFESA DELLA PATRIA E DELLA RIVOLUZIONE

E' di ieri la notizia pubblicata da un grande giornale straniero, il quale annunciava ancora una volta propositi di aggressione da parte dell'Italia contro la Jugoslavia, e ne fissava anche la data. Tutto questo risponde a torbidi obbiettivi; tutto ciò è organizzato sotto la maschera di quei falsi pacifisti, che ho sempre denunciato come i veri pericoli per la pace. Gli episodî che hanno culminato nelle distruzioni di Traù e nella uccisione di Veglia, sono stati oggetti di proteste diplomatiche del nostro Ministro a Belgrado.

Ma, accanto alle proteste ufficiali, lo scatto dell'animosa Gioventù Fascista, l'emozione di tutto il popolo italiano ed infine la parola che parte da questa alta Assemblea, hanno il loro profondo significato, sul quale è richiamata l'attenzione dell'Euro-

pa. I Leoni di Traù sono stati distrutti, ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, diventati simbolo vivo e testimonianza certa. Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia.

Messaggio per il decennale della Milizia del 1° febbraio 1933.

DOCUMENTAZIONE DEL VALORE ITALIANO

Da dieci anni voi marciate nei ranghi, con una fede che, per la sua costanza e per il suo disinteresse, non ha precedenti nella storia. Per meglio servire la Rivoluzione Fascista voi avete accettato, con entusiasmo, una disciplina più dura e più alti doveri.

Dalle Alpi al mare e sino ai limiti del deserto — dovunque lo esigano la sicurezza della Patria e l'ordine del Re — voi siete presenti e pronti al sacrificio e al combattimento.

Nati dallo squadrismo impetuoso ed eroico della vigilia, voi ne conservate l'animo e le speranze.

La Rivoluzione Fascista ha in voi i suoi difensori armati; il popolo dei campi e delle officine, da cui uscite, vi guarda con orgoglio. Tutto il Fascismo, in tutte le sue gerarchie e le sue masse, è fiero

di voi; le altre Forze Armate, gloriose nelle vittorie sulla terra, sul mare, nel cielo, vi hanno accolto col cameratismo di chi ha combattuto per una causa comune.

Nella vasta letteratura provocata dalla guerra mondiale — volumi quindicimila sin qui, in tutte le lingue — l'Italia è rappresentata da una aliquota modesta e comunque non certamente proporzionata all'entità del nostro sforzo. Questa nostra « discrezione », sulle cui cause è inutile fare discorso, ha giovato a tutti coloro che per motivi politici hanno cercato di svalutare il contributo di sangue dato dalla Italia alla vittoria degli Alleati. E' questo uno dei motivi, per cui, a parte l'intrinseco, notevolissimo valore del libro — mi è grato presentare ai lettori italiani — combattenti e non combattenti — il volume del generale Adriano Alberti, avente per obiettivo la raccolta e l'illustrazione delle testimonianze straniere sulla guerra italiana. Il libro è diligentemente documentato, bene congegnato come distribuzione della materia, scritto in una forma non ridondante ma per ciò stesso più efficace; è un libro che fa ricordare molti eventi dimenticati, e imparare molte cose, in gran parte e da quasi tutti ignorate. E' un libro che rende piena, solare giustizia alla magnifica prova delle armi italiane e quel che più conta attraverso le parole degli ex-nemici.

E' un libro che deve essere letto, diffuso e meditato, non solo in Italia, ma nel mondo, poichè ristabilisce la verità offuscata per troppo tempo dalla diffamazione e dalla menzogna.

Non voglio soffermarmi sulle prime cinquanta pagine dedicate ai precedenti del nostro intervento e alle negoziazioni con l'Austria. Oramai anche da parte ex-nemica si è giunti alla convinzione che la Italia non poteva marciare con l'Austria, che l'Italia non poteva accettare il « parecchio » offerto nell'ora estrema. Due sole testimonianze basteranno. Quella di von Bülow, il quale nelle sue *Memorie* deplora la *scarsa lealtà di Berlino* le continue *oscillazioni* dei Bethmann, dei Berchtold e simili Burian; *le suscettibilità senili* per cui si erano sempre trattati gli alleati italiani da *quantité négligeable* e di avere avuto mano libera quando era ormai troppo tardi. Non meno esplicito è nelle sue *Memorie* anche il principe di Windischgraetz — che fu durante la guerra ministro del vettovagliamento in Ungheria — il quale denuncia la *inettitudine di Burian che negoziava con l'Italia senza mai giungere a sapere quanto si doveva accordare e quanto rifiutare, il tutto conseguenza da parte nostra* (austro-ungarica), della mancanza di un programma e di assenza assoluta di onestà. *Gli italiani* — dice il Windischgraetz — *sapevano che nel caso in cui noi*

fossimo stati i vincitori, avremmo ripreso loro immediatamente quanto avevamo promesso.

Ciò stabilito si può passare oltre e vedere quale fu il valore dell'intervento e per l'aiuto dato agli alleati e per l'epoca in cui avvenne. Per il ministro inglese Grey l'intervento dell'Italia aveva un'*importanza enorme* e si verificava in un momento nel quale *le nubi si accumulavano e le aspettative si offuscavano sempre di più.* L'intervento dell'Italia alleggerì immediatamente la pressione austro-ungarica sulla fronte russa, poichè ben 18 divisioni nemiche si schierarono sull'Isonzo, divisioni allenate da un anno di esperienza guerresca, ancor bene equipaggiate e animate da un alto morale, poichè, come ha detto Hindenburg *contro la Russia l'esercito austriaco combatteva soltanto con l'animo, contro l'Italia, invece, anche col cuore.*

Siamo alla prima battaglia dell'Isonzo giugno-luglio del 1915. L'Austria ha in linea duecentoventuno battaglioni e occupa i ciglioni del Carso. I combattimenti sono asprissimi. Le fanterie italiane prodigano il loro sangue. Il generale nemico Krauss dà questa superba testimonianza dello spirito aggressivo delle truppe italiane: *Le truppe del Carso* — dice il generale Krauss — *nei combattimenti preliminari dal* 6 *al* 22 *giugno dovettero respingere* 41 *attacchi, nei* 16 *giorni poi della grande battaglia*

dal 23 giugno al 7 luglio dovettero respingere 86 pericolosi attacchi. Molti di questi attacchi portarono, dopo il permanere di intere unità sotto il fuoco di artiglieria pesante, dietro cattivi ripari, a mischie a corpo a corpo. In frequenti lotte di ore e ore, ovvero in contrattacchi notturni, fu necessario respingere il nemico penetrato nelle nostre linee. Questa battaglia sarà sempre di massimo onore per le truppe che vi hanno partecipato. Dal maggio alla terza battaglia dell'Isonzo l'Austria richiamava 6 divisioni dalla fronte russa e 8 da quella serba, fronte quest'ultima che diventò di « tutto riposo » e di completa inazione. Nonostante l'inattività assoluta della Serbia e l'ammassamento delle divisioni nemiche sul fronte dell'Isonzo, l'esercito italiano, iniziava, nell'ottobre del 1915, quella che fu la terza battaglia dell'Isonzo. Battaglia durissima per gli italiani e che sottopose ad una sanguinosa usura le truppe austro-ungariche come attesta il generale Krauss. *Nella zona del Monte Nero* — scrive il generale Krauss — *operavano gli eccellenti alpini: la fanteria italiana a Plava, sul Sabotino, sul Carso. Dell'energia con la quale procedevano gli italiani è prova il fatto che essi davanti un settore di battaglione diedero l'assalto sette volte lasciandovi* 800 *cadaveri. Sul Carso la cima del San Michele passò di mano in mano e la lotta fu così acerba che il 3°*

Reggimento Honvèd perdette il 31 *ottobre* 1000 *uomini e le valorose truppe della* 20ª *Divisione ungherese erano così esauste che dovettero essere sostituite.*

Quella che fu la quarta battaglia dell'Isonzo svoltasi dal 10 novembre al 2 dicembre è detto eloquentemente dallo stesso generale Krauss. *In* 47 *giorni gli italiani avevano attaccato* 15 *volte il Sabotino,* 40 *il Podgora,* 30 *Oslavia. Non meno furiosa era la lotta sul Carso. La* 17ª *Divisione austriaca dal* 15 *ottobre al* 15 *novembre* (1915) *perdette* 250 *ufficiali* e 11.400 *uomini e contava al* 17 *novembre ad onta dell'incorporamento dei complementi disponibili, soltanto* 7500 *uomini.*

Lo stesso « Kriegsbericht » austriaco è forzato a riconoscere che le fanterie italiane *mostravano un notevole spirito offensivo nell'avanzata e un grande valore nei corpo a corpo.* Il 1916 comincia in Francia col grande attacco a Verdun. Il Maresciallo Joffre chiede a Cadorna un aiuto indiretto. Nel marzo gli italiani attaccano infatti nella zona del San Michele. Cinque giorni di aspra battaglia dall'11 al 15 e gli austriaci ebbero non meno di 3500 morti e feriti. Il 1916 è l'anno della spedizione punitiva, cominciata con tante speranze austriache e infranta dalla resistenza italiana. Il generale von Kuhl ammette, nella sua opera sulla guerra mon-

diale, che *il vertice della parabola era già sorpassato, le forze cominciarono a zoppicare e l'attacco illanguidì. La tanto agognata calata al piano, il colpo nella schiena degli italiani non riuscì.* Il Maresciallo Pétain nel suo libro sulla « Battaglia di Verdun » riconosce il vigore con cui fu condotta la controffensiva sull'altipiano di Asiago e testualmente aggiunge: *All'esercito francese impegnato da solo e da tre mesi contro il grosso delle forze nemiche, il generale Cadorna portava un primo aiuto con la bella resistenza e il contrattacco delle sue truppe.*

Il 1916 è anche l'anno della conquista di Gorizia. La manovra di Cadorna che consistè nel rapido trasporto dalla fronte del Trentino a quella dell'Isonzo di circa 300.000 uomini, appartiene alla grande stategia. Il generale Falkenhayn scrive che *la conquista di Gorizia produsse una grave crisi e costrinse eziandio a togliere alcune divisioni dalla fronte orientale sostituendole con truppe germaniche. Questo fatto ebbe una sfavorevole influenza sulla condotta della guerra in generale. Le fatali conseguenze dell'impresa compiuta per suo conto dall'Austria-Ungheria nel Trentino continuavano tuttora a manifestarsi e l'ultima, cioè l'entrata in guerra della Romania, a fianco dell'Intesa stava per verificarsi. Gli avvenimenti dell'Isonzo furono decisivi a tale riguardo.* Il generale von Pitreich, capo

di S. M. del Maresciallo Boróevic, rileva *il furore col quale gli italiani, dopo la conquista di Gorizia, cercarono di allargare verso oriente la loro occupazione.* Il generale von Kuhl ammette che con la presa di Gorizia *Cadorna aveva ottenuto un grande successo.*

Il generale Alberti riporta, quindi, alcune bellissime pagine dedicate da Trevelyan alla espugnazione del Sabotino, alla conquista del Podgora, all'entrata in Gorizia. Si leggono con emozione, vi ritroviamo i nomi di Badoglio e di Baruzzi. Anche il colonnello d'artiglieria francese Corda, ricordando dopo la presa di Gorizia la 7ª, 8ª, 9ª battaglia dell'Isonzo, riconosce che il 1916, dal punto di vista guerra, si chiudeva brillantemente per l'esercito italiano.

Dopo pochi mesi di sosta invernale, nel maggio-giugno 1917, cominciò la decima battaglia dell'Isonzo, sul fronte da Tolmino al mare. Quale e quanto spirito animasse i soldati italiani è detto dal generale Pitreich, Capo di S. M. di Boróevic.

Con ostinazione — dice il Pitreich — *che bisogna riconoscere, continuarono gli italiani il 25, 26 e 27 maggio i loro sforzi di aprirsi a forza la via di Trieste. Giorno e notte, specialmente sull'altipiano carsico, si combattè furiosamente corpo a corpo. Se dovette recare stupore l'ostinazione con la quale*

il nemico cercò, con ripetuti sforzi, di conquistare i suoi obiettivi, tanto nella zona di quota 652 di Monte Santo, quanto nella valle del Vippacco, d'altra parte anche gli attacchi in massa, contro la salda difesa dell'altipiano di Comen, erano, per vero dire, arditamente pazzeschi. Una magnifica pagina, è dedicata dallo scrittore inglese Trevelyan a quelle giornate di gloria e di sangue, nelle quali, rifulse in tutta la sua luce, l'eroismo dei soldati d'Italia.

Dall'altra parte del fiume — scrive il Trevelyan — *la battaglia sul Monte Kuk procedeva bene. Il fianco scosceso della montagna insuperato per due anni, finalmente cadeva. Il bombardamento preliminare italiano aveva distrutto in poche ore i reticolati e le trincee austriache, come l'anno prima del Sabotino. La fanteria, lanciata all'assalto, si arrampicava in ordine serrato sul tratto più erto del lungo pendio, e raggiunta la vetta si impegnava in una serie di attacchi e contrattacchi. Tutte le armi: fanteria, genio, artiglieria gareggiavano in bravura..... Di notte, quella strada lungo la gola era soffusa di bellezza e d'incanto; i pinnacoli del Sabotino, alti fra le stelle, eruttavano fuoco dalla roccia; s'udiva accanto, unica voce nella vallata, il fiume invisibile e si sentiva la presenza dei due eserciti silenziosi; i riflettori, lentamente erranti da cima a cima, ora illuminavano il nudo baluardo del San Gabrie-*

le, ora percuotevano l'ultimo ischeletrito avanzo del Convento sulla vetta del Santo, ora spingevano al di là i loro fasci luminosi, abbaglianti di bianchezza, fra la montagna nera e il cielo nero, sempre diritti e puntati, come l'indice scarno e teso della morte.

Mentre sulla fronte italiana si combatteva e si vinceva, la fronte russa crollava completamente e tutto l'intero esercito austro-ungarico si rovesciava contro l'Italia. Dopo alcune settimane di sosta, aveva inizio al 17 agosto la 11ª battaglia dell'Isonzo che sfondò il fronte nemico e conquistò tutto l'altipiano della Bainsizza.

Nelle sue *Memorie* Ludendorff, così valuta le conseguenze della vittoria italiana: *Sulla fronte dell'Isonzo* — dice Ludendorff, — *era cominciata alla fine di agosto la undicesima battaglia dell'Isonzo, su 70 chilometri di estensione terminata col successo degli italiani. Gli eserciti austro-ungarici avevano, per vero, tenuto testa, ma le loro perdite sul Carso erano state così gravi e il loro spirito n'era uscito talmente scosso che, nei competenti circoli austro-ungarici si cominciava a credere che gli eserciti austro-ungarici non avrebbero potuto sostenere nè un proseguimento della battaglia, nè un dodicesimo attacco sull'Isonzo. L'armata austro-ungari-*

ca sul fronte italiano aveva bisogno di aiuto da parte delle truppe tedesche.

Truppe tedesche che furono mandate in forti contingenti per la 12ª battaglia dell'Isonzo, quella che è legata al nome dell'oscuro paese, dove il primo sfondamento si verificò. Il generale Alberti dedica molte pagine alla battaglia, seguendone lo svolgimento giornata per giornata, ora per ora. Si tratta di un rovescio di natura assolutamente militare. Un successo tattico iniziale del nemico, che provocò un risultato strategico di una certa portata. Lo sbandamento inevitabile fu una conseguenza, non una causa. E' necessario, una volta per sempre, stabilire che anche nelle giornate che vanno dal 24 ottobre al 9-10 novembre del 1917 le truppe italiane si batterono con alto spirito militare. Il nemico stesso lo attesta nei suoi comunicati, che il generale Alberti non riproduce, ma che io stimo necessario fare conoscere agli italiani di ieri, a quelli di oggi e a quelli di domani.

Ecco il bollettino austriaco del 25 ottobre:

Alle 7 del mattino, le masse di artiglieria diedero inizio alla loro opera distruttrice. Un'ora più tardi, fra bufera, nevischio, pioggia, la fanteria procedeva all'assalto. Tempo e monti sottoposero le truppe ad un cimento estremamente grave; il nemico si difese strenuamente. Nella parte settentriona-

le dell'Altopiano di Bainsizza, ieri l'esercito italiano oppose ancora una violentissima resistenza ai nostri attacchi.

Ed ecco il bollettino germanico di pari data — 25 ottobre 1917 — firmato Ludendorff:

Malgrado l'accanita difesa, le nostre truppe scalarono gli scoscesi pendii montani ed impetuosamente assalirono i punti di appoggio avversari coronanti le alture. La tenace resistenza degli italiani dovette essere in vario modo spezzata in aspri corpo a corpo.

Bollettino austriaco del 27 ottobre:

Sull'altipiano della Bainsizza gli italiani hanno difeso il terreno palmo a palmo.

Bollettino germanico di pari data:

...le divisioni germaniche e austro-ungariche hanno progredito, rompendo a più riprese la tenace resistenza dell'avversario.

Bollettino austriaco del 29 ottobre:

Gorizia fu "redenta" dopo aspri combattimenti per le vie, più tardi nella sera fu risalito il Podgora. Il settore di Oslavia, il Monte Sabotino, il Korada furono teatro di lotte accanite.

Bollettino germanico del 6 novembre:

Verso il corso del fiume Fella, ieri le brigate italiane tenevano ancora saldo.

Bollettino austriaco dell'8 novembre:

Le armate alleate del Maresciallo di campo Arciduca Eugenio, con indefesso inseguimento, hanno puntato ieri sino al fiume Livenza. Il nemico oppose ovunque la più accanita resistenza. A sud di Tolmezzo, dietro la nostra fronte, con l'appoggio delle opere di San Simeone, un valoroso gruppo italiano, sotto gli ordini del Comandante la 36ª Divisione, potè sostenerci, durante parecchi giorni, contro gli attacchi avvolgenti delle nostre truppe da montagna e dei cacciatori germanici. Solo ieri l'altro a sera, le artiglierie italiane sospesero il loro fuoco; ieri il nemico, completamente tagliato fuori, fece saltare le opere di difesa e i suoi tentativi per aprirsi un varco fallirono. Dopo onorevole lotta, l'avversario, forte di alcune migliaia di uomini, depose le armi.

Bollettino germanico stessa data 8 novembre:

Le colonne d'assalto mediante manovra aggirante tagliarono la ritirata al nemico che ancora si difende con accanimento sul medio Tagliamento fra Tolmezzo e Gemona.

Questi comunicati nemici ristabiliscono la verità storica: quello di Caporetto fu un rovescio militare, simile a quello subìto da altri eserciti. Nel marzo del 1918 non fu « polverizzata » la 5ª Armata inglese comandata dal generale Gough? Che cosa accadde al 17° Corpo d'Armata tedesco comandato da Mackensen a Gumbinnen? Sorprese da un fuoco tambureggiante dell'artiglieria russa le truppe tedesche — senza essere attaccate dai russi — fuggirono in preda a un « panico spaventoso » a più di 15 chilometri del campo di battaglia. « La relazione » ufficiale tedesca ammette che le truppe avevano perduto la loro saldezza e la monografia ufficiale sulla battaglia di Tannenberg aggiunge che molti dispersi del 17° Corpo d'Armata furono rastrellati a Danzica, cioè a 250 chilometri in linea d'aria dal campo di battaglia! E nel maggio dell'anno 1918, non ci fu allo Chemin des Dames, un terribile rovescio militare dei francesi quando, come racconta il generale Mordacq, Capo Gabinetto di Clémenceau, *unità intere, reggimenti, brigate e persino divisioni erano scomparse nella bufera e le divisioni mandate a riparare la falla non tardavano anch'esse a sbriciolarsi e trasformarsi in polvere?* Un anno prima, sempre in Francia, dopo la offensiva di Nivelle non c'era stato un vasto moto di disgregazione dell'esercito francese, che aveva

coinvolto ben 75 reggimenti di fanteria e altri 24 reggimenti di armi diverse? E che cosa accadde all'esercito germanico, nell'agosto del 1918, se Ludendorff parla di una giornata « nera »?

E qual'era lo stato d'animo, il « morale » dell'esercito tedesco dopo la Marna? Ce lo dice il colonnello Bauer del Comando Supremo germanico. *Il panico* — egli dice — *s'impadronì dell'intero esercito ma le cose andavano sopratutto peggio al Comando Supremo. Moltke era completamente affranto, sedeva pallido e apatico davanti alla carta. Era un uomo finito. Il generale Hein dichiarava invero che non bisognava perdere la testa, ma non interveniva.* Ora, Cadorna non perdette la testa, ma riuscì a condurre l'esercito oltre il Piave, dove l'affluire dei complementi e delle reclute del 1899, ristabilì la situazione.

I franco-inglesi montarono in trincea all'indomani dell'ordine austriaco di sospensione di ogni operazione offensiva nel dicembre. Un mese appena dopo la battaglia che fu detta dei Tre monti sull'altipiano di Asiago — nel gennaio del 1918 — si rivelava nuovamente la ripresa offensiva degli italiani. E' il 1918 l'anno solare della guerra italiana.

Nel mese di aprile due divisioni italiane furono mandate a combattere in Francia e si copersero di gloria. E' il generale tedesco von Schultz che

dà atto: *che, a Bligny, la terza divisione italiana si è battuta meravigliosamente.* Il generale francese Mangin così scrive ad Albricci dopo l'azione sullo Chemin des Dames: *Felicitate in mio nome le vostre valorose truppe che sotto il vostro energico comando hanno conquistato la posizione dello Chemin des Dames su tutta la larghezza della fronte loro assegnata e d'un solo slancio raggiungono ed anche sorpassano l'Ailette.* E Pétain all'atto del ritorno degli italiani in Patria: *Quando nell'aprile del* 1918 *il secondo Corpo d'Armata italiano giunse in Francia, la sua reputazione di valore era già consacrata dai nomi gloriosi di Plava, Montecucco, Vodice, Montesanto, Bainsizza, Montello. Sapevo che molto potevo domandare a simili truppe. In nome dell'esercito francese io le ringrazio. L'Italia può essere fiera del generale Albricci e delle truppe che al suo comando hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia.* E nel 1931 facendo l'elogio di Foch, Pétain confermerà che *il 2° Corpo d'Armata italiano contribuì con la sua condotta eroica a sbarrare ai tedeschi la strada di Epernay.*

La vittoria che decise le sorti degli Imperi centrali fu quella sul Piave. Fu quella la prova suprema della bicipite monarchia. Fu il disperato tentativo di trovare una soluzione in Italia. L'ordine dato dal Feld-Maresciallo Boròevic, precisava che *l'at-*

tacco deve scatenarsi come un uragano e con una ininterrotta instancabile penetrazione durante giorno e notte e deve portarsi sino all'Adige. Il morale delle truppe nemiche era ottimo, il generale tedesco von Kramon racconta ch'egli la giornata del 15 giugno si trovava a Merano insieme con von Arz, Capo di S. M. austriaco. C'era anche l'Arciduca Federico il quale portava con sè un bastone da Maresciallo — dono dei generali austriaci — da consegnare all'Imperatore Carlo in Vicenza o in altro territorio italiano, quale ricordo della vittoria. Il pranzo fu gaio e allegri brindisi, quando von Arz fu chiamato al telefono. Restò nella cabina alcuni minuti che parvero lunghissimi ai commensali aspettanti. Tornò con la faccia nera. La prima giornata dell'*uragano* si chiudeva con parziali successi austriaci riportati con perdite sanguinosissime. Le cinquantaquattro divisioni austro-ungariche non avevano sfondato in nessuna parte il fronte tenuto da cinquanta divisioni italiane, tre inglesi, due francesi. A pagina 171 del libro di Alberti è riportato il melanconico racconto della disfatta steso dallo stesso generale von Arz, racconto che si chiude con queste drammatiche, rassegnate parole: *L'offensiva non era riuscita e l'Imperatore, triste, tornava a Vienna.* L'ordine di ritirata delle truppe austro-un-

gariche fu dato il 22 giugno e cominciò alle ore tre del 23.

Per avere una esatta nozione sulla importanza terribile della battaglia del Piave bastano le cifre delle perdite nemiche. Gli austro-ungarici ebbero fra gli ufficiali 773 morti, 2864 feriti, 524 dispersi e fra i soldati 17.474 morti, 88.539 feriti, 39.048 dispersi. Totale delle perdite nemiche 149.042 uomini. Le perdite italiane salirono, negli ufficiali a 416 morti, 1343 feriti, 1153 dispersi. Fra i soldati si ebbero 7585 morti, 27.613 feriti, 46.504 dispersi. Totale delle perdite italiane: 84.614 uomini. Le perdite degli inglesi furono fra gli ufficiali 26 morti, 84 feriti, 11 dispersi e fra la truppa 244 morti, 1040 feriti, 354 dispersi. Le perdite dei francesi furono fra gli ufficiali 4 morti, 18 feriti e fra la truppa 92 morti, 463 feriti, 15 dispersi. Queste cifre dimostrano che la battaglia del Piave fu una delle più grandi della storia. Grande anche per le ripercussioni che provocò. I combattenti italiani hanno il diritto di leggere con orgoglio questa pagina di Ludendorff, dedicata alla battaglia del Piave. *Il Comando austriaco* — scrive Ludendorff — *si diceva sicuro della vittoria; il generale von Arz indicava come meta la valle del Po. I miei presagi divennero più neri quando appresi che l'offensiva austro-ungarica era stata differita al* 15 *giugno. In*

quel giorno e nei seguenti tutta l'attenzione di Hindenburg e la mia erano concentrate sulla fronte italiana. Intuivamo che colà avveniva qualche cosa di decisivo, forse la decisione, per l'ulteriore corso della guerra. Quando ci giunse, fin dal secondo giorno della battaglia, la notizia che l'offensiva era fallita e che le truppe austro-ungariche del gruppo di eserciti del Maresciallo Conrad, sulle quali facevamo il massimo assegnamento, erano state così duramente provate ed avevano subìto perdite così gravi che erano incapaci di un nuovo sforzo, sentimmo che la partita era perduta.

La decisione che fino allora era da attendersi sulla fronte di Francia, improvvisamente si spostava assumendo proporzioni assai vaste per le sue ripercussioni sulla fronte italiana, che fino a quel momento non poteva essere considerata che un teatro secondario di operazioni. Più gravi notizie sulle proporzioni della sconfitta austriaca ci giunsero nei giorni successivi. L'Austria aveva riportata una sconfitta che poteva essere decisiva. Non si poteva più fare assegnamento su trasporti di contingenti austro-ungarici sulla fronte tedesca. Era dubbio che l'Austria potesse resistere a un forte attacco italiano. E se l'Austria, come avevamo ragione di temere, cadeva, la guerra era perduta. *Per la prima volta avemmo la sensazione della nostra sconfitta.*

Ci sentimmo soli. Vedemmo allontanarsi fra le brume del Piave, quella vittoria che eravamo già certi di cogliere sul fronte di Francia. Con la morte nel cuore vidi che le nostre speranze cadevano come foglie morte. Non meno perentorio è il giudizio di Hindenburg. *La calamità del nostro Alleato* — dice Hindenburg — *era una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi, che l'Austria-Ungheria aveva con questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia.* Lo scrittore inglese Trevelyan dice a sua volta: *L'Italia era salva. Ma non sapevamo che l'Austria-Ungheria fosse con altrettanta certezza spacciata. La vittoria difensiva di Diaz nel giugno* 1918 *può essere aggiunta al lungo elenco delle battaglie mondiali decisive.*

Siamo a Vittorio Veneto. Una leggenda intanto deve essere sfatata e cioè che al momento del grande attacco degli italiani, l'esercito austro-ungarico fosse in stato di avanzata decomposizione. Ciò è falso. E' vero, invece, che nelle giornate del 24, 25, 26, 27, 28 ottobre gli austro-ungarici si difesero accanitamente. La conca dell'Asolone, del Pertice, del Solarolo furono dal 24 al 27 e anche in seguito teatro di lotte cruente. I nostri tre Corpi d'Armata

del Grappa ebbero ciascuno oltre 8000 uomini fuori di combattimento. Gravisime anche le perdite nemiche, il generale Horsetsky assicura che la sua fanteria perdette il 40 per cento degli effettivi. Le perdite totali degli italiani furono di 34.000 uomini; quelle inglesi 1500, quelle francesi 500. Il generale Alberti prospetta tutte le fasi della battaglia di Vittorio Veneto. La narrazione è appassionante. Magnifiche per aggresività le nostre Brigate Como e Bisagno.

Il colonnello Glaise Horstenau, ora direttore dell'Archivio di guerra di Vienna, così parla di Vittorio Veneto: *Sui monti tra Brenta e Piave, divampò una lotta durata quattro giorni che per la violenza in nulla cedette alle grandi battaglie della guerra mondiale e che divenne una spaventosa tragedia della storia della guerra... Su ogni rupe, intorno ad ogni caverna, ad ogni galleria, si lottò con indescrivibile accanimento.*

Le conseguenze della vittoria italiana furono irreparabili per gli Imperi centrali. Il generale tedesco von Bernhardi dichiara laconicamente: *In Italia avvenne la decisione.* Meno laconico, ma non meno eloquente, il pensiero di Ludendorff: *Dopo il giugno del* 1918 *la sensazione che avevamo perduto la guerra diventò in noi ogni giorno più precisa ed in questo amaro stato d'animo continuammo la lot-*

ta estenuante sul fronte di Francia, perchè nessun generale consentirà a dichiararsi vinto fino a quando vi sia una sola speranza di poter correggere le sorti della lotta e vi sia la possibilità di trovarsi in buone condizioni per le trattative di pace. Nell'ottobre del 1918 *ancora una volta sulla fronte italiana rintronò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto, in unione d'armi con la monarchia austro-ungarica avremmo potuto continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno...*

E' dunque l'Italia che ha evitato agli Alleati un quinto inverno in trincea e costretto la Germania a deporre le armi. E', dunque, stata l'Italia uno dei massimi fattori determinanti della vittoria degli Alleati. Vittoria dovuta alla tenacia, alla resistenza, all'eroismo dei soldati italiani.

Udite, udite, o uomini di buona fede, come ne parla l'Arciduca Giuseppe, comandante il 7° Corpo d'Armata austro-ungarico. Siamo al 24 ottobre del 1915. L'Arciduca scrive:

La situazione diventa di ora in ora sempre più critica; gli italiani fanno seguire gli assalti agli assalti e noi soltanto a prezzo di enormi perdite riusciamo a contenerli.

E gli italiani? Già il cappello! Lotte selvagge e disperate hanno luogo fra noi e loro, e soltanto la morte parla. Gli italiani vengono all'assalto in masse compatte e subiscono perdite indescrivibili; si fanno macellare in massa, ma pure continuano sinchè pochi uomini rimangono in piedi. E questa lotta prosegue senza posa seminando morte e sterminio.

La 5ª Armata ha perduto ben 36.470 uomini, di cui 18.950 del Corpo d'Armata dell'Arciduca (il VII).

Dopo questa grave battaglia — nella quale le due parti belligeranti, nonostante gli sforzi sovrumani compiuti, sono rimaste ai punti di partenza — debbo constatare che per le mie truppe il risultato rappresenta una vittoria, per il modo come esse si sono difese e per la tenacia con la quale hanno conteso il passo all'assalitore.

Ma non posso qui non riconoscere l'immenso lavoro compiuto dagli italiani, i quali gettandosi quotidianamente contro il cerchio d'acciaio dei miei eroi, con inaudito disprezzo della morte e subendo perdite terribili, soltanto per poco non riuscirono ad aver ragione della nostra resistenza eroica. Ciò che qui hanno fatto gli italiani va scritto a caratteri immortali nel libro d'oro della Storia. Queste due Nazioni che — costrette dalla sorte — combattono con selvaggia disperazione una lotta per la vita o per la

morte, meglio starebbero l'una vicina all'altra amiche. Fra gli italiani e ungheresi ben poche sono le ragioni di dissidio.

Il 15 novembre 1915:

Debbo riconoscere che gli italiani attaccano con incredibile tenacia e Cadorna può essere fiero delle sue truppe.

Davanti alle mie linee vi sono vere ecatombi di cadaveri italiani ed ungheresi, i quali nell'eroismo hanno concluso pace ed amicizia eterna.

Il 29 novembre è sempre l'Arciduca Giuseppe che parla:

Con tutto l'animo debbo esprimere la mia meraviglia per gli italiani; una simile pazienza tenace negli attacchi, con simili perdite, è qualche cosa che mai avevo visto.

E sulla sesta battaglia dell'Isonzo:

Accanto alla tenacia dei nostri difensori va rilevata la tenacia degli attaccanti che senza pausa e in masse compatte assaltano certe giornate un numero infinito di volte. Il contegno degli italiani è semplicemente stupendo. Nonostante le perdite immense e il nostro fuoco micidiale le loro truppe hanno attaccato con sempre maggiore energia. Una cosa simile mai è stata osservata su altre fronti.

Nell'agosto 1916, l'Arciduca Giuseppe scrive:

Ammiro sinceramente gli italiani, che nonostan-

te inaudite perdite di sangue, attaccano ripetutamente con sempre maggiore energia sotto il nostro fuoco micidiale. Doberdò è un campo di cadaveri sul quale italiani e magiari hanno scritto quale sia il vero patriottismo e il vero eroismo. Nel settembre del 1916: *Giudicando imparzialmente* — dichiara l'Arciduca Giuseppe — *dobbiamo notare come degni di ammirazione il grande ardire e lo slancio degli italiani. Un coraggio meraviglioso che — anche se nemici — si deve ricordare col più profondo rispetto.*

Novembre del 1916: *I soldati della Brigata Toscana sono stati gli eroi della giornata. Alle* 11,10 *allorchè il fuoco di distruzione imperversava sulle nostre linee, la fanteria italiana scattava tutta contemporaneamente, come a un comando magico...*

Davanti a queste testimonianze noi abbiamo il diritto di gridare: giù il cappello, come dice l'Arciduca Giuseppe, o ex-nemici di ieri!

Prendete atto, ex-alleati!

Questa rievocazione della guerra italiana e dell'eroismo degli italiani durante la guerra, appartiene alla storia e all'onore del popolo italiano. Il quale da lungo tempo non considera più nemici, e nemmeno ex-nemici, i popoli contro i quali combattè: li considera amici e pratica con essi una politica di pace, di giustizia, di collaborazione. La rievoca-

zione è diretta contro coloro che hanno cercato di dimenticare o diminuire il sacrificio volontariamente assunto dall'Italia, dopo essere stati salvati e, comunque, potentemente aiutati. Nè questa pubblicazione ha per obiettivo di suscitare eccitazioni bellicose: Le Camicie Nere sanno — dal discorso di Littoria — qual'è la guerra preferita dalla Rivoluzione fascista.

Il Popolo d'Italia del 23 maggio 1933.

Documentazione schiacciante. Per gli smemorati, per gli ingrati, per i denigratori in malafede, per gli ignari di tutti i paesi. L'Italia si è difesa così ieri, saprà difendersi così sempre: questo è il monito del Duce.

IL DISARMO

Dalla poesia che accendeva le speranze, siamo ormai alla prosa, elaborata dai politici, con il rinforzo degli esperti. Bisogna prendere atto di questa nuova situazione. La navicella del disarmo è lungi dal porto e può anzi essere sospinta al largo: per un nuovo periodo di navigazione di imprevedibile durata. Quali le cause che inducono a queste prospettive? La prima di esse è di ordine generale e consiste nella estrema difficoltà e complicazione del problema. L'accordo famoso navale di Washington interessava cinque Potenze e non fu facile raggiungerlo: una futura eventuale convenzione del disarmo dovrebbe raccogliere l'adesione di tutti gli Stati rappresentati alla Lega delle Nazioni e anche di quelli — come gli Stati Uniti e la Russia — che non fanno parte dell'istituto ginevrino.

Secondo motivo è la diversa costituzione mili-

tare dei singoli Stati. Ci sono Stati prevalentemente navalisti come l'Inghilterra, gli Stati Uniti; ce ne sono altri prevalentemente terrestri come la Russia, ce ne sono altri che hanno imponenti forze di terra, di mare, di cielo. Ne consegue una diversa valutazione del problema. In genere gli Stati si sono mostrati transigenti per quegli armamenti che sono piuttosto da considerarsi ausiliari del loro sistema militare ma intransigenti nel caso opposto. E' chiaro e logico che l'Inghilterra veda con occhio diverso gli armamenti navali da quelli terrestri. Inoltre accanto ai problemi di carattere strettamente militare, ci sono quelli che si possono chiamare di carattere « marginale », come il problema delle formazioni pre e post-militari, delle riserve istruite, dei contingenti coloniali. Tutto ciò appesantisce il problema. Forse lo stesso problema fu posto in termini troppo universali. Si è cercato di arrivare ad una convenzione generale di disarmo, mentre di disarmo non deve parlarsi, ma solo di una riduzione ed adeguazione di armamenti, poichè v'è un limite a questa riduzione, che nessuno Stato può, senza esporsi a gravi pericoli, oltrepassare. Collocata, e forse non poteva essere altrimenti, la Conferenza del disarmo, nella Società delle Nazioni, è chiaro che l'aumentato o diminuito prestigio di questo Istituto, avrebbe più o meno felicemente influito sul cor-

so degli avvenimenti. Ora, durante gli ultimi venti mesi, il prestigio della Lega delle Nazioni ha ricevuto colpi duri. Tra l'altro il Giappone se ne è andato ed il suo atteggiamento rimane una incognita anche nella eventualità che si arrivi ad una convenzione.

Ma questi ed altri motivi che omettiamo per non allungare la nota, non sarebbero sufficienti a spiegare lo scarso o nullo risultato dei lavori. Si potrebbe, malgrado tutto, arrivare alla mèta, se esistesse un altro elemento di ordine politico e morale: la reciproca comprensione, la reciproca fiducia fra gli Stati e tra i popoli. Questa manca e nascondergselo sarebbe illusorio. Tra i conservatori dei Trattati e quelli che i Trattati subirono non vi è uno stato d'animo favorevole. Nella questione del disarmo gli Stati vinti hanno fondati motivi, poichè il Trattato di Versaglia anticipava per gli Stati vinti un disarmo che gli Stati vincitori avrebbero a loro volta realizzato e prendevano solenne impegno di realizzare. Tutto ciò non è accaduto. Taluni Stati affermano che ciò non può più avvenire, data la nuova situazione determinatasi in Europa. Nel frattempo, però, la Germania è stata accettata nella Lega delle Nazioni, vi ha avuto un posto permanente nel Consiglio; si è firmato con lei il Patto di Locarno, successivamente le è stata riconosciuta, nel

dicembre del 1932, la parità di diritti e dopo ha firmato il Patto a quattro. La nuova situazione era « in potenza » nel 1932, quando fu riconosciuta la parità di diritti; era « in atto » nel 1933, quando venne firmato il Patto a quattro. Ora, è difficile sostenere una tesi di discriminazione nei confronti della Germania e d'altra parte non si può non tenere conto — non fosse altro dal punto di vista psicologico — delle preoccupazioni altrui. Per superare questo duplice ostacolo, io non ho presentato un progetto vero e proprio di convenzione come si è detto, ma una serie di suggerimenti allo scopo di arrivare ad una conclusione, limitata, ma pratica.

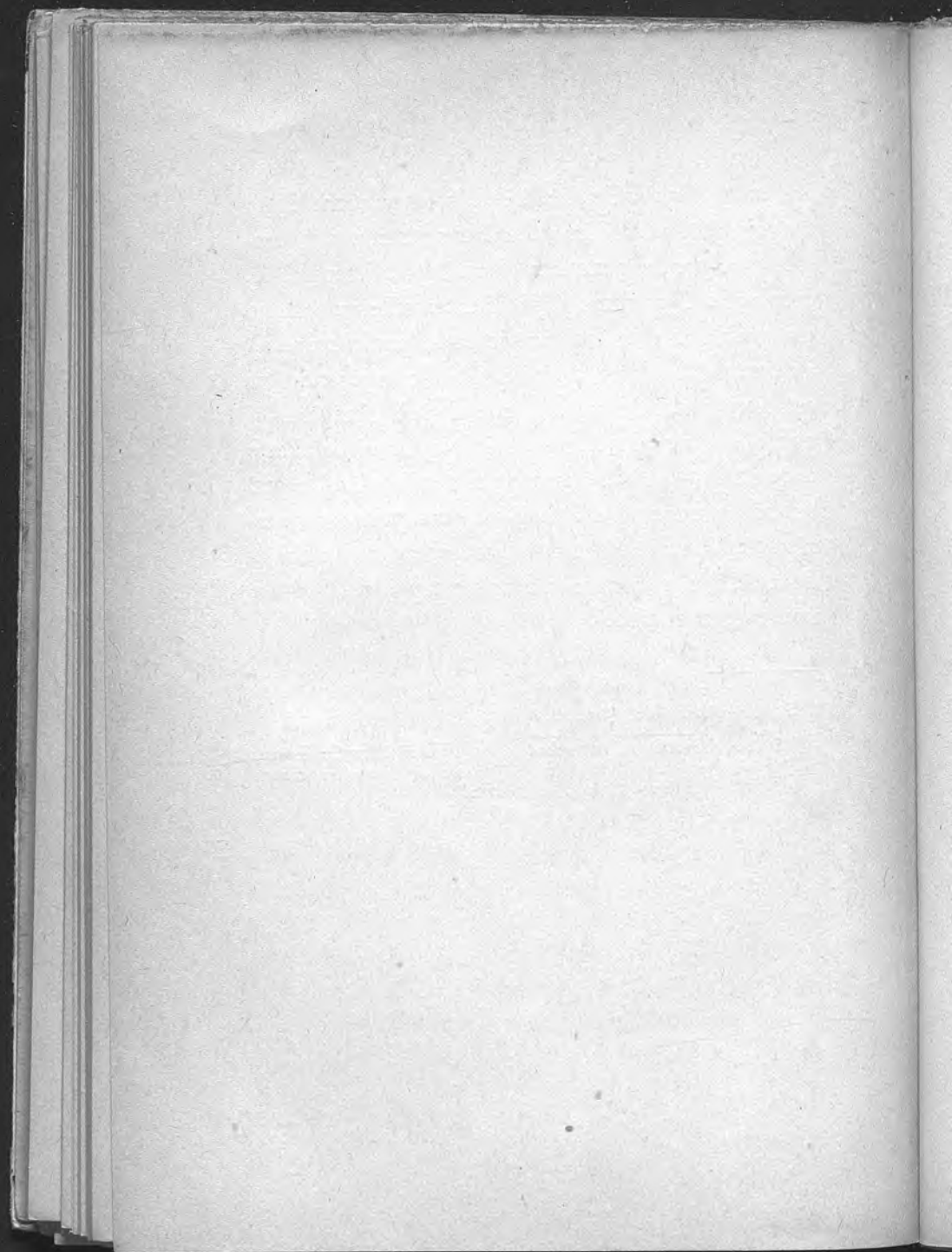
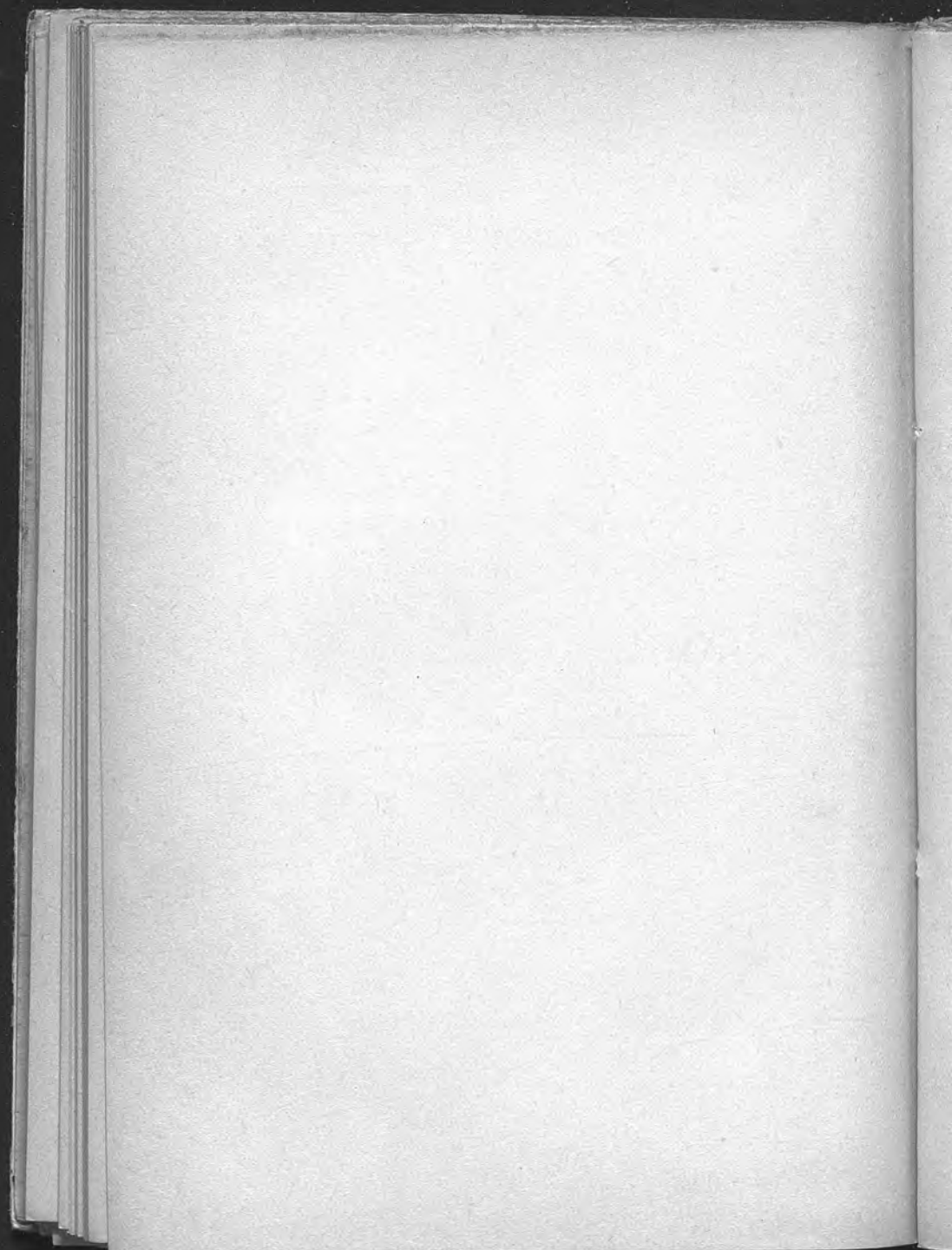
Questi suggerimenti sono stati oggetto di attive conversazioni diplomatiche a Roma ed a Ginevra e potranno condurre ad un accordo se si riuscirà a sormontare il fattore « morale » che rende sospettosi e diffidenti gli uni e gli altri.

La Francia ha già in sè formidabili elementi per la sua « securité » e sono gli apprestamenti militari, stabili e mobili, nonchè la tradizione ed il morale del suo esercito e del suo popolo, che risponderebbero sempre ad un appello quando la Francia fosse attaccata, nel qual caso entrerebbero inoltre in funzione i garanti di Locarno.

La Germania, nonostante talune manifestazioni non sempre tempestive dei cosiddetti Unterfüh-

rer ha parlato ufficialmente e solennemente il 17 maggio attraverso il suo Cancelliere e non può pensare alla guerra, pena una nuova, forse irreparabile, catastrofe. Il nazismo è sufficientemente impegnato dai problemi della politica interna, per pensare ad avventure di ordine militare. E' solo superando gli ostacoli di natura morale, che si può giungere — anche in base al preambolo impegnativo del Patto a quattro — ad un accordo sostanziale fra le tesi tedesca e francese e quindi ad una prima convenzione sul disarmo, che non dovrebbe dare fondo all'universo, ma segnare una prima tappa sul lungo e impervio cammino.

Il Popolo d'Italia del 5 ottobre 1933.

Si era chiusa il 29 settembre la prima fase della Conferenza di Ginevra per il disarmo. Le parole di Mussolini cadono come gocce che scavano il marmo.

O PREVENIRE LA GUERRA
O IMPOSSIBILE EVITARLA

Il Gran Consiglio ha gettato il dado. O la Società delle Nazioni si riforma, o perisce. L'idea della riforma trionferà, anche perchè niente autorizza a credere che le idee italiane significhino diminuzione dei piccoli Stati. E' vero il contrario. E' vero cioè che l'Italia preconizza l'intesa costante dei grandi Stati, anche allo scopo di garantire meglio il pacifico sviluppo degli Stati minori. I quali devono temere non l'accordo ma la discordia fra i grandi Stati.

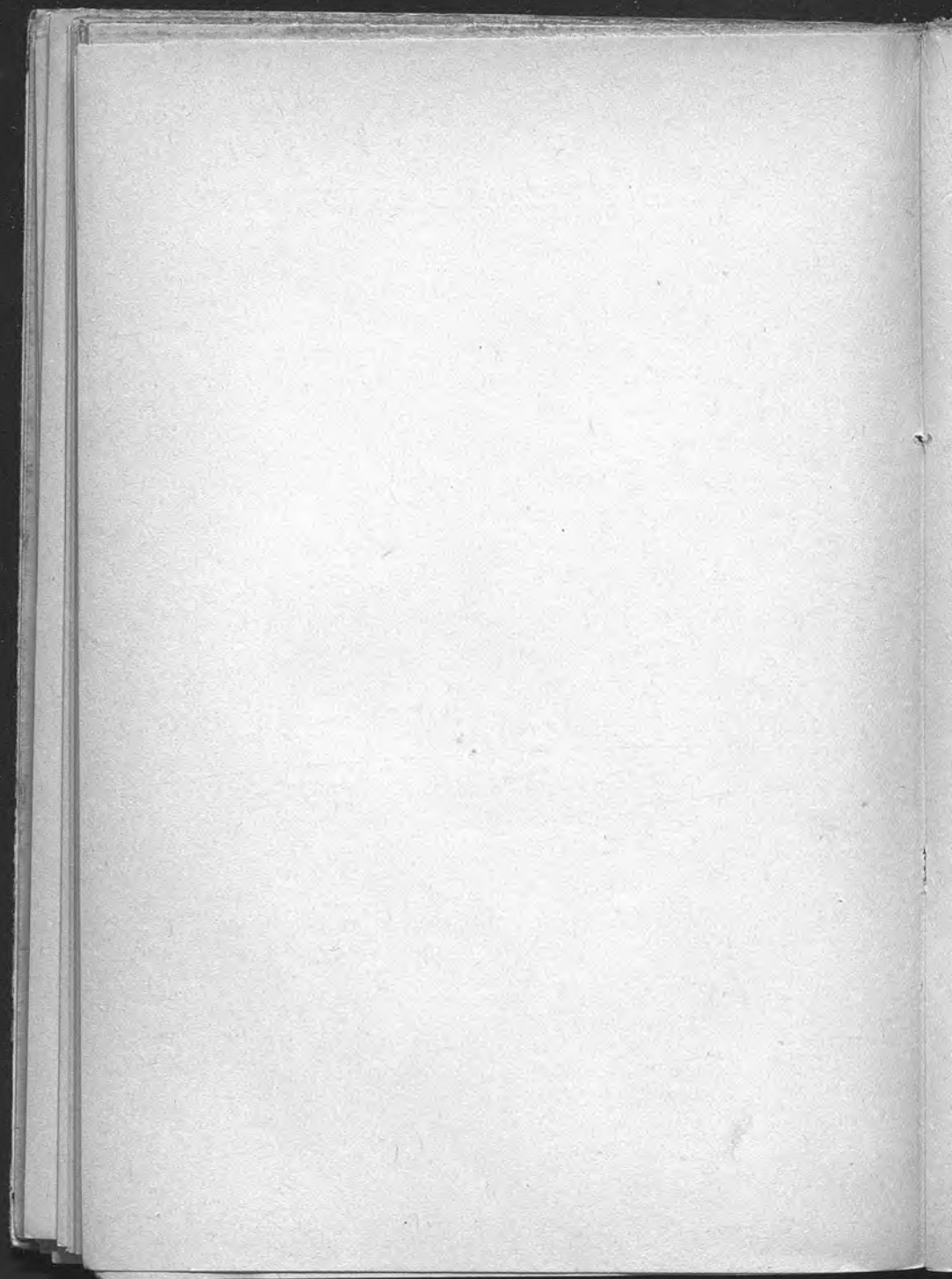
I sostenitori del disarmo totale hanno assistito al seppellimento delle loro speranze; gli sforzi della Conferenza del disarmo sono stati inutili, e tanto l'Europa quanto il mondo intero debbono cominciare da capo se vogliono raggiungere risultati concreti.

Se vi è troppa professione di amore per il disarmo da una parte, dall'altra mancano pure volontà e risolutezza per tradurlo in atto. Tutte le Nazioni si dichiarano pronte a limitare gli armamenti, ma quando si tratta di passare ai fatti, sospetti e timori annebbiano l'aspetto vero delle cose e soffocano le intenzioni migliori dei migliori Paesi.

Il rafforzamento della Società delle Nazioni, affinchè possa promuovere un disarmo effettivo, costituisce un dilemma sconcertante. Una Lega che non ha nel suo seno tutti i Paesi più potenti è priva di qualunque efficacia. Perchè sia efficace, occorre che regni l'accordo con le Potenze che possono turbare la pace. Se il 1934 non produrrà questo accordo. molto probabilmente si ritornerà al vecchio sistema dell'equilibrio fra le Potenze. Mentre l'anno nuovo incomincia, già si delineano nuovi sistemi di alleanze nella eventualità che la Lega di Ginevra fallisca. Basta guardare i segni minacciosi che si profilano sul Pacifico, dove tre potenti Nazioni vanno prendendo posizione, per venire alla conclusione che o gli Stati si accordano per prevenire la guerra, o sarà difficile evitarla.

Il Popolo d'Italia del 2 gennaio 1934.

Sono i pronostici per l'anno che incomincia. Il Duce parla a tutti i popoli attraverso i giornali dell'*Universal Service*.

E' NECESSARIO ESSERE FORTI

I problemi di ordine generale concernono anzitutto la Società delle Nazioni. Il principio di una riforma è stato quasi universalmente accettato. E' chiaro che la riforma deve essere affrontata dopo la conclusione della Conferenza del disarmo, poichè se la conferenza fallisce, non c'è più bisogno di riformare la Lega delle Nazioni, sarà sufficiente registrarne il decesso. Che la Conferenza del Disarmo fallisca, almeno per quanto riguarda i suoi grandi obiettivi originari, è ormai pacifico — e, anzi, questa è l'unica cosa pacifica — nel senso che gli Stati armati non disarmeranno e i non armati avranno un riarmamento più o meno difensivo. Il memorandum italiano ha squarciato i veli che nascondevano il problema nella sua cruda realtà. Se gli Stati armati non disarmano, essi non eseguono la parte 5ª del trattato di Versailles e non possono logicamente

opporsi alla applicazione pratica di quella parità di diritti che fu riconosciuta nel dicembre del 1932 alla Germania. Non ci sono alternative. Pretendere di tenere eternamente disarmato un popolo come il tedesco è una pura illusione, forse già superata dai fatti. A meno che non si coltivi l'obiettivo di impedire colla forza l'eventuale successivo riarmo della Germania. Ma questo gioco ha una posta suprema: la guerra, cioè la vita di milioni di uomini e il destino d'Europa. Noi abbiamo avanzato la tesi che, senza tergiversare all'infinito, si deve concedere alla Germania il riarmo ch'essa richiede, negli effettivi e nel materiale difensivo, firmando una convenzione sulla base del memorandum italiano onde ristabilire fra le maggiori e minori Potenze d'Europa, quell'atmosfera di comprensione, senza della quale l'Europa si avvia al crepuscolo.

Un altro uomo di Stato che ha messo il suo Paese di fronte alla realtà, è il Conte di Broqueville, Presidente del Consiglio dei Ministri Belga. Discorso sintomatico il suo, ma coraggioso e malgrado il clamore delle polemiche interessate, utile ai fini della convivenza europea.

Questo rapido esame della politica estera va unito ed io lo unisco immediatamente e logicamente col problema militare italiano. Utilizzando i resi-

dui attivi di Bilancio, conseguenza degli stanziamenti straordinari del 1928, il Governo Fascista, per supreme ragioni di ordine finanziario, ha falcidiato notevolmente i bilanci militari nei due esercizi decorsi e in quello venturo. Ma non andremo oltre. Come noi mai, e specialmente oggi, dinanzi alla paralisi della cosidetta Conferenza dell'irraggiungibile disarmo, lo imperativo categorico per una nazione che voglia vivere e sopratutto per l'Italia che deve svolgere tranquillamente all'interno l'opera ricostruttiva della Rivoluzione, è questo: bisogna essere forti. E' necessario essere militarmente forti. Non per attaccare, ma per essere in grado di fronteggiare qualsiasi situazione.

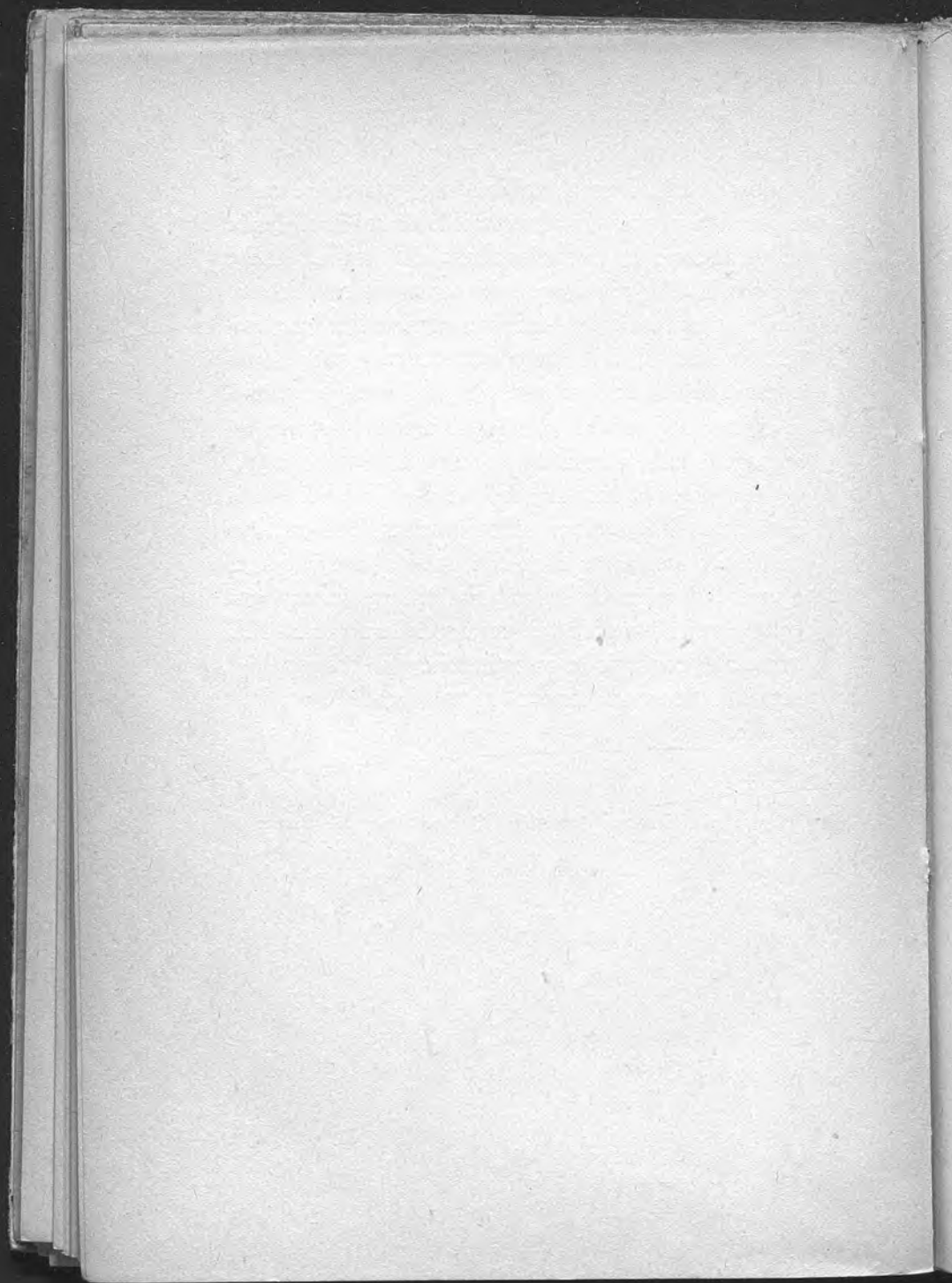
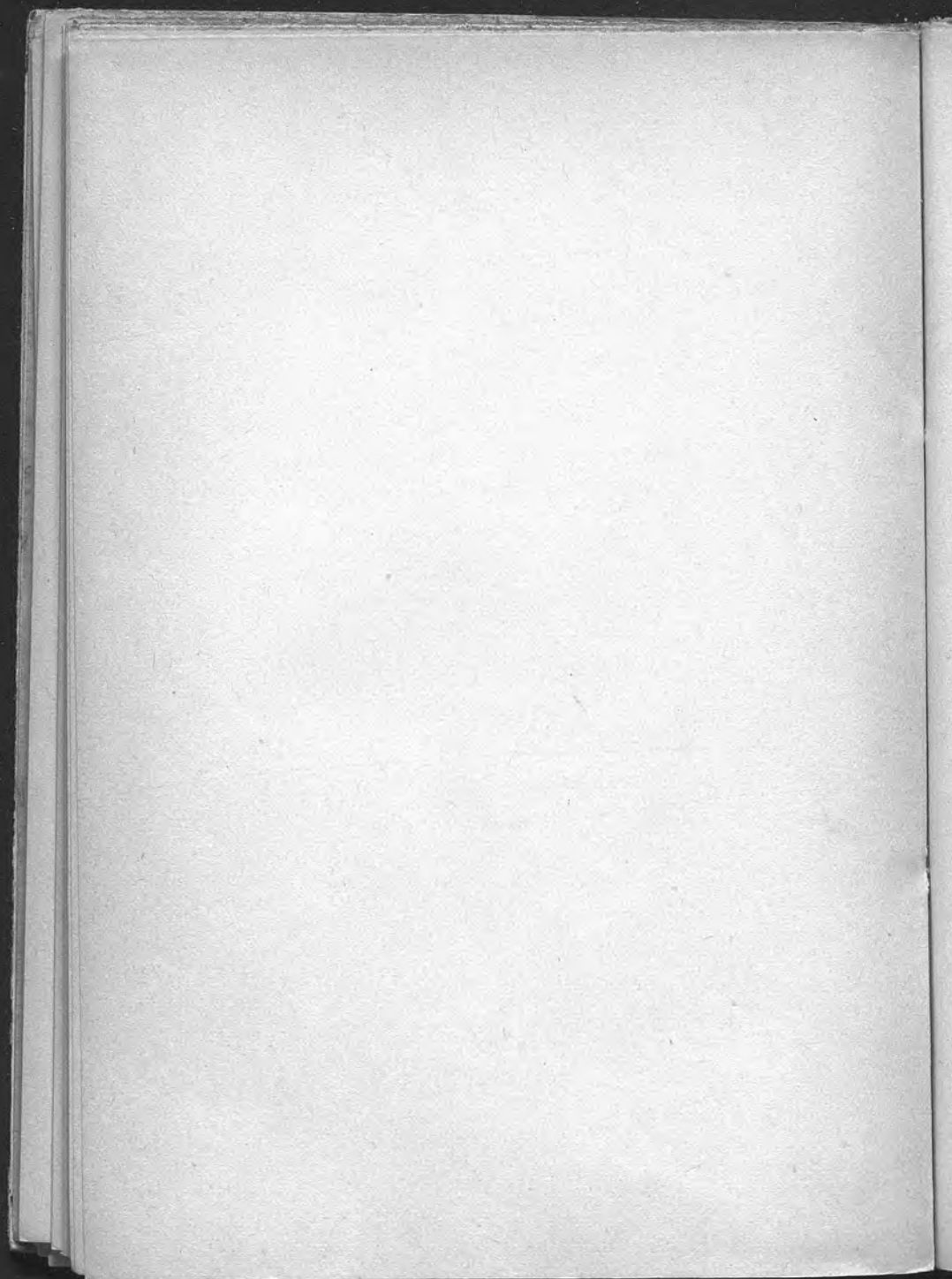
Le guerre napoleoniche, quelle del Risorgimento, e soprattutto l'ultima, hanno mostrato al mondo le qualità militari ed eroiche del popolo italiano. Tutta la nostra vita di Regime deve svolgersi attorno a questo asse: la potenza militare della Nazione che dà al popolo il senso della sicurezza e l'abito a una sempre più ferrea e consapevole disciplina. La pace sarà assicurata dalla nostra sincera volontà di collaborazione con gli altri popoli, ma anche dalle nostre frontiere munite, dai nostri spiriti pronti al sacrificio, dai nostri mezzi adeguati agli scopi. Premessa e condizione di questa potenza, è l'unità morale e organica di tutte le forze armate e la loro

fusione piena, integrale, definitiva nella vita della Rivoluzione.

L'Italia ha il privilegio di essere la nazione più nettamente individuata dal punto di vista geografico. La più compattamente omogenea dal punto di vista etnico, linguistico, morale. L'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla o anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa-nazione. Dal punto di vista geografico l'Italia, più che una penisola, è un'isola: queste cifre lo dimostrano. Le frontiere marittime della Francia sono 2850 Km., della Spagna 3144, della Germania 1733, dell'Italia ben 8500 Km. Questa insularità non è eliminata dal confine terrestre: si potrebbe dire rafforzata, perchè i 1920 Km. di frontiera terrestre sono costituiti da una catena di montagne, la più alta d'Europa, attraversata da 14 ferrovie e 27 strade statali e 8 non statali. Tutto il resto è invalicabile. Tutta l'Italia è sul mare. Trenta capoluoghi di provincia sono sul mare. Roma stessa è sul mare. La geografia è il dato immutabile che condiziona i destini ai popoli. Le Alpi sono baluardo che, come diceva Napoleone, dividono e proteggono l'Italia, ma al tempo stesso permettono i contatti fra Nord e Sud e gli scambi, agevolati dalla stessa configurazione dell'Italia che dai picchi inaccessibili delle Alpi, si protende sino alle sponde e

al cuore dell'Africa. L'italiano non può essere quindi che un popolo di agricoltori e di marinai. Mare ed Alpi sono la naturale difesa dell'Italia. Anche nei secoli della divisione e del servaggio non fu mai facile attraversare le Alpi, ma attraversate che fossero, bastava una intesa o una « lega » anche temporanea fra le città ialiane per ributtare gli stranieri oltre quei confini che la natura e la storia assegnarono alla Patria.

La potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della nazione sono legati al problema demografico, assillante di tutti i paesi di razza bianca e anche al nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore.

Discorso alla Seconda Assemblea Quinquennale del Partito, il 19 marzo 1934.

VERSO IL RIARMO

Le posizioni dei grandi protagonisti sono ormai fissate: la Francia non intende disarmare nè di un uomo, nè di un fucile: l'Inghilterra è disposta a disarmare per ciò che concerne la terra, ma è pochissimo inclinata a ridurre la efficienza della sua flotta, mentre è inevitabile che aumenti i suoi effettivi di aviazione; la Germania, forte della parte V del Trattato di Versailles e del riconoscimento della parità di diritto che le fu concessa nel dicembre del 1932, chiede 300 mila uomini e relativi armamenti; l'Italia ha proposto un piano che tiene conto di tutti questi dati di fatto e permette di arrivare alla firma di una convenzione. Non bisogna dimenticare, parlando di disarmo, la posizione della Russia, quella degli Stati Uniti e quella del Giappone, il quale, uscito dalla Società delle Nazioni, ha una libertà di manovra superiore a quella di tutti gli altri. Al pun-

to a cui sono arrivate le cose, dopo la pubblicazione dei memoriali, le visite circolari di Eden, e l'ultima nota francese al Gabinetto di Londra, non ci sono alternative: o si accetta il piano italiano o ricomincia la corsa agli armamenti. I vantaggi del piano italiano sono i seguenti: esso non richiede disarmo alcuno alle potenze attualmente armate salvo qualche accordo in materia di guerra chimica e, forse, qualche regolamentazione dell' aviazione da bombardamento; la Francia conserva quindi la sua superiorità in fatto di potenziale bellico. E questo, al disopra di ogni protocollo, costituisce la vera base di ogni sicurezza.

Ma i francesi mentre accettano la prima parte del memorandum italiano, respingono la seconda, quella che accoglie le richieste tedesche. E' vero che il memorandum italiano propone di accettare, senza sofisticare all'infinito, le richieste tedesche, ma è altrettanto vero che l'accettazione di queste richieste ha una contropartita considerevole la quale consiste: *a*) nella trasformazione della Reichswehr, da esercito di professionali in un esercito ordinario a ferma breve; *b*) nel controllo che Hitler accetta anche per le formazioni para-militari; *c*) nel ritorno della Germania nella Lega delle Nazioni. Si dice che la Germania non tornerà in nessun caso a Ginevra: è mia opinione invece che Hitler, quando

vedesse effettivamente realizzata la parità di diritti, sentirebbe che — se la Società delle Nazioni continua a vivere — restarne assenti può costituire un errore. Nel progetto italiano, la convenzione dovrebbe avere una durata fra un minimo di sei anni e un massimo di dieci. Ora che sono state riesposte le linee fondamentali del progetto italiano, si può antivedere quale situazione si determinerà, se la Conferenza del disarmo dovrà, alla fine, proclamare ufficialmente il suo fallimento.

Le nazioni armate non solo manterranno il loro livello attuale di armamenti, ma lo accresceranno e la Germania farà altrettanto: cioè la Germania libera da ogni vincolo di convenzione, organizzerà e moltiplicherà le sue forze e i suoi apprestamenti bellici. C'è qualcuno che vorrà impedirlo? Non credo. Comunque non v'è che un mezzo: il ricorso a quella guerra « preventiva » che può essere balenata come ipotesi a taluni circoli, ma che il popolo francese non può guardare con simpatia. L'esperienza della Ruhr insegni. La Francia sa che nel caso di una « guerra preventiva » non potrebbe contare sulle solidarietà che la aiutarono nella recente guerra mondiale, quando con la sola dichiarazione di neutralità dell'Italia, ad esempio, si rese possibile la vittoria strategica della Marna. Se la occupazione della Ruhr provocò una accanita resistenza passiva,

che creò molte difficoltà all'esercito e alle autorità civili francesi, oggi è probabile che una marcia di occupazione del territorio germanico susciterebbe resistenze attive, talchè la guerra preventiva diventerebbe una vera guerra, probabilmente lunga, certamente costosa in mezzi e uomini.

Non credo che una Germania, governata da Hitler, non opporrebbe una strenua resistenza ad ogni azione militare francese. Scartata l'idea di una guerra preventiva, scatenata invece la gara degli armamenti, a un certo punto della storia scoppierebbe la nuova guerra, che ritroverebbe l'Europa divisa, ancora una volta, in due gruppi di Stati lottanti per la vita o per la morte.

Nel frattempo una delle conseguenze inevitabili di un fallimento della Conferenza del Disarmo, sarà la fine della Società delle Nazioni. Io non ho mai nutrito eccessive simpatie per la istituzione ginevrina, ma ne ho riconosciuto l'utilità per determinati problemi, e più che a sopprimerla la mia azione fu diretta a trasformarla, per renderla idonea a raggiungere obbiettivi meno grandiosi e universalistici, ma ciò non di meno, utili alla collettività umana. Il giorno in cui, i delegati della Conferenza del Disarmo, dovranno dichiarare che il disarmo è una utopia, una sublime, ma appunto per questo più pericolosa utopia, la Società delle Nazioni avrà per-

duto ogni significato e prestigio: alla sua politica che escludeva, almeno in apparenza, i blocchi degli Stati, subentrerà la politica dei blocchi, cioè delle alleanze, in altri termini la politica dell'anteguerra: all'ultimo è S. M. il cannone che sarà invitato a parlare.

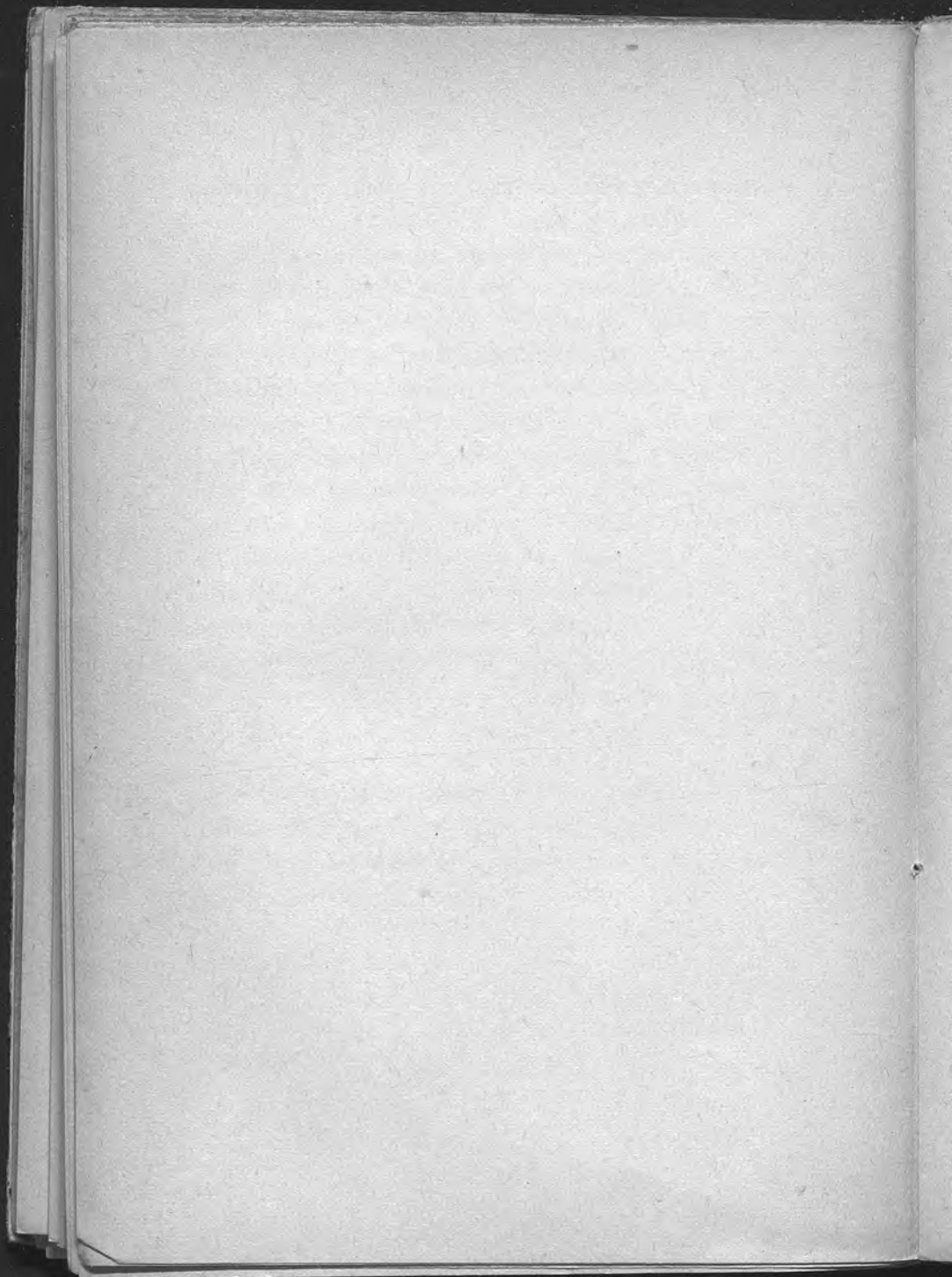
Non è senza una profonda preoccupazione che io scrivo queste parole. Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della Conferenza, apre le porte all'ignoto. Credere che movimenti della cosiddetta opinione pubblica, possano migliorare le sorti dalla Conferenza ginevrina, è oramai da ritenersi una illusione: i popoli tormentati da una acutissima crisi oramai quinquennale, non sperano più e non leggono nemmeno le notizie che sono dedicate al disarmo. Queste notizie sono sempre più rare e laconiche, mentre cominciano ad abbondare le altre concernenti la ripresa degli armamenti, in terra, in mare, in cielo. Una specie di indifferenza, un vero torpore, effetto delle delusioni subìte, sembra essersi impadronito dell'animo delle moltitudini.

La ricerca delle responsabilità del fallimento della Conferenza del disarmo, non farà che ulteriormente inasprire la situazione; ognuno cercherà di rovesciare sull'altro la colpa, nel tentativo di pre-

costituirsi un alibi per il futuro. Sullo storico, profondo, temibile dissidio che separa la Germania dalla Francia, l'Italia ha tentato in questi ultimi due anni di gettare un ponte: prima col Patto a Quattro, poi col *memorandum* sul disarmo. Non si poteva fare di più. Forse l'Inghilterra può tentare ancora una carta, valendosi del suo prestigio e della sua potenza; il mondo l'attende, in queste ultime settimane, durante le quali non sono in giuoco le sorti di coalizioni ministeriali, ma milioni di vite e il destino d'Europa.

Il Popolo d'Italia del 18 maggio 1934.

La logica ferrea di questo scritto suscitò in tutto il mondo una grande eco. Le cancellerie politiche, non abituate alla diplomazia pubblica e spoglia di ogni ipocrisia convenzionale di Mussolini, furono sconcertate. In compenso ne guadagnò la sincerità dei rapporti fra le nazioni.

IMMANENZA DEL FATTO GUERRA

Nessuno, nell'Europa contemporanea, vuole deliberatamente la guerra. Meno di chiunque l'Italia e ne ha date innumerevoli, positive documentazioni. Ciò nondimeno la guerra è nelle possibilità e può scoppiare d'improvviso, da un minuto all'altro. In taluni paesi lontani è già in atto. Anche in Europa, alla fine del luglio si è determinata improvvisamente, drammaticamente una situazione che ricordava in una maniera singolare quella del 1914.

Si può anche aggiungere che se noi non avessimo per misura precauzionale mandato rapidamente le divisioni al confine Nord e Nord-Est, vi era il pericolo di quelle complicazioni che ad un certo momento non si risolvono se non con l'intervento armato. Aggiungerò anche che queste divisioni hanno marciato in una maniera magnifica. Con tappe di sessanta e persino di centosette chilometri, con

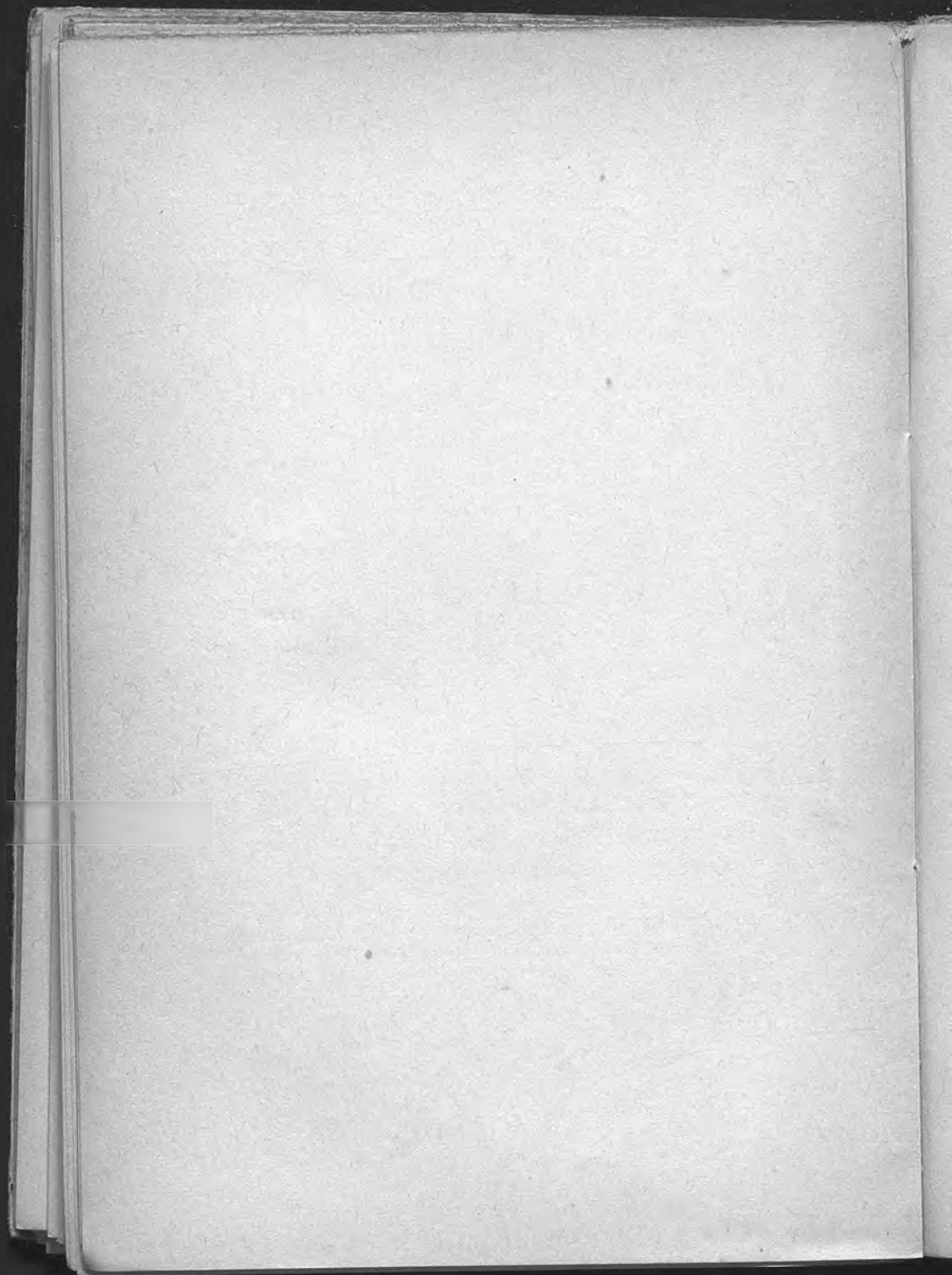
un morale fermissimo che ha suscitato l'ammirazione e il rispetto delle popolazioni di frontiera. Non bisogna quindi essere preparati alla guerra domani, ma oggi.

Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole, aggiungerò: militarista. Per completare: guerriera, cioè dotata in grado sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria.

Questo significa che tutta la vita della nazione, la politica, la economia, la spirituale deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari. La guerra fu definita la corte di cassazione fra i popoli. E poichè i popoli non si cristallizzano, ma seguono le linee della loro forza e del loro dinamismo storico, ne consegue che malgrado tutte le conferenze, tutti i protocolli e tutte le più o meno pietose e buone intenzioni, il fatto guerra come rimane all'origine della storia umana, si può prevedere che l'accompagnerà nei secoli che verranno.

Discorso agli Ufficiali partecipanti alle grandi manovre dell'Appennino Tosco-Emiliano, in località Tre Poggioli, il 24 agosto 1934.

Era avvenuto l'assassinio del Cancelliere austriaco Dolfuss a Vienna per opera di una schiera di congiurati nazisti, sobillati dai correligionari germanici. L'efferato delitto destò improvvisamente l'Europa sulla minaccia di Hitler ad annettersi l'Austria.

O LA PACE CON GIUSTIZIA
O LA GUERRA CON LA VITTORIA

Il miglioramento dei rapporti fra i popoli di Europa è tanto più utile, inquantochè la conferenza del disarmo è fallita.

Nessun dubbio che il cittadino Henderson, come ogni inglese che si rispetti, è tenace, ma non riuscirà in nessun modo a far risuscitare il Lazzaro disarmista che è profondamente schiacciato e sepolto sotto la mole delle corazzate e dei cannoni.

Così stando le cose voi non vi sorprenderete che noi oggi puntiamo decisamente sulla preparazione integrale e militare del popolo italiano. Questo è l'altro aspetto del sistema corporativo. Perchè il morale delle truppe del lavoro sia alto come è necessario, noi abbiamo proclamato il postulato della più alta giustizia sociale per il popolo italiano, poichè un popolo che non trovi nell'interno della Nazione condizioni di vita degne di questo tempo europeo, italiano e fascista, è un popolo che nell'o-

ra del bisogno può non dare tutto il rendimento necessario.

L'avvenire non può essere fissato come un itinerario o un orario. Non bisogna fare delle ipoteche a troppo lunga scadenza. Noi lo abbiamo detto, riaffermato, perchè noi siamo convinti che il Fascismo sarà il tipo della civiltà europea ed italiana di questo secolo.

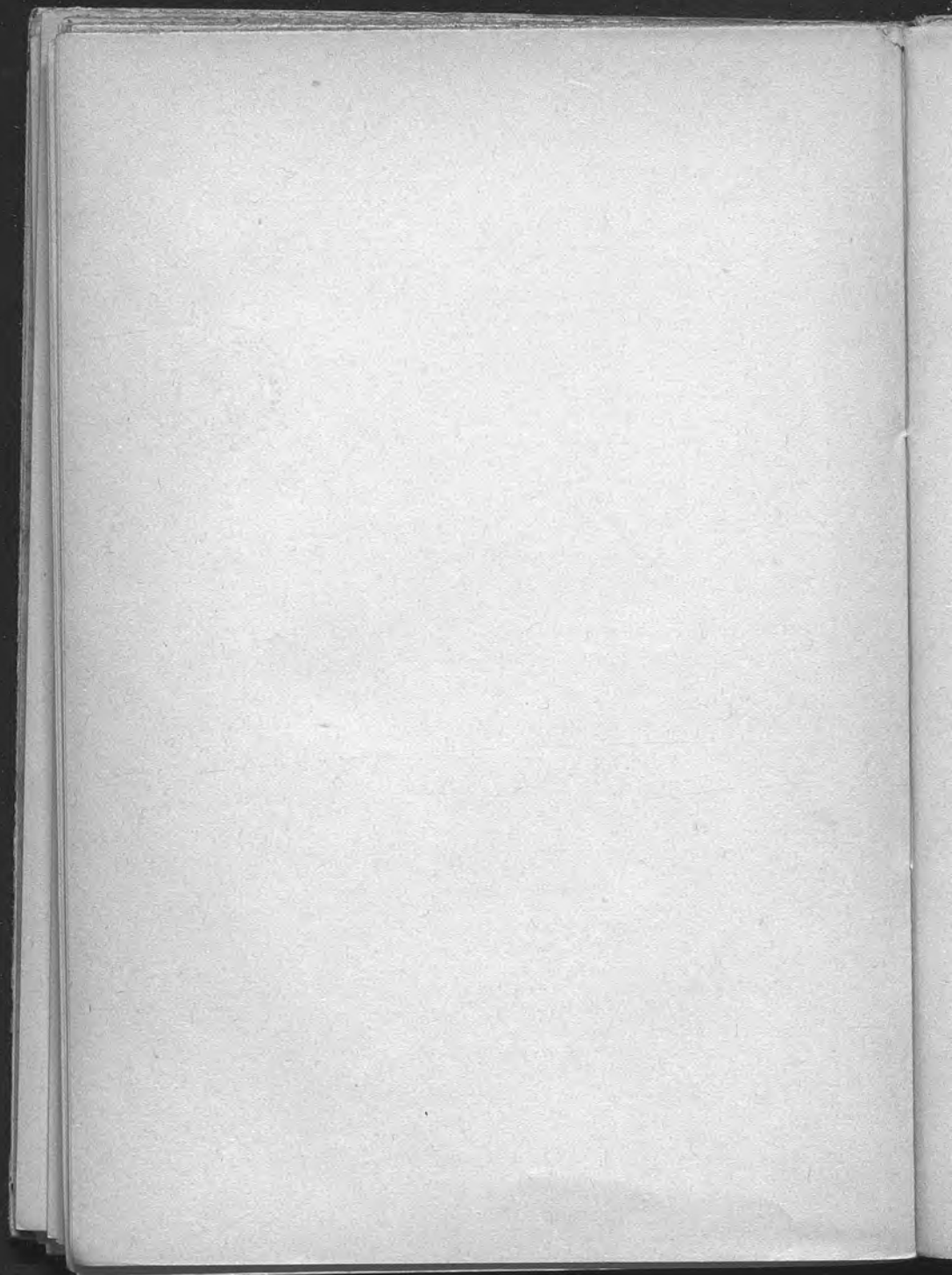
E per quanto riguarda l'avvenire certo o incerto, una cosa sta come base di granito che non si può nè scalfire nè demolire: questa base è la nostra passione, la nostra fede e la nostra volontà.

Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi, uomini temprati nel clima del Littorio, orneremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della vittoria.

Al popolo di Milano il 6 ottobre 1934.

Il problema della guerra e della pace, posto non in astratto, come un postulato ideologico, ma come un prodotto naturale della realtà, è prospettato direttamente al popolo. Non in un'assemblea politica, cioè, ma nel cuore pulsante della nazione, la quale è la vera diretta interessata ad un problema così essenziale della sua esistenza e del suo avvenire. Il Duce ha educato il popolo a comprendere senza più velami convenzionali i problemi che sono guardati virilmente nella loro nuda verità. E', così, compiuta la rivoluzione spirituale del popolo italiano: il solo che ha questo privilegio di udire la parola d'ordine del suo cammino dalla viva voce del suo Capo.

MOBILITAZIONE

DI UN MILIONE D'ITALIANI

Camerati Ufficiali, Sottufficiali, Caporali, Soldati e Camicie Nere!

Sua Maestà il Re mi dà l'incarico di esprimervi il suo alto compiacimento per le prove di resistenza fisica, per la disciplina, per il vostro comportamento. All'elogio Sovrano, di cui dovete essere particolarmente fieri, desidero aggiungere il mio, quale Ministro delle Forze Armate. Intendo di associare in questo elogio anche le Divisioni che hanno manovrato nel Friuli, nella Lombardia, nel Sannio e nelle rimanenti provincie d'Italia.

Con questa grande parata si concludono le manovre dell'anno XIII.

In altri tempi, dopo la conclusione delle manovre sarebbe venuto il congedo: ciò quest'anno non avverrà.

Entro il mese di settembre altri 200.000 uomini saranno chiamati nei vostri ranghi per portare gli effettivi dell'Esercito al livello previsto di un milione di uomini.

Il mondo deve sapere ancora una volta che fino a quando si parlerà in maniera assurda e provocatoria di sanzioni, noi non rinuncieremo a un solo soldato, a un solo marinaio, a un solo aviere, ma porteremo al livello massimo possibile della potenza tutte le forze armate della Nazione.

Camerati Ufficiali, Sottufficiali, Caporali, Soldati e Camicie Nere!

Le prove che avete fornito in questi giorni, ma sopra tutto l'altissimo morale che vi anima, danno la certezza che se domani la Patria vi chiamerà ad assolvere più aspri doveri, lo farete con entusiasmo, con coraggio, con risoluta decisione fino in fondo.

Camerati Ufficiali, Sottufficiali, Caporali, Soldati e Camicie Nere: Saluto al Re!

All'esercito di centomila uomini passati in rivista nella Conca di Ronzone (Trento) il 31 agosto 1935, dopo la conclusione delle grandi manovre dell'anno.

Parole categoriche e virili pronunziate in un momento assai drammatico della vita italiana; sul punto cioè in cui il Duce raccoglie tutte le sue energie e tende la sua volontà per sventare le manovre tendenziose di alcune correnti politiche inglesi responsabili contro le legittime aspirazioni coloniali italiane in Abissinia. Si pretendeva di indurre la Società delle Nazioni a proclamare misure coercitive, denominate appunto sanzioni, contro il risoluto atteggiamento italiano, per la difesa del prestigio e degli interessi nazionali.

ALLE TRUPPE E AL POPOLO ITALIANO

Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Soldati. Camicie Nere e Genti d'Irpinia!

Le grandi manovre dell'anno IV dell'Era Fascista sono finite. Si sono svolte dalla prima all'ultima giornata in una atmosfera di vibrante entusiasmo. La simpatia ospitale del popolo irpino ha come avvolto i reparti manovranti. Il vostro fervido patriottismo, la vostra dedizione al Regime vi facevano degni, o camerati irpini, di accogliere nella vostra terra le grandi manovre dell'anno 1° dell'Impero Fascista.

Domani nella pianura di Volturara, davanti a S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia sfileranno oltre 60.000 uomini, 200 carri armati, 400 cannoni, 400 mortai, 3.000 mitragliatrici, 2.800 autocarri.

Questo complesso di uomini e di mezzi è impo-

nente, ma rappresenta appena una modesta, una quasi trascurabile frazione in confronto del totale di uomini e di mezzi sui quali l'Italia può oggi sicuramente contare.

Invito gli italiani a prendere assolutamente alla lettera questa mia perentoria dichiarazione: non già malgrado la guerra d'Africa, ma in conseguenza della guerra d'Africa, tutte le Forze Armate d'Italia sono oggi più efficienti di prima. Possiamo sempre, nel corso di poche ore e con un semplice ordine, mobilitare otto milioni di uomini, blocco formidabile che 14 anni di Regime Fascista hanno portato alle alte temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo.

Il popolo italiano deve sapere che la sua pace interna e quella esterna è tutelata e con la sua pace quella del mondo.

Conclusasi con la più schiacciante, fulminea delle vittorie una delle più giuste guerre che la storia ricordi, l'Italia ha nel cuore dell'Africa gli immensi e ricchi territori dell'Impero, dove per alcuni decenni essa può dispiegare le sue virtù di lavoro e le sue capacità creatrici.

Per questo ma non soltanto per questo, noi pure respingendo l'assurdo della pace perpetua che è aliena dalla nostra dottrina e dal nostro temperamento, desideriamo di vivere il più a lungo possi-

bile in pace con tutti e siamo decisi a offrire il nostro diuturno e concreto contributo per l'opera di collaborazione fra i popoli.

Ma dopo il catastrofico fallimento della conferenza del disarmo, davanti alla gara degli armamenti già scatenata ed oramai inarrestabile, davanti a talune situazioni politiche che sono in un ambiguo sviluppo, la parola d'ordine per gli italiani del tempo fascista non può essere che questa: bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, bisogna essere talmente forti da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi fermamente qualunque destino.

A questo supremo imperativo categorico deve essere subordinata e sarà subordinata tutta la vita della Nazione.

Camicie Nere, Gioventù del Littorio, l'Impero non è nato dai compromessi sui tavoli verdi delle diplomazie, è nato da cinque gloriose e vittoriose battaglie, combattute con uno spirito che ha piegato le enormi difficoltà della materia e una coalizione di Stati quasi universale. E' lo spirito della Rivoluzione delle Camicie Nere, è lo spirito di questa Italia popolare, guerriera e vigilante sui mari, sulla terra e nel cielo. E' lo spirito che avete veduto brillare negli occhi dei soldati che manovravano in que-

sti giorni, è lo spirito che li guiderebbe domani ad ogni cimento quando il Re e la Patria li chiamassero.

Camicie Nere! Dalle ultime grandi manovre sono passati dodici mesi. Soltanto dodici mesi: ma quanti avvenimenti, quanta storia, come questi dodici mesi sono stati ricchi di eventi, la cui influenza si fa oggi sentire, ma si farà ancor più sentire nel corso del tempo.

Prima di concludere questo rapporto io vi domando: i vecchi conti furono tutti regolati? (*La enorme folla grida*: *Sì! Sì!*). Ed ancora: abbiamo tirato diritto sin qui? (*La folla grida ancora con una sola voce*: *Sì! Sì!*).

Ebbene, io vi dico e vi prometto che così faremo domani e sempre.

Discorso pronunciato il 30 agosto 1936-XIV, in occasione del Gran Rapporto tenuto alle truppe ed al popolo a conclusione delle manovre svoltesi nell'Irpinia.

INDICE

PAG.

Prefazione 7

Visione netta 17

Creazione della Milizia 21

Il dominio del cielo 29

Il senso della vittoria 33

Massimo rispetto per gli artefici della vittoria . 39

Il compito dell'esercito 43

Inserzione della Milizia nelle forze armate . . 47

I bersaglieri 51

L'efficienza bellica della Nazione 55

Agli Ufficiali 73

Il nuovo ordinamento dell'esercito 77

Lo spirito è la prima forza 85

La Milizia per la difesa nazionale 89

Portata storica della vittoria e della Rivoluzione . 95

	Pag.
Il volto armato dell'Italia Fascista . . .	99
Noi siamo sicuri del nostro futuro . . .	107
Utilità delle manovre	115
Al Bersagliere	119
Contro ogni egemonia	125
Rivendicazione della vittoria	131
La Milizia per la difesa della Patria e della Rivoluzione	137
Documentazione del valore italiano . . .	141
Il disarmo	169
O prevenire la guerra o impossibile evitarla .	177
E' necessario essere forti	181
Verso il riarmo	189
Immanenza del fatto guerra	197
O la pace con giustizia o la guerra con la vittoria	201
Mobilitazione di un milione di Italiani . .	205
Alle truppe e al popolo italiano . . .	209

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

BENITO MUSSOLINI

LO STATO FASCISTA
L'ESPANSIONE COLONIALE
ECONOMIA FASCISTA
AGRICOLTURA E BONIFICHE
I LAVORI PUBBLICI
LE CORPORAZIONI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
I SERVIZI CIVILI
LA POLITICA ESTERA
LA DIFESA NAZIONALE
L'AVIAZIONE FASCISTA
LA POLITICA DEMOGRAFICA

■

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

■

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA - Corso Umberto 52

Prezzo Lire 7

Esclusività per la vendita libraria
CREMONESE - ROMA